This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
B 3 922 518

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT
LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

BIBLIOTECA RARA

GLI

EROICI FURORI

DI

GIORDANO BRUNO

DUE TOMI IN UNO

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXV

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

GLI EROICI FURORI

Tipografia Gernia.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

GLI EROICI FURORI

DI

GIORDANO BRUNO

MILANO
G. DAELLI E C. EDITORI

M DCCC LXIV.

B783
B7
1861

M·1

AVVERTENZA

Gli Eroici furori *come lo* Spaccio *hanno per obbietto la morale. Come, nella filosofia naturale, si deve anteporre la ragione ai sensi, così, nella filosofia morale, si deve seguire la ragione anzi che i sensi, l'amore del divino anzi che le inclinazioni che strascinano, mediante il corpo, verso la natura. L'infinito è l'unico termine della scienza umana, poichè è la causa e la fine di tutte le cose. In fisica, si tende a concepire l'infinità dell'universo; in metafisica, l'infinità dell'intelligenza suprema; in morale, l'infinità della bontà, della bellezza dell'essere assoluto, allo stesso tempo che l'infinità dei progressi, di cui l'anima umana è capace. Unirsi all'infinito mediante il cuore e la volontà, elévarsi mediante queste mirabili facoltà alla sovrana perfezione,*

598243

partecipare alla luce ed alla vita eterna, in ciò consiste il desiderio di uno spirito, che comincia a conoscere sè medesimo.

Abburattati incessantemente quaggiù fra la materia e l'intelligenza, noi cediamo, noi resistiamo alternativamente all'una o all'altra di queste forze, aspiriamo alla verità celeste, o noi infradiciamo come in un carcere, in una tomba. Colui che si lascia trasportare dall'amore delle cose superiori, che si abbevera ai fonti della bellà eterna, che s'infiamma e combatte per l'ideale di ogni virtù e d'ogni conoscenza, che mostra per questo culto un entusiasmo spinto fino al furore, quegli è un eroe (1).

I Trasporti dell'eroe *sono pertanto un'opera della scuola platonica* (2), *un'allegoria morale, più poetica che scientifica, e mistica anzichè pratica. Quanto un libro di tal qualità sembra estraneo ai concetti moderni, tanto era conforme alle abitudini di spirito del secolo XVI. Gl'innumerevoli imitatori del Petrarca avevano messo alla moda questo genere di filosofia lirica nei due paesi che erano in caso di dar esempj d'imaginazione o di eloquenza a tutta l'Europa* (3). *Sa-*

(1) Il vocabolo *eroica* ha in quest'opera il valore che le parole *spirituale* e *puro* hanno nei libri dei mistici cristiani. *Furore* è posto invece di *amore*, parola consueta a quei mistici.

(2) Vedi per esempio Platone *De republ.* IV, pag. 436-441.

(3) Si parlava molto, al tempo del Risorgimento, del « furore poetico, » dell'estro profetico dei poeti. Il Patrizio, *per esempio, pubblicò* un discorso della diversità dei furori *poetici*.

rebbe impossibile annoverare gli scrittori, i quali cantavano, in Italia e in Spagna, le lotte della ragione con la passione, quelle del dovere con le inclinazioni del cuore, coi trasporti sensibili; quelle finalmente dell'amore intellettuale e platonico, con l'amor volgare e carnale. Fu notato che in Italia la passione vinceva per l'ordinario la ragione; che al contrario, in Spagna la passione soccombeva sotto gli sforzi della ragione. Bruno dichiara non solo di essere arrolato sotto l'insegna del Petrarca, ma pretende riformare l'esercito, ond'è parte, proponendogli un obietto più bello che la beltà di Valchiusa, una passione più nobile che la melanconia amorosa, inspirata da una mortale. Certo egli è giusto ammirar l'opere delicate o grandiose di Dio; è dolce contemplare le ingenue grazie e l'avvenente pudore di una donna; è naturale farne lode intenerito; ma consacrare la vita, tutta l'intelligenza a cantarla languidamente, ovvero a dipingerla con esaltazione enfatica, è per un uomo uno spettacolo degno insieme di pietà e di risa, una vera tragicomedia. — Si renda a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio! — Cesare qui è la bellezza peritura ed imperfetta; Dio è la bellezza eterna e compiuta. È lecito stimare e amare quel ch'è secondario, vale a dire il corpo, forma e veste dell'anima; ma è voto manifesto del Creatore, che l'uomo adori soltanto la sorgente infinita dell'infinita perfezione.... La divinità sola dev'essere la donna del vero eroe.

Leggendo accuratamente gli Eroici furori, *si vede che l'autore sperava provocare in Italia una rivoluzione rispetto all'idee sull'amore. Colà, fin dai bei giorni della Magna Grecia, l'amore aveva occupato un posto sì eminente, che veniva ad essere in un certo modo l'anima del mondo morale, per dirla col Tasso. L'influenza di Pitagora e di Platone, quella d' Ovidio e d' Orazio, di poi quella dei Trovatori, di Dante e del Petrarca, l'avevano diversamente modificato; ma tutte avevano profondamente radicato questa potenza al punto che pareva sovrumana ed irresistibile.*

Mentre Bruno riconosceva pure questa potenza dell'amore, non teneva per impossibile volgerla seriamente da un lato, verso il quale i poeti volgari non la volgevano. Signoreggi, egli dice, poichè la natura ordina così: ma signoreggi sottoposta all'autore della natura e c'incateni all'Essere degli esseri; questo ingiunge la ragione. Sì, ogni creatura sospira; ma l' essere intelligente non deve sospirare che per la verità invisibile ed immutabile, per la giustizia e la perfezione divina. « Come il cervo anela all'acqua corrente, sclama il salmista, la mia anima a te sospira, o Dio! » Così il filosofo sospira la scienza e la saviezza che sono in Dio. Quel che Beatrice fu per Dante, Sofia dev'esserlo pel pensatore. Il pensatore sa che la sua intelligenza è finita, ma sente ch' egli possiede una forza infinita, me diante la quale gli è dato di andar dietro all'oggetto del suo amore, vale a dire all'infinito. L'e-

sperienza gl' insegna, ogni giorno, che v' ha una infinità di gradi, per elevarsi fino all' infinito. Vi sono progressi e cadute; e pertanto gioie e sofferenze.

Queste sofferenze sono spesso tanto vive che il saggio desidera morire, sperando, come S. Paolo, esser libero dai ceppi che lo dilungano dal bene e dal vero. Ma onta al saggio che lascia degenerare queste sofferenze in sterili languori, e se si esaurisce in aspirazioni impotenti ed inerti... L'impulso che Bruno vorrebbe dar all'amore, il carattere che si studia imprimervi, non è nè il sogno del poeta, nè la contemplazione ascetica dell'anacoreta. L'amante della divinità, il veracc speculativo dev' essere un esploratore; e i suoi trasporti devono attestare ad una medesima stregua energia e profondità. L'eroe del pensiero è un cacciatore, un soldato della verità e della giustizia. Pei suoi affetti egli è schiavo, ma i suoi stessi affetti gli danno la vera libertà. La sua dipendenza gli procaccia forze fin allora ignote. Egli è in preda a fiamme divoratrici; ma sono le fiamme della virtù, che rendono invulnerabile ai fuochi volgari. Il filosofo legato da questa sublime devozione alle idee eterne, è un eroe, perchè ha il coraggio di sceverarsi dalla turba e bravarla, in fondo ad una solitudine ove si unisce a Dio mediante gli slanci di un ardore ineffabile, come mediante la calma della meditazione. Egli è eroe, perchè sa spezzare le mura ed i serrami, che tengono lo spirito imprigionato nel corpo. Egli è

eroe finalmente, perchè non fa nessun caso della vita, e subisce la morte, anzichè rinunziare alle sue sante ricerche.

Pertanto le canzoni di Bruno sono notevoli per gli infiammati accenti d'una passione piena di tumulto e di tempeste, per le espressioni di un entusiasmo impetuoso, anzichè per le tinte di una dolce e molle tristezza, d'una commovente melanconia. Tuttavia i loro fremiti elegiaci dan luogo, qua e là, a sentimenti facili e graziosi, a lagrime amare, a tenere inspirazioni, la cui soavità coltiverebbe gratamente l'animo, se lo spirito non ne alterasse il semplice ed ingenuo linguaggio, con tratti di sapere, con ornamenti rettorici, con sottigliezze metafisiche e con altri raffinamenti di quelli che si spargevano a larga mano nella scuola del Petrarca.

Un migliaio di versi italiani, accompagnati da un centinaio di pagine in prosa; il tutto disposto in sonetti e in dialoghi, ecco il libro destinato ad esporre questa nozione ideale dell'amore, e dell'amore appassionato della saggezza. Secondo il suo costume, Bruno combina spesso l'esposizione ispirata de' suoi pensieri, con le rimembranze della sua vita e co' suoi sentimenti intimi. Adopera anche più spesso parabole, precetti, oracoli tratti dalle Sacre Scritture e interpretati con una destrezza tutta rabbinica, per modo che vengono a confermare certe sue teorie, molto estranee alla dottrina rivelata. Davide e Salomone, l'uno nei Salmi, *l'altro nel* Cantico dei

Cantici, *sono altresì messi a contribuzione. Bruno confessa aver inteso ad imitar la* Cantica *e a dipingere eziandio, con la narrazione degli accidenti di una passione ordinaria e reale, l'origine, il progresso e i frutti del puro amore dell'infinito.*

Il misticismo della Cabala gli si affà quasi altrettanto che quello di Plotino, sia per mettere in opera una messe prodigiosa di conoscenze mitologiche o storiche, sia per trarne lezioni di morale o almeno quello che negli apologhi si chiama la morale o la moralità. Il soccorso del misticismo gli è tanto necessario, in quanto egli è incessantemente occupato a spiegare allegoricamente testi, divise, favole, iscrizioni simboliche, giuochi di parole, onde v'era luogo di volgere al lettore la preghiera di Dante:

O voi ch'avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame de li versi strani.

Per avere un'idea esatta e al possibile completa degli Eroici furori, *bisogna leggerli, e vedere come la prosa succede e s'acconcia alla poesia, e come il senso riposto delle canzoni è rischiarato dal comentario prosastico. Questo comentario, in grazia delle vivezze del dialogo, ha il vantaggio di rompere la monotonia delle allusioni e delle allegorie erotiche. Ci fa poi conoscere le dottrine di Bruno sulla natura dell'anima, sull'azione e*

l'efficacia delle nostre facoltà, sulla doppia educazione del cuore e dello spirito, sull'uficio della ragione, in mezzo alla guerra civile dei nostri desiderj, così inferiori che superiori. Si vorrebbe altresì far notare parecchie digressioni caratteristiche intorno alla relazione delle regole, in poesia, coi doni naturali di una imaginazione creativa; intorno a quella del desiderio con la conoscenza; sulla differenza che separa la vera scienza da un sapere scolastico e da una erudizione pedantesca; finalmente, sopra una delle teoriche favorite dell'autore, ch'egli chiama la coincidenza dei contrarj.

Qual caso deve farsi della dottrina morale, che costituisce il fondo e l'obietto di questo libro? Essa non è fatta per la pluralità degli uomini, per una società regolarmente organizzata, dove le belle e severe proporzioni della giustizia distributiva devono reggere tutte le relazioni, e dove l'amore cristiano, la carità, regola assai meglio i moti affettivi dell'anime. Essa si volge piuttosto al lato, onde lo spirito speculativo rimira Dio, e si sforza di raggiungere tutto quel ch'è divino.

Questo lusso sublime della devozione ideale appartiene soprattutto agli stati straordinari, nei quali certi uomini possono trovarsi e dovevano trovarsi in gran numero all'età di Bruno. Quanto a lui in particolare, essa è una rivelazione originale, una storia interna della sua anima, anzichè una produzione di sistema, o un abile eser-

cizio della scuola di Firenze. Al giudizio di Bruno, il quadro che ci presentano gli Eroici furori *non è nè chimera, nè romanzo. Quel che egli preconizza egli lo mette in atto; l'infinito, qual egli lo concepisce, lo esalta e lo inebbria, attalchè non esita a sagrificargli la sua vita. Egli arrossirebbe di far il menomo caso d'una esistenza limitata e compressa, e di non morire con gioia per la divinità a cui crede servire nella misura stessa che l'adora.*

I Furori eroici *si presentano pertanto sotto un doppio aspetto: costituiscono uno degli ultimi studj del genere petrarchesco, e spiegano la morte e la vita di un metafisico, risoluto di vivere e morire in modo conforme alle sue credenze ed alle sue speranze.*

CHRISTIAN BARTHOLMÈSS.

DEGLI EROICI FURORI

DI

GIORDANO BRUNO

ARGOMENTO DEL NOLANO

SOPRA

GLI EROICI FURORI

SCRITTO AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR FILIPPO SIDNEO

È cosa veramente, o generosissimo Cavaliero, da basso, bruto e sporco ingegno d'essersi fatto costantemente studioso, ed aver affisso un curioso pensiero circa o sopra la bellezza d'un corpo feminile. Che spettacolo, o dio buono! più vile ed ignobile può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo cogitabondo, afflitto, tormentato, triste, maninconioso, per divenir or freddo, or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in mina di perplesso, or in atto di risoluto, un che spende il miglior intervallo di tempo e li più scelti frutti di sua vita corrente, destillando l'elixir del cervello con mettere in concetto, scritto e sigillar in publici monumenti quelle continue torture, que' gravi tormenti, que' razionali discorsi, quei faticosi pensieri, e quelli amarissimi studj, destinati sotto la tirannide *d'una indegna*, imbecille, stolta e sozza sporcaria?

Che tragicomedia, che atto, dico, degno più di compassione e riso può esserne ripresentato in questo teatro del mondo, in questa scena de le nostre coscienze, che di tali e tanto numerosi supposti fatti penserosi, contemplativi, costanti, fermi, fedeli, amanti, coltori, adoratori e servi di cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituta d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovarsi possa in una statua o imagine dipinta al muro? E dove è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitudine ed altri crimi esiziali, che avessero possuto uscir veneni ed instrumenti di morte dal vascello di Pandora, per aver pur troppo largo ricetto dentro il cervello di mostro tale? Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri, messo avanti gli occhi, ed intonato a gli orecchi un rumore, un strepito, un fracasso d'insegne, d'imprese, di motti, d'epistole, di sonetti, d'epigrammi, di libri, di prolissi scartafazzi, di sudori estremi, di vite consumate, con strida, ch'assordiscon gli astri, lamenti, che fanno ribombar gli antri infernali, doglie, che fanno stupefar l'anime viventi, suspiri da far esinanire e compatir li dei, per quegli occhi, per quelle guance, per quel busto, per quel bianco, per quel vermiglio, per quella lingua, per quel dente, per quel labro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella parsimonia, quel risetto, quel sdegnosetto, quella vedova finestra, quel l'eclissato sole, quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febre quartana, quella estrema ingiuria e torto di natura, che con una superficie, un'ombra,

un fantasma, un sogno, un circeo incantesimo ordinato al servigio de la generazione, ne inganna in ispecie di bellezza; la quale insieme insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce: ed è bella così un pochettino a l'esterno, che nel suo intrinseco vera- e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega una dogana, un mercato di quante sporcarie, tossichi e veneni abbia possuti produrre la nostra madrigna natura: la quale, dopo aver riscosso quel seme, di cui la si serva, ne viene sovente a pagar d'un lezzo, d'un pentimento, d'una tristizia, d'una fiacchezza, d'un dolor di capo, d'una lassitudine, d'altri ed altri malanni, che son manifesti a tutto il mondo, a fin che amaramente dolga, dove soavemente proriva.

Ma che fo io? Che penso? Son forse nemico de la generazione? Ho forse in odio il sole? Rincrescemi forse il mio ed altrui essere messo al mondo? Voglio forse ridur gli uomini a non raccorre quel più dolce pomo, che può produr l'orto del nostro terrestre paradiso? Son forse io per impedir l'instituto santo de la natura? Debbo tentare di suttrarmi io o altro dal dolce amaro giogo, che n'ha mosso al collo la divina providenza? Ho forse da persuader a me e ad altri, che li nostri predecessori sieno nati per noi, e noi non siamo nati per li nostri successori? Non voglia, non voglia Dio, che questo giammai abbia possuto cadermi nel pensiero! Anzi aggiongo, che per quanti regni e beatitudini mi s'abbiano possuti proporre e nominare, mai fui tanto savio o buono, che mi potesse venir voglia di castrarmi o dovenir eunuco. Anzi mi vergognarei, se così come mi trovo in apparenza, volessi cedere pur un pelo a qual si voglia, che mangia degnamente il pane per servire

a la natura e Dio benedetto. E se a la buona volontà soccorrer possano o soccorrano gl' instrumenti e li lavori, lo lascio considerar solo a chi ne può far giudizio e donar sentenza. Io non credo d'esser legato, perchè son certo, che non bastarebbono tutte le stringhe e tutti li lacci, che abbian saputo e sappian mai intessere ed annodare quanti furo e sono stringati e lacciuoli, — non so se posso dir — se fusse con essi la morte istessa, che volessero maleficiarmi. Nè credo d' esser freddo, se a refrigerar il mio caldo non penso che bastarebbono le nevi del monte Caucaso o Rifeo. Or vedete dunque, s' è la ragione o qualche difetto, che mi fa parlare. Che dunque voglio dire? Che voglio conchiudere? Che voglio determinare? Quel che voglio conchiudere e dire, o Cavaliero illustre, è che quel ch' è di Cesare, sia donato a Cesare, e quel ch'è di Dio, sia renduto a Dio. Voglio dire, che a le donne, ben che talvolta non bastino gli onori ed ossequj divini, non per ciò se le denno onori ed ossequj divini. Voglio, che le donne siano così onorate ed amate, come denno essere amate ed onorate le donne: per tal causa dico, e per tanto, per quanto si deve a quel poco, a quel tempo e quella occasione, se non hanno altra virtù che naturale, cioè di quella bellezza, di quel splendore, di quel servigio, senza il quale denno esser stimate più vanamente nate al mondo, che un morboso fungo, qual con pregiudizio di miglior piante occupa la terra, e più noiosamente, che qual si voglia napello o vipera, che caccia il capo fuor di quella. Voglio dire, che tutte le cose de l' universo, *perchè possano aver* fermezza e consistenza, hanno *li suoi pondi*, numeri, ordini e misure, a fin che *siano dispensate* e governate con ogni giustizia e

ragione. Laonde Sileno, Bacco, Pomona, Vertunno, il dio di Lampsaco, ed altri simili, che son dei da inello, da cervosa forte e vino rinversato, come non siedeno in cielo a bever nettare e gustar ambrosia ne la mensa di Giove, Saturno, Pallade, Febo ed altri simili, così li lor fani, tempj, sacrificj e culti denno essere differenti da quelli di costoro.

Voglio finalmente dire, che questi furori eroici ottegnono suggetto ed oggetto eroico, e però non ponno più cadere in stima d'amori volgari e naturaleschi, che veder si possano delfini su gli alberi de le selve, e porci cinghiali sotto li marini scogli. Però per liberare tutti da tal suspizione, avevo pensato prima di donar a questo libro un titolo simile a quello di Salomone, il quale sotto la scorza d'amori ed affetti ordinarj contiene similmente divini ed eroici furori, come interpretano li mistici e cabalisti dottori; volevo, per dirla, chiamarlo Cantica. Ma per più cagioni mi sono astenuto al fine, de le quali ne voglio riferir due sole. L'una per il timor, ch'ho conceputo dal rigoroso supercilio di certi Farisei, che così mi stimarebbono profano per usurpar in mio naturale e fisico discorso titoli sacri e sopranaturali, come essi sceleratissimi e ministri d'ogni ribaldaria si usurpano più altamente, che dir si possa, li titoli de' sacri, de' santi, de' divini oratori, le'figli di Dio, de'sacerdoti, de'regi; stante che stiamo aspettando quel giudizio divino, che farà manifesta la lor maligna ignoranza ed altrui dottrina, la nostra simplice e l'altrui maliziose regole, censure ed instituzioni. L'altra per la grande dissimilitudine, che si vede fra il *volto* di questa opra e quella, quantunque medesimo misterio e sustanza d'anima sia compreso sotto l'ombra de l'una e l'altra: stante che

là nessuno dubita, che il primo instituto del sapiente fosse piutosto di figurar cose divine, che di presentar altro: perchè ivi le figure sono apertamente e manifestamente figure, ed il senso metaforico è conosciuto di sorte, che non può esser negato per metaforico, dove odi quelli occhi di colombe, quel collo di torre, quella lingua di latte, quella fragranzia d'incenso, que' denti, che paiono greggi di pecore, che discendono dal lavatoio, que' capelli, che sembrano le capre, che vegnono giù da la montagna di Galaad; ma in questo poema non si scorge volto, che così al vivo ti spinga a cercar latente ed occolto sentimento: atteso che per l'ordinario modo di parlare e di similitudini più accomodate a li sensi comuni, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e soglion mettere in versi e rime gli usati poeti, son simili ai sentimenti di coloro, che parlarono a Citereida, a Licori, a Dori, a Cintia, a Lesbia, a Corinna, a Laura ed altre simili; onde facilmente ognuno potrebbe esser persuaso, che la fondamentale e prima intenzion mia sia stata addirizzata da ordinario amore, che m' abbia dettati concetti tali; il quale a presso per forza di sdegno abbia improntate l'ale e dovenuto eroico; come è possibile di convertir qual si voglia fola, romanzo, sogno e profetico enigma, e transferirli in virtù di metafora e pretesto d'allegoria a significar tutto quello che piace a chi più comodamente è atto a stiracchiar li sentimenti, e far così tutto di tutto, come tutto essere in tutto disse il profondo Anassagora. Ma pensi chi vuol quel che gli pare e piace, ch' al fine, o voglia o no, per giustizia la deve ognuno intendere e definire come l'intendo e definisco io, non io come l'intende e definisce lui; perchè come li furori di quel sapiente

Ebreo hanno li proprj modi, ordini e titolo, che nessuno ha possuto intendere e potrebbe meglio dichiarar, che lui, se fosse presente, così questi Cantici hanno il proprio titolo, ordine e modo, che nessun può meglio dichiarar ed intendere, che io medesimo quando non sono assente. D'una cosa voglio che sia certo il mondo, che quello, per il che io mi esagito in questo proemiale argomento, dove singularmente, parlo a voi, eccellente Signore, e ne li dialogi formati sopra li seguenti articoli, sonetti e stanze, è ch' io voglio, ch' ognun sappia, ch' io mi stimarei molto vituperoso e bestialaccio, se con molto pensiero, studio e fatica mi fossi mai dilettato o dilettassi d'imitar, come dicono, un Orfeo circa il culto d'una donna in vita, e dopo morte, se possibil fia, ricovrarla da l'inferno: se a pena la stimarei degna, senza arrossir in volto, d'amarla sul naturale di quell'istante del fiore de la sua beltade e facultà di far figlioli a la natura e Dio. Tanto manca, che vorrei parer simile a certi poeti e versificanti in far trionfo d'una perpetua perseveranza di tale amore, come d'una così pertinace pazzia, la qual sicuramente può competere con tutte l'altre specie, che possano far residenza in un cervello umano — tanto, dico, son lontano da quella vanissima, vilissima e vituperosissima gloria, che non posso credere, ch'un uomo, che si trova un granello di senso e spirito, possa spendere più amore in cosa simile, che io abbia speso al passato e possa spendere al presente. E per mia fede, se io voglio adattarmi a difendere per nobile l'ingegno di quel tosco poeta, che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valclusa, e non voglio dire che sia stato un pazzo da catene, donarommi a credere, e forzarommi di per-

suader ad altri, che lui, per non aver ingegno atto a cose migliori, volse studiosamente nodrir quella melancolia, per celebrar non meno il proprio ingegno su quella matassa, con esplicar gli affetti d'un ostinato amor volgare, animale e bestiale, ch'abbiano fatto gli altri, ch'han parlato de le lodi de la mosca, del scarafone, de l'asino, di Sileno, di Priapo, scimie de' quali son coloro, ch' han poetato a nostri tempi de le lodi de gli orinali, de la piva, de la fava, del letto, de le bugie, del disonore, del forno, del martello, de la Cristia, de la peste; le quali non meno forse sen denno gir altere e superbe per la celebre bocca de' canzonieri suoi, che debbano e possano le prefate ed altre dame per li suoi. Or, per che non si faccia errore, qua voglio che sia tassata la dignità di quelle che son state e sono degnamente lodate e lodabili, non quelle che possono essere e sono particolarmente in questo paese britannico, a cui doviamo la fedeltà ed amore ospitale: perchè, dove si biasimasse tutto l'orbe, non si biasima questo, che in tal proposito non è orbe, nè parte d'orbe, ma diviso da quello in tutto, come sapete: dove si ragionasse di tutto il sesso feminile, non si deve nè può intendere di alcune vostre, che non denno esser stimate parte di quel sesso; per che non son femine, non son donne, ma in similitudine di quelle son ninfe, son dive, son di sustanza celeste, tra le quali è lecito di contemplar quell' unica Diana, che in questo numero e proposito non voglio nominare. Comprendasi dunque il geno ordinario! E di quello ancora indegna- ed ingiustamente perseguitarei le persone: per ciò che a nessuna particolare deve essere improperata l'imbecillità e condizion del sesso, come nè il difetto e vizio di complessione, atteso

che, se in ciò è fallo ed errore, deve essere attribuito per la specie a la natura, e non per particolare a gl' individui. Certamente quello che circa tai supposti abomino, è quel studioso e disordinato amor venereo, che sogliono alcuni spendervi, di maniera che se gli fanno servi con l'ingegno, e vi vegnono a cattivar le potenze ed atti più nobili de l'anima intellettiva. Il qual intento essendo considerato, non sarà donna casta ed onesta, che voglia per nostro naturale e veridico discorso contristarsi e farmisi piu tosto irata, che sottoscrivendomi amarmi di vantaggio, vituperando passivamente quell'amor ne le donne verso gli uomini, che io attivamente riprovo ne gli uomini verso le donne. Tal dunque essendo il mio animo, ingegno, parere e determinazione, mi protesto, che il mio primo e principale, mezzano ed accessorio, ultimo e finale intento in questa tessitura fu ed è d'apportare contemplazion divina, metter avanti a gli occhi ed orecchie altrui furori non di volgari, ma eroici amori, ispiegati in due parti, de le quali ciascuna è divisa in cinque dialogi.

Nel Primo dialogo de la Prima Parte son cinque articoli, dove per ordine nel primo si mostrano le cause e principj motivi intrinseci sotto nome e figura del monte e del fiume e di Muse, che si dichiarano presenti, non perchè chiamate, invocate, cercate, ma piu tosto come quelle che più volte mportunamente si sono offerte: onde vegna significato, che la divina luce è sempre presente, s'offre sempre, sempre chiama e batte a le porte de' nostri sensi ed altre potenze cognoscitive ed apprensive: come pure è significato ne la Cantica di Salomone, dove si dice: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per cancellos, et* prospiciens per fene-

stras, la qual spesso per varie occasioni ed impedimenti avvien che rimagna esclusa fuori e trattenuta. Nel secondo articolo si mostra quali sieno que'soggetti, oggetti, affetti, instrumenti ed affetti, per li quali s'introduce, si mostra e prende il possesso ne l'anima questa divina luce, perchè la inalze e la converta in Dio. Nel terzo il proponimento, definizione e determinazione, che fa l'anima ben informata circa l'uno, perfetto ed ultimo fine. Nel quarto la guerra civile, che seguita e si discuopre contra il spirito dopo tal proponimento: onde disse la Cantica: *Noli mirari, quia nigra sum! decoloravit enim me sol, quia fratres mei pugnaverunt contra me, quam posuerunt custodem in vineis.* Là sono esplicati solamente come quattro antesignani l'Affetto, l'Appulso fatale, la Specie del bene ed il Rimorso, che son seguitati da tante coorti militari di tante, contrarie, varie e diverse potenze con li lor ministri, mezzi ed organi, che sono in questo composto. Nel quinto s'ispiega una naturale contemplazione, in cui si mostra, che ogni contrarietà si riduce a l'amicizia o per vittoria de l'uno de'contrarj, o per armonia e contemperamento, o per qualch'altra ragione di vicissitudine, ogni lite a la concordia, ogni diversità a l'unità: la qual dottrina è stata da noi distesa ne li discorsi d'altri dialogi.

Nel SECONDO DIALOGO viene più esplicatamente descritto l'ordine ed atto de la milizia che si ritrova ne la sustanza di questa composizione del furioso; ed ivi nel primo articolo si mostrano quattro sorte di contrarietà: la prima d'un affetto ed atto contra l'altro, come dove son le speranze fredde e li desiderj caldi; la seconda de' medesimi affetti ed atti in sè stessi, non solo in diversi, ma ed in medesimi tempi;

come quando ciascuno non si contenta di sè, ma attende ad altro, ed insieme insieme ama ed odia; la terza tra la potenza, che seguita ed aspira e l'oggetto, che fugge e si suttrae. Nel secondo articolo si manifesta la contrarietà, ch'è come di doi contrarj appulsi in generale; a li quali si rapportano tutte le particolari e subalternate contrarietadi, mentre come a doi luoghi e sedie contrarie si monta o scende: anzi il composto tutto per la diversità de le inclinazioni, che son ne le diverse parti, e varietà di disposizioni, che accade ne le medesime, viene insieme insieme a salire ed abbassare, a farsi avanti ed a dietro, ad allontanarsi da sè e tenersi ristretto in sè. Nel terzo articolo si discorre circa la conseguenza da tal contrarietade.

Nel Terzo dialogo si fa aperto, quanta forza abbia la volontade in questa milizia, come quella, a cui sola appartiene ordinare, cominciare, eseguire e compire; cui vien intonato nella Cantica: *Surge, propera, columba mea, et veni! jam enim hiems transiit, imber abiit, flores apparuerunt in terra nostra; tempus putationis advenit.* Questa somministra forza ad altri in molte maniere, ed a sè medesima specialmente, quando si riflette in sè stessa e si radoppia; allor che vuol volere, e le piace, che voglia quel che vuole, e le dispiace, che voglia quel che vuole: così in tutto e per tutto approva quel ch'è bene, e quel tanto che la natural legge e giustizia le definisce: e mai a fatto approva quel ch' è altrimenti, e questo è quanto si esplica nel primo e secondo articolo. Nel terzo si vede il gemino frutto di tal efficacia, secondo che (per conseguenza de l'affetto, che l'attira e rapisce) le cose alte si fanno basse, e le basse dovegnono alte; come per forza di

vertiginoso appulso e vicissitudinal successo dicono, che la fiamma s'inspessa in aere, vapore ed acqua, e l'acqua s'assottiglia in vapore, aere e fiamma.

In sette articoli del QUARTO DIALOGO si contempla l'impeto e vigor de l'intelletto, che rapisce l'affetto seco, ed il progresso de' pensieri del furioso composto, e de le passioni de l'anima, che si trova al governo di questa republica così turbulenta. Là non è oscuro, chi sia il cacciatore, l'uccellatore, la fiera, li cagnuoli, li pulcini, la tana, il nido, la rocca, la preda, il compimento di tante fatiche, la pace, riposo e bramato fine di sì travaglioso conflitto.

Nel QUINTO DIALOGO si descrive il stato del furioso in questo mentre, ed è mostro l'ordine, ragione e condizion de' studj e fortune. Nel primo articolo per quanto appartiene a perseguitar l'oggetto, che si fa scarso di sè; nel secondo quanto al continuo e non remittente concorso de gli affetti; nel terzo quanto a gli alti e caldi, ben che vani, proponimenti; nel quarto quanto al volontario volere; nel quinto quanto a li pronti e forti ripari e soccorsi; ne li seguenti si mostra variamente la condizion di sua fortuna, studio e stato, con la ragione e convenienza di quelli, per le antitesi, similitudini e comparazioni espresse in ciascuno di essi articoli.

Nel PRIMO DIALOGO de la SECONDA PARTE s'adduce un seminario de le maniere e ragioni del stato de l'eroico furioso. Ove nel primo sonetto vien descritto il stato di quello sotto la ruota di tempo; nel secondo viene ad iscusarsi da la stima d'ignobile occupazione ed indegna iattura de l'angustia e brevità del tempo; nel terzo accusa l'impotenza de' suoi *studj, li quali quantunque* a l'interno sieno illustrati *da l'eccellenza de l'oggetto*, questo per l'incontro viene

ad essere offoscato ed annuvolato da quelli; nel quarto è il compianto del sforzo senza profitto de le facultadi de l'anima, mentre cerca risorgere con l'imparità de le potenze a quel stato, che pretende e mira; nel quinto vien rammentata la contrarietà e domestico conflitto, che si trova in un soggetto, onde non possa intieramente appigliarsi ad un termine o fine; nel sesto vien espresso l'affetto aspirante; nel settimo vien messa in considerazione la mala corrispondenza, che si trova tra colui ch'aspira, e quello a cui s'aspira; ne l'ottavo è messa avanti gli occhi la distrazion de l'anima, conseguente de la contrarietà di cose esterne ed interne tra loro, e de le cose interne in sè stesse, e de le cose esterne in sè medesime; nel nono è ispiegata l'etade ed il tempo del corso de la vita ordinarj a l'atto de l'alta e profonda contemplazione: per quel che non vi conturba il flusso o reflusso de la complessione vegetante, ma l'anima si trova in condizione stazionaria e come quieta; nel decimo l'ordine e maniera, in cui l'eroico amore talor ne assale, fere e sveglia; ne l'undecimo la moltitudine de le specie ed idee particolari, che mostrano l'eccellenza de la marca de l'unico fonte di quelle, mediante le quali vien incitato l'affetto verso alto; nel duodecimo s'esprime la condizion del studio umano verso le divine imprese, perchè molto si presume prima che vi s'entri, e ne l'entrare istesso: ma quando poi s'ingolfa e vassi più verso il profondo, viene ad essere smorzato il fervido spirito di presunzione, vegnono rilassati i nervi, dismessi gli ordegni, inviliti li pensieri, svaniti tutti disegni, e riman l'animo confuso, vinto ed esinanito — al qual proposito fu detto dal sapiente *qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria*; — ne l'ultimo è

più manifestamente espresso quello che nel duodecimo è mostrato in similitudine e figura.

Nel Secondo dialogo in un sonetto ed un discorso dialogale sopra di quello è specificato il primo motivo, che domò il forte, ramollò il duro, ed il rese sotto l'amoroso imperio di Cupidine superiore, con celebrar tal vigilanza, studio, elezione e scopo.

Nel Terzo dialogo in quattro proposte e quattro risposte del core a gli occhi, e de gli occhi al core, è dechiarato l'essere e modo de le potenze cognoscitive ed appetitive. Là si manifesta qualmente la volontà è risvegliata, addirizzata, mossa e condotta da la cognizione, e reciprocamente la cognizione è suscitata, formata e ravvivata da la volontade, procedendo or l'una da l'altra, or l'altra da l'una. Là si fa dubio, se l'intelletto, o generalmente la potenza conoscitiva, o pur l'atto de la cognizione sia maggior de la volontà, o generalmente de la potenza appetitiva, o pur de l'affetto: se non si può amare più che intendere, e tutto quello ch'in certo modo si desidera, in certo modo ancora si conosce, e per il riverso: ond'è consueto di chiamar l'appetito cognizione; per che veggiamo, che li Peripatetici, ne la dottrina de' quali siamo allievati e nodriti in gioventù, sin a l'appetito in potenza ed atto naturale chiamano cognizione; onde tutti effetti, fini e mezzi, principj, cause ed elementi distingueno in prima « media » ed ultimamente noti secondo la natura, ne la quale fanno in conclusione concorrere l'appetito e la cognizione. Là si propone infinita la potenza de la materia, ed il soccorso de l'atto, che non fa essere la potenza *vana*. Laonde così non è terminato l'atto de la *volontà circa il bene*, come è infinito ed interminabile *l'atto de la cognizione* circa il vero: onde ente, vero

e buono son presi per medesimo significante circa medesima cosa significata.

Nel QUARTO DIALOGO son figurate ed alcunamente ispiegate le nove ragioni de la inabilità, improporzionalità e difetto dell'umano sguardo e potenza apprensiva di cose divine. Dove nel primo cieco, ch'è da natività, è notata la ragione, ch'è per la natura, che ne umilia ed abbassa. Nel secondo cieco per il tossico della gelosia è notata quella, ch'è per l'irascibile e concupiscibile, che ne diverte e disvia. Nel terzo cieco per repentino apparimento d'intensa luce si mostra quella, che procede da la chiarezza de l'oggetto, che ne abbaglia. Nel quarto allievato e nodrito a lungo a l'aspetto del sole quella, che da troppo alta contemplazione de l'unità, che ne fura a la moltitudine. Nel quinto, che sempre mai ha gli occhi colmi di spesse lacrime, è designata l'improporzionalità de' mezzi tra la potenza ed oggetto, che ne impedisce. Nel sesto, che per molto lacrimar have svanito l'umor organico visivo, è figurato il mancamento de la vera pastura intellettuale, che ne indebolisce. Nel settimo, cui gli occhi sono inceneriti da l'ardore del core, è notato l'ardente affetto, che disperge, attenua e divora tal volta la potenza discretiva. Nell'ottavo, orbo per la ferita d'una punta di strale, quello che proviene da l'istesso atto de l'unione de la specie de l'oggetto, la qual vince, altera e corrompe la potenza apprensiva, ch'è suppressa dal peso e cade sotto l'impeto de la presenza di quello; onde non senza ragion tal volta la sua vista è figurata per l'aspetto di folgore penetrativo. Nel nono, che per esser mutolo non può ispiegar la causa *de la sua cecitade*, vien significata la ragion de le *ragioni, la quale* è l'occolto giudizio divino, che a gli

uomini ha donato questo studio e pensiero d' investigare, di sorte, che non possa mai giunger più alto che a la cognizione de la sua cecità ed ignoranza, e stimar più degno il silenzio, ch' il parlare. Dal che non vien iscusata nè favorita l' ordinaria ignoranza; perchè è doppiamente cieco chi non vede la sua cecità: e questa è la differenza tra li profettivamente studiosi e gli oziosi insipienti: chè questi son sepolti nel letargo de la privazion del giudizio di suo non vedere, e quelli sono accorti, svegliati e prudenti giudici de la sua cecità: e però son ne l'inquisizione e ne le porte de l'acquisizione de la luce de le quali son lungamente banditi gli altri.

Nel QUINTO DIALOGO, per che vi sono introdotte due donne, a le quali, secondo la consuetudine del mio paese, non sta bene di commentare, argumentare, deciferare, saper molto ed esser dottoresse, per usurparsi ufficio d'insegnare e donar instituzione, regola e dottrina a gli uomini, ma ben di divinar e profetar qualche volta che si trovano il spirito in corpo; però le ha bastato di farsi solamente recitatrici de la figura, lasciando a qualche maschio ingegno il pensiero e negozio di chiarir la cosa significata. Al quale, per alleviar o veramente torgli la fatica, fo intendere, qualmente questi nove ciechi, come in forma d'ufficio e cause esterne, così con molte altre differenze suggettive correno con altra significazione, che li nove del dialogo precedente; atteso che secondo la volgare imaginazione de le nove sfere mostrano il numero, ordine e diversità di tutte le cose, che sono subsistenti infra unità assoluta, ne le quali e sopra le quali *tutte sono ordinate* le proprie intelligenze, che secondo *certa similitudine* analogale dipendeno da la prima *ed unica*. Queste da Cabalisti, da Caldei, da Maghi,

da Platonici e da cristiani teologhi son distinte in nove ordini per la perfezione del numero, che domina ne l'università de le cose ed in certa maniera formaliza il tutto, e però con semplice ragione fanno, che si significhe la divinità, e secondo la riflessione e quadratura in sè stesso, il numero e la sustanza di tutte le cose dipendenti. Tutti li contemplatori più illustri, o sieno filosofi, o siano teologhi, o parlino per ragione e proprio lume, o parlino per fede e lume superiore, intendeno in queste intelligenze il circolo di ascenso e descenso. Quindi dicono li Platonici, che per certa conversione accade, che quelle, che son sopra il fato si facciano sotto il fato del tempo e mutazione, e da qua montano altre al luogo di quelle. Medesima conversione è significata dal pitagorico poeta, dove dice:

Has omnes, ubi mille rotam volvère per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno,
Rursus ut incipiant in corpora velle reverti.

Questo, dicono alcuni, è significato, dov'è detto in rivelazione, che il drago sarà avvinto ne le catene per mille anni, e passati quelli, sarà disciolto. A cotal significazione voglion che mirino molti altri luoghi, dove il millenario ora è espresso, ora è significato per un anno, ora per una etade, ora per un cubito, ora per una ed un'altra maniera. Oltre che certo il millenario istesso non si prende secondo le rivoluzioni definite da gli anni del sole, ma secondo le diverse ragioni de le diverse misure ed ordini, con li quali son dispensate diverse cose: per che così son *differenti gli* anni de gli astri, come le specie di *particolari non* son medesime. Or quanto al fatto *de la rivoluzione*, è divolgato a presso li cristiani

teologhi, che da ciascuno di nove ordini de' spiriti sieno trabalzate le moltitudini di legioni a queste basse ed oscure regioni; e che per non esser quelle sedie vacanti, vuole la divina providenza, che di queste anime, che vivono in corpi umani, siano assunte a quella eminenza. Ma tra' filosofi Plotino solo ho visto dire espressamente, come tutti, teologhi grandi, che cotal rivoluzione non è di tutti, nè sempre, ma una volta. E tra' teologhi Origene solamente, come tutti filosofi grandi dopo li Saduchini ed altri molti riprovati, have ardito di dire, che la rivoluzione è vicissitudinale e sempiterna, e che tutto quel medesimo, che ascende, ha da ricalar a basso; come si vede in tutti gli elementi e cose, che sono ne la superficie, grembo e ventre de la natura. Ed io per mia fede dico e confermo per convenientissimo con li teologhi e color che versano su le leggi ed instituzioni de' popoli, quel senso loro: come non manco d'affirmare ed accettar questo senso di quei che parlano secondo la ragion naturale tra pochi, buoni e sapienti. L'opinion de' quali degnamente è stata riprovata, per esser divolgata a gli occhi de la moltitudine; la quale, se a gran pena può essere refrenata da vizj e spronata ad atti virtuosi per la fede di pene sempiterne, che sarebbe se la si persuadesse qualche più leggiera condizione in premiar gli eroici ed umani gesti, e castigare li delitti e sceleraggini? Ma per venire a la conclusione di questo mio progresso, dico, che da qua si prende la ragione e discorso de la cecità e luce di questi nove, or vedenti, or ciechi, or illuminati, quali son rivali *ora ne l'ombre* e vestigi de la divina beltade, or sono *al tutto orbi*, ora ne la più aperta luce pacificamente *si godeno. Allor* che sono ne la prima condizione,

son ridutti a la stanza di Circe, la qual significa la *onniparente* materia, ed è detta figlia del sole, per che da quel padre de le forme ha l'eredità e possesso di tutte quelle, le quali con l'aspersion de le acque, cioè con l'atto de la generazione, per forza d'incanto, cioè d'occolta armonica ragione, cangia il tutto, facendo dovenir ciechi quelli, che vedeno: per che la generazione e corrozione è causa d'oblio e cecità, come esplicano gli antichi con la figura de le anime, che si bagnano ed inebriano di Lete. Quindi dove li ciechi si lamentano, dicendo: Figlia e madre di tenebre ed orrore, è significata la conturbazion e contristazion de l'anima, che ha perse l'ale, la quale se li mitiga allor ch'è messa in speranza di ricovrarle. Dove Circe dice: Prendete un altro mio vaso fatale, è significato, che seco portano il decreto e destino del suo cangiamento, il qual però è detto esserli porgiuto da la medesima Circe; perchè un contrario è originalmente ne l'altro, quantunque non vi sia effettualmente: onde disse lei, che sua medesima mano non vale aprirlo, ma commetterlo. Significa ancora, che son due sorte d'acque: inferiori, sotto il firmamento, che acciecano, e superiori, sopra il firmamento, che illuminano: quelle che sono significate da' Pitagorici e Platonici nel descenso da un tropico ed ascenso da un altro. Là dove dice: Per largo e per profondo peregrinate il mondo, cercate tutti li numerosi regni, significa, che non è progresso immediato da una forma contraria a l'altra nè regresso immediato da una forma a la medesima; però bisogna trascorrere, se non tutte le forme, che sono ne la ruota de le specie naturali, certamente *molte e molte* di quelle. Là s' intendeno illuminati *da la vista de l'oggetto*, in cui concorre il ternario

AVVERTIMENTO A' LETTORI

Amico lettore! M'occorre al fine da ovviare al rigore d'alcuno, a cui piacesse, che tre de'sonetti, che si trovano nel primo dialogo de la seconda parte de' furori eroici, siano in forma simili a gli altri, che sono nel medesimo dialogo; voglio, che vi piaccia d'aggiongere a tutti tre li suoi tornelli. A quello, che comincia: *Quel ch' il mio cor*, giongete in fine:

Onde di me si dice:
Costui or ch' have affissi gli occhi al sole,
Che fu rival d' Endimion, si duole.

A quello, che comincia: *Se da gli eroi*, giongete in fine:

Ciel, terr', orco s' opponi;
S' ella mi splend' e accende ed émmi a lato,
Farammi illustre, potente e beato.

A quello, che comincia: *Avida di trovar*, giongete al fine:

Lasso, que' giorni lieti
Troncommi l' efficacia d' un instante,
Che femmi a lungo infortunato amante.

ISCUSAZION

DEL NOLANO.

A le più virtuose e leggiadre dame.

De l'Inghilterra, o vaghe ninfe e belle,
Non vi ha nostro spirto in ischifo e sdegno,
Nè per mettervi giù suo stil s' ingegna
Se non convien, che femine v' appello.
Nè computar, nè eccettuar da quelle
Son certo che voi, dive, mi convegna,
Se l' influsso comun in voi non regna,
E siete in terra quel ch' in ciel le stelle.
Di voi, o dame, la beltà sovrana
Nostro rigor nè morder può, nè vuole,
Che non fa mira a specie soprumana.
Lungi arsenico tal quindi s' invole,
Dove si scorge l' unica Diana,
Qual è tra voi quel che tra gli astri il sole.
L' ingegno, le parole
E 'l mio, qualunque sia, vergar di carte
Faranv'ossequiosi il studio e l' arte.

PRIMA PARTE

DEGLI EROICI FURORI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI:

TANSILLO, CICADA.

TANSILLO.

Li furori dunque atti più ad esser qua primeramente locati e considerati, son questi, che ti pono avanti secondo l'ordine a me parso più conveniente.

CIC. Cominciate pur a leggerli!

1. *)

TANSILLO.

Muse, che tante volte ributtai,
Importune correte a' miei dolori,
Per consolarmi sole ne' miei guai
Con tai versi, tai rime e tai furori,
Con quali ad altri vi mostraste mai,
Che di mirti si vantan ed allori;
Or sia appo voi mia aura, ancora e porto,
Se non mi lice altrove ir a diporto!
O monte, o dive, o fonte,
Ov' abito, converso e mi nodrisco;
Dove quieto imparo ed imbellisco;
Alzo, avvivo, orno il cor, il spirto e fronte,
Morte, cipressi, inferni
Cangiate in vita, in lauri, in astri eterni!

*) (*Segnammo* con numeri le poesie di questi dialoghi.

È da credere, che più volte e per più cagioni le ributtasse; tra le quali possono esser queste. Prima, per che, come deve il sacerdote de le Muse, non ha possuto esser ozioso; per che l'ozio non può trovarsi là, dove si combatte contra li ministri e servi de la invidia, ignoranza e malignitade. Secondo, per non assistergli degni protettori e difensori, che l'assicurassero, *juxta* quello:

Non mancaranno, o Flacco, li Maroni,
Se penuria non è de' Mecenati.

A presso, per trovarsi obbligato a la contemplazion e studj di filosofia, li quali, se non son più maturi, denno però, come parenti de le Muse, esser predecessori a quelle. Oltre, per che traendolo da un canto la tragica Melpomene con più materia che vena, e la comica Talia con più vena che materia da l'altro, accadeva, che l'una suffurandolo a l'altra, lui rimanesse in mezzo piu tosto neutrale e sfaccendato, che comunemente negozioso. Finalmente, per l'autorità de' censori, che ritenendolo da cose più degne ed alte, a le quali era naturalmente inchinato, cattivavano il suo ingegno, per che da libero sotto la virtù lo rendesser cattivo sott'una vilissima e stolta ipocrisia. Al fine nel maggior fervor de' fastidj, ne li quali incorse, è avvenuto che non avendo altronde da consolarsi, accettasse l'invito di costoro, che son dette inebriarlo di tai furori, versi e rime, con quali non si mostraro ad altri; perchè in quest'opra più riluce d'invenzione, che d'imitazione.

Cic. Dite: che intende per quei che si vantano di mirti ed allori?

Tans. Si vantano e possono vantarsi di mirti quei *che cantano d'amori*; a li quali, se nobilmente si

portano, tocca la corona di tal pianta consecrata a Venere, da la quale riconoscono il furore. Possono vantarsi d'allori quei che degnamente cantano cose eroiche, instituendo gli animi eroici per la filosofia speculativa e morale, o veramente celebrandoli e mettendoli per specchio esemplare a li gesti politici e civili.

Cic. Dunque son più specie di poeti e di corone?

Tans. Non solamente quante son le Muse, ma e di gran numero di vantaggio: per che, quantunque sieno certi geni, non possono però esser determinate certe specie e modi d'ingegni umani.

Cic. Son certi regolisti di poesia, che a gran pena passano per poeta Omero, riponendo Virgilio, Ovidio, Marziale, Esiodo, Lucrezio ed altri molti in numero di versificatori, esaminandoli per le regole de la poetica d'Aristotele.

Tans. Sappi certo, fratel mio, che questi son vere bestie: per che non considerano quelle regole principalmente servir per pittura de l' omerica poesia o altra simile in particolare, e son per mostrar talvolta un poeta eroico tal, qual fu Omero, e non per instituir altri, che potrebbero essere con altre vene, arti e furori, eguali, simili e maggiori di diversi geni.

Cic. Sì che, come Omero nel suo geno non fu poeta, che pendesse da regole, ma è causa de le regole, che servono a coloro, che son più atti ad imitare, che ad inventare, e son state raccolte da colui, che non era poeta di sorte alcuna, ma che seppe raccogliere le regole di quell'una sorte, cioè dell' omerica poesia, in servigio di qualcuno, che volesse doventar, non un altro poeta, ma un come *Omero, non di* propria Musa, ma scimia de la Musa *altrui?*

TANS. Conchiudi bene, che la poesia non nasce da le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole derivano da le poesie: e però tanti son geni e specie di vere regole, quanti son geni e specie di veri poeti.

CIC. Or come dunque saranno conosciuti li veramente poeti?

TANS. Dal cantar de' versi; con questo, che cantando o vegnano a dilettare, o vegnano a giovare, o a giovare e dilettare insieme.

CIC. A chi dunque servono le regole d'Aristotele

TANS. A chi non potesse, come Omero, Esiodo, Orfeo ed altri, poetare senza le regole d'Aristotele, e che, per non aver propria Musa, volesse far a l'amore con quella d'Omero.

CIC. Dunque han torto certi pedantacci de' tempi nostri, che escludeno dal numero de' poeti alcuni, o per che non apportino favole e metafore conformi; o per che non hanno principj de' libri e canti conformi a quei d'Omero e Virgilio; o per che non osservano la consuetudine di far l'invocazione; o per che intesseno una istoria o favola con l'altra, o per che finiscono li canti epilogando di quel ch'è detto, e proponendo per quel ch'è da dire; e per mille altre maniere d'esamine, per censure e regole in virtù di quel testo. Onde par che vogliano conchiudere, ch'essi loro a un proposito, se li venisse di fantasia, sarebbono li veri poeti, ed arrivarebbono là, dove questi si forzano: e poi in fatto non son altro che vermi, che non san far cosa di buono, ma son nati solamente per rodere, insporcare e stercorar gli altrui studj e *fatiche; e non* possendosi render celebri per propria *virtude ed ingegno*, cercano di mettersi avanti, o a *dritto, o a torto,* per altrui vizio ed errore.

Tans. Or per tornar là donde l'affezione n'ha fatto alquanto a lungo digredire, dico, che sono e possono essere tante sorte di poeti, quante possono essere e sono maniere di sentimenti ed invenzioni umane; a li quali son possibili d'adattarsi ghirlande non solo da tutti geni e specie di piante, ma ed oltre d'altri geni e specie di materie. Però corone a poeti non si fanno solamente di mirti e lauri, ma anco di pampino per versi fescennini, d'edera per baccanali, d'oliva per sacrifici e leggi; di pioppa, olmo e spighe per l'agricoltura; di cipresso per funerali, e d'altre innumerabili per altre tante occasioni, e se vi piacesse anco di quella materia, che mostrò un galantuomo, quando disse:

O fra Porro, poeta da scazzate,
Ch'a Milano t'affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busecche e cervellate!

Cic. Or dunque sicuramente costui per diverse vene, che mostra in diversi propositi e sensi, potrà infrascarsi di rami per diverse piante, e potrà degnamente parlar con le Muse, per che sia appo loro sua aura, con cui si conforte, áncora, in cui si sustegna, e porto, al qual si retire nel tempo di fatiche, esagitazioni e tempeste. Onde dice: O monte Parnaso, dove abito! Muse, con le quali converso! Fonte eliconio, o altro, dove mi nodrisco! Monte, che mi doni quieto alloggiamento! Muse, che m'inspirate profonda dottrina! Fonte, che mi fai ripolito e terso! Monte, dove ascendendo inalzo il core! Muse, con le quali versando avvivo il spirito! Fonte, sotto *li cui arbori poggiando* adorno la fronte! cangiate *la mia morte in vita*, li miei cipressi in lauri, e li

miei inferni in cieli: cioè, destinatemi immortale, fatemi poeta, rendetemi illustre!

Tans. Bene; perchè a color che son favoriti dal cielo li più gran mali si converteno in beni tanto maggiori: perchè le necessitadi parturiscono le fatiche e studj, e questi per il più de le volte la gloria d'immortal splendore.

Cic. E la morte d'un secolo fa vivo in tutti gli altri. Seguita!

Tans. Dice a presso:

2.

In luogo e forma di Parnaso ho 'l core,
Dove per scampo mio convien ch'io monte;
Son mie Muse i pensier, ch'a tutte l'ore
Mi fan presenti le bellezze conte.
Onde sovente versan gli occhi fore
Lacrime molte, ho l'eliconio fonte:
Per tai montagne, per tai ninfe ed acqui,
Come ha piaciuto al ciel, poeta nacqui.
Or non alcun de' regi,
Non favorevol man d'imperatore,
Non sommo sacerdote e gran pastore
Mi dien tai grazie, onori e privilegi;
Ma di lauro m'infronde
Mio cor, li miei pensieri e le mie onde.

Qua dichiara prima qual sia il suo « monte, » dicendo esser l'alto affetto del suo core; secondo, quai sieno le sue « Muse, » dicendo esser le bellezze e prerogative del suo oggetto; terzo, quai sieno li « fonti, » e questi dice esser le lacrime. In quel monte s'accende l'affetto. Da quelle bellezze si *concepe il furore*, e da quelle lacrime il furioso affetto *si dimostra*. Così si stima di non posser essere meno *illustremente* coronato per via del suo core, pensieri

e lacrime, che altri per man di regi, imperatori e papi.

Cic. Dichiarami quel ch'intende per ciò che dice: « il core in forma di Parnaso. »

Tans. Per che così il cor umano ha doi capi, che vanno a terminarsi a una radice, e spiritualmente da uno affetto del core procede l'odio ed amore di doi contrarj; come have sotto due teste una base il monte Parnaso.

Cic. A l'altro!

Tans. Dice:

3.

Chiama per suon di tromba il capitano
Tutti li suoi guerrier sott'un insegna;
Dove, s'avvien che per alcun in vano
Udir si faccia, per che pronto vegna,
Qual nemico lo uccide, o a qual insano
Gli dona bando dal suo campo e 'l sdegna.
Così l'alma i disegni non accolti
Sott'un stendardo o li vuol morti, o tolti.
Un oggetto riguardo;
Chi la mente m'ingombra è un sol viso.
Ad una beltà sola io resto affiso,
Chi si m'ha punto il cor è un sol dardo,
Per un sol fuoco m'ardo,
E non conosco più ch'un paradiso.

Questo « capitano » è la voluntade umana, che siede in poppa de l'anima, con un picciol temone de la ragione governando gli affetti d'alcune potenze interiori contra l'onde de gli empiti naturali. Egli con il « suono de la tromba, » cioè de la determinata *elezione*, « *chiama* tutti li guerrieri, » cioè provoca *tutte le potenze*, le quali s'appellano « guerriere, »

per esserno in continua ripugnanza e contrasto, o pur gli effetti di quelle, che son li contrarj pensieri, de' quali altri verso l'una, altri verso l'altra parte inchinano, e cerca constituirli tutti « sott'un'insegna » d'un determinato fine. « Dove, s'accade, ch'alcun d'essi vegna chiamato in vano a farsi prontamente vedere ossequioso » — massime quei che procedeno da le potenze naturali, quali o nullamente, o poco ubediscono a la ragione — al meno forzandosi d'impedir li loro atti e dannar quei, che non possono essere impediti, viene a mostrarsi, come « uccidesse » quelli e « donasse bando » a questi, procedendo contra gli altri con la spada de l'ira, ed altri con la sferza del sdegno. Qua « un oggetto riguarda, » a cui è volto con l'intenzione, per « un viso, » con cui s'appaga, « ingombra la mente; in una sola beltade » si diletta e compiace, e dicesi « restarvi affiso, » perchè l'opra d'intelligenza non è operazion di moto, ma di quiete. E da là solamente concepe quel « dardo, » che l'uccide, cioè, che gli constituisce l'ultimo fine di perfezione. « Arde per un sol fuoco, « cioè dolcemente si consuma in uno amore.

Cic. Perchè l'amore è significato per il fuoco?

Tans. Lascio molte altre cagioni; bastiti per ora questa: per chè così la cosa amata l'amore converte ne l'amante, come il fuoco tra tutti gli elementi attivissimo è potente a convertere tutti quelli altri semplici e composti in sè stesso.

Cic. Or seguita!

Tans. « Conosce un paradiso, » cioè un fine principale; per che paradiso comunemente significa il fine, il qual si distingue in quello, ch'è assoluto, in *verità ed essenza*, e l'altro, ch'è in similitudine, *ombra e participazione*. Del primo modo non può es-

sere più che uno, come non è più che uno l'ultimo ed il primo bene; del secondo modo sono infiniti.

4.

Amor, sorte, l'oggetto e gelosia
M'appaga, affanna, contenta e sconsola.
Il putto irrazional, la cieca e ria,
L'alta bellezza, la mia morte sola
Mi mostra il paradiso e il toglie via,
Ogni ben mi presenta, e me l'invola;
Tanto ch'il cor, la mente, il spirto, e l'alma
Ha gioia, ha noia, ha refrigerio, ha salma.
Chi mi torrà di guerra?
Chi mi farà fruir mio ben in pace?
Chi quel ch'annoia e quel che sì mi piace,
Che del cielo le porte m'apre e serra *),
Farà lungi disgionti,
Per gradir le mie fiamme e li miei fonti?

Mostra la cagion ed origine, onde si concepe il furore e nasce l'entusiasmo, per solcar il campo de le Muse, spargendo il seme de' suoi pensieri, aspirando a l'amorosa messe, scorgendo in sè il fervor degli affetti in vece del sole, e l'umor de gli occhi in luogo de le piogge. Mette quattro cose avanti: « l'amore, la sorte, l'oggetto, la gelosia. » Dove l'amore non è un basso, ignobile ed indegno motore, ma un eroico signor e duce di lui; la sorte non è altro che la disposizion fatale ed ordine d'accidenti, a li quali è suggetto per il suo destino; l'oggetto è la cosa amabile ed il correlativo dell'amante; la

*) Così, o forse

Che il paradiso m'apre in un e serra,

è da supplirsi al versetto, che manca nella stampa originale.

gelosia è chiaro che sia un zelo de l'amante circa la cosa amata, il quale non bisogna donarlo a intendere a chi ha gustato amore, ed in vano ne forzaremo di chiararlo ad altri. « L'amore appaga, » perchè a chi ama, piace l'amare; e colui, che veramente ama, non vorrebbe non amare. Onde non voglio lasciar di referire quel che ne mostrai in questo mio sonetto:

5.

Cara, soave ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse amore,
Alto, leggiadro e prezïoso ardore,
Che gir fai l'alma di sempr' arder vaga!
Qual forza d'erba e virtù d'arte maga
Ti torrà mai dal centro del mio core,
Se, chi vi porge ognor fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m'appaga?
Dolce mio duol, novo nel mondo e raro,
Quando del peso tuo girò mai scarco,
S' il rimedio m' è noia e il mal diletto!
Occhi, del mio signor facelle ed arco,
Doppiate fiamme a l' alma e strali al petto,
Poi ch' il languir m'è dolce e l'ardor caro.

« La sorte affanna » per non felici e non bramati successi, o per che faccia stimar il suggetto men degno de la fruizion de l'oggetto, e men proporzionato a la dignità di quello; o per che non faccia reciproca correlazione, o per altre cagioni ed impedimenti, che s'attraversano. « L'oggetto contenta » il suggetto, che non si pasce d'altro, altro non cerca, *non s'occupa* in altro, e per quello bandisce ogni *altro pensiero.* « La gelosia sconsola, » per chè quantunque *sia figlia* de l'amore, da cui deriva, compa-

gna di quello, con cui va sempre insieme, segno del medesimo, perchè quello s'intende per necessaria conseguenza, dove lei si dimostra — come sen può far esperienza ne le generazioni intiere, che per freddezza di regione e tardezza d'ingegno meno apprendono, poco amano, e niente hanno di gelosia — tutta volta con la sua figliolanza, compagnia e significazione vien a perturbar ed attossicare tutto quel che si trova di bello e buono ne l'amore. Là onde dissi in un altro mio sonetto:

6.

O d'invidia ed amor figlia sì ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Caut' Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia,
Tisifone infernal, fetid' Arpia,
Che l'altrui dolce rapi ed avvelene,
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia,
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mai, presago,
Pena, ch' entri nel cor per mille porte!
Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'amor saria più vago,
Quanto il mondo senz' odio e senza morte.

Giongi a quel ch'è detto, che la gelosia non sol tal volta è la morte e ruina de l'amante, ma per le spesse volte uccide l'istesso amore, massime quando parturisce il sdegno: per ciò che viene ad essere talmente dal suo figlio affetta, che spinge l'amore e mette in dispregio l'oggetto; anzi non lo fa più essere oggetto.

Cic. Dichiara ora l'altre particole, che seguono, *cioè perchè* l'amore si dice putto irrazionale?

Tans. Dirò tutto. « Putto irrazionale » si dice l'amore, non per che egli per sè sia tale; ma per ciò che per il più fa tali suggetti, ed è in suggetti tali: atteso che, in qualunque è più intellettuale e speculativo, inalza più l'ingegno e più purifica l'intelletto, facendolo svegliato, studioso e circospetto, promovendolo ad un' animositate eroica ed emulazion di virtudi e grandezza per il desio di piacere e farsi degno de la cosa amata; in altri poi, che son la massima parte, s' intende pazzo e stolto, per chè li fa uscir de'propri sentimenti, e li precipita a far de le stravaganze, per chè ritrova il spirito, anima e corpo mal complessionati ed inetti a considerar e distinguere quel che li è decente, da quel che li rende più sconci, facendoli suggetti di dispregio, riso e vituperio.

Cic. Dicono volgarmente e per proverbio, che l'amor fa dovenir li vecchi pazzi, e li giovani savi.

Tans. Questo inconveniente non accade a tutti vecchi, nè quel conveniente a tutti giovani; ma è vero di quelli ben complessionati, e di mal complessionati quest' altri. E con questo è certo, che chi è avezzo ne la gioventù d'amar circospettamente, amarà vecchio senza straviare. Ma il spasso e riso è di quelli, a li quali nella matura etade l'amor mette l'alfabeto in mano.

Cic. Ditemi adesso, per chè cieca e ria si dice la sorte o fato?

Tans. « Cieca e ria » si dice la sorte ancora, non per sè; per che è l'istesso ordine de'numeri e misure de l'universo; ma per ragion de'suggetti si dice ed è « cieca, » per che li rende ciechi al suo riguardo, per esser ella incertissima. È detta similmente « ria, » per che nullo de'mortali è, che in qualche maniera

lamentandosi e querelandosi di lei, non la incolpe. Onde disse il pugliese poeta:

Che vuol dir, Mecenate, che nessuno
Al mondo appar contento de la sorte,
Che gli ha porgiuta la ragion o cielo?

Così chiama l'oggetto « alta bellezza; » per che a lui è unico e più eminente ed efficace per tirarlo a sè; e però lo stima più degno, più nobile e se lo sente predominante e superiore; come lui gli vien fatto suddito e cattivo. « La mia morte sola » dice de la gelosia; per chè, come l'amore non ha più stretta compagna che costei, così anco non ha senso di maggior nemica; come nessuna cosa è più nemica al ferro, che la ruggine, che nasce da lui medesimo.

Cic. Or poi ch'hai cominciato a far così, seguita a mostrar parte per parte quel che resta!

Tans. Così farò. Dice a presso de l'amore: « Mi mostra il paradiso; » onde fa veder, che l'amore non è cieco in sè, e per sè non rende ciechi alcuni amanti, ma per l'ignobili disposizioni del suggetto; qualmente avviene, che gli uccelli notturni dovegnon ciechi per la presenza del sole. Quanto a sè dunque, l'amore illustra, chiarisce, apre l'intelletto, e fa penetrar il tutto, e suscita miracolosi effetti.

Cic. Molto mi par, che questo il Nolano lo dimostre in un altro suo sonetto.

7.

Amor, per cui tant' alto il ver discerno,
Ch' apre le porte di diamante nere,
Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
Nasce, vive, si nutre, e ha regno eterno;

Fa scorger quanto ha 'l ciel, terra ed inferno,
Fa presenti d' assenti effigie vere,
Ripiglia forze, e col trar dritto fere,
E impiaga sempre il cor, scopre l' interno.
Adunque, volgo vile, al vero attendi,
Porgi l' orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco!
Fanciullo il credi, per che poco intendi;
Per che ratto ti cangi, ei par fugace,
Per esser orbo tu, lo chiami cieco.

« Mostra » dunque « il paradiso » amore, per far intendere, capire ed effettuar cose altissime; o però, per che fa grandi, almeno in apparenza, le cose amate. « Il toglie via » dice de la sorte; per che questa sovente a mal grado de l'amante non concede quel tanto, che l'amor dimostra, e quel che vede e brama, gli è lontano ed avversario. « Ogni ben mi presenta » dice de l'oggetto; per che questo, che vien dimostrato da l'indice de l'amore, gli par la cosa unica, principale, ed il tutto. « Me l'invola » dice de la gelosia, non già per non farlo presente, togliendolo davanti gli occhi, ma in far, ch' il bene non sia bene, ma un angoscioso male, il dolce non sia dolce, ma un angoscioso languire. « Tanto, ch' il cor, » cioè la volontà, « ha gioia » nel suo volere per forza d'amore, qualunque sia il successo, « la mente, » cioè la parte intellettuale, « ha noia, » per l'apprension della sorte, qual non aggradisce l' amante; « il spirito, » cioè l'affetto naturale, « ha refrigerio, » per esser rapito da quell' oggetto, che dà gioia al core, e potrebbe aggradir la mente; « l'alma, » cioè la sustanza pas*sibile e sensitiva*, « ha salma, » cioè si trova op*pressa dal grave* peso de la gelosia, che la tormenta. *A presso la considerazion* del stato suo soggionge il

lacrimoso lamento, e dice: « Chi mi torrà di guerra, » e metterammi in pace, o « chi disunirà quel che m'annoia e danna, da quel che sì mi piace, ed apremi le porte del cielo, » per che « gradite fieno le fervide fiamme del mio core, e fortunati i fonti de gli occhi miei? » A presso continuando il suo proposito, soggionge:

8.

Premi, oimè, gli altri, o mia nemica sorte!
Vatten via, gelosia, dal mondo fore!
Potran ben soli con sua diva corte
Far tutto nobil faccia e vago amore.
Lui mi tolga di vita, lei di morte,
Lei me l'impenne, lui bruge il mio core,
Lui me l'ancida, lei ravvive l'alma,
Lei mio sustegno, lui mia grieve salma!
Ma che dich' io d'amore?
Se lui e lei son un suggetto, o forma,
Se con medesmo imperio ed una norma
Fanno un vestigio al centro del mio core,
Non son doi dunque ed una,
Che fa gioconda e triste mia fortuna?

Quattro principj ed estremi di due contrarietadi vuol ridurre a doi principj ed una contrarietade. Dice dunque: « Premi, oimè, gli altri, » cioè basti a te, o mia sorte, d'avermi sin a tanto oppresso, e, per che non puoi essere senza il tuo esercizio, volta altrove il tuo sdegno! E « vatten via fuori del mondo, tu, gelosia »; per che uno di que' doi altri, che rimagnono, potrà supplire a le vostre vicende ed offici: se pur tu, mia sorte, non sei altro ch' il mio *amore, e tu, gelosia,* non sei estranea da la sustanza *del medesimo.* Reste dunque lui per privarmi di

vita, per brugiarmi, per donarmi la morte, e per salma de le mie ossa, con questo, che lei mi tolga di morte, m'impenne, m'avvive e mi sustente. A presso doi principj ed una contrarietade riduce ad un principio ed una efficacia, dicendo: « ma che dich'io d'amore? » Se questa faccia, questo oggetto è l'imperio suo, e non par altro che l'imperio de l'amore, la norma de l'amore è la sua medesima norma, l'impression d'amore, ch'appare ne la sustanza del cor mio, non è certo altra impression, che la sua: per ciò dunque, dopo aver detto « Nobil faccia, » replica dicendo « Vago amore. »

FINE DEL DIALOGO PRIMO.

DIALOGO SECONDO

TANSILLO.

Or qua comincia il furioso a mostrar gli affetti suoi, e discoprir le piaghe, che sono per segno nel corpo, ed in sustanza o in essenza ne l'anima, e dice così:

9.

Io, che porto d'amor l'alto vessillo,
Gelate ho speni e li desir cuocenti:
A un tempo triemo, agghiaccio, ardo e sfavillo,
Son muto, e colmo il ciel di strida ardenti:
Dal cor scintillo, e da gli occhi acqua stillo,
E vivo e muoio, e fo risa e lamenti:
Son vive l'acque, e l'incendio non more;
Ch'a gli occhi ho Teti, ed ho Vulcano al core.
Altri amo, odio me stesso;
Ma s'io m'impiumo, altri si cangia in sasso;
Poggia altri al ciel, s'io mi ripogno al basso
Sempre altri fugge, s'io seguir non cesso;
S'io chiamo, non risponde;
E quant'io cerco più, più mi s'asconde.

A proposito di questo voglio seguitar quel che poco *avanti li dicevo, che* non bisogna affaticarsi per pro*vare quel che* tanto manifestamente si vede, cioè

che nessuna cosa è pura e schietta; — onde diceano alcuni, nessuna cosa composta esser vero ente, come l'oro composto non è vero oro, il vino composto non è puro, vero e mero vino — a presso tutte le cose constano di contrarj, da onde avviene, che li successi de li nostri affetti per la composizione, ch'è ne le cose, non hanno mai dilettazion alcuna senza qualche amaro; anzi dico e noto di più, che, se non fusse l'amaro ne le cose, non sarebbe la dilettazione, atteso che la fatica fa, che troviamo dilettazione nel riposo; la separazione è causa, che troviamo piacere ne la congiunzione; e generalmente esaminando, si trovarà sempre, che un contrario è cagione che l'altro contrario sia bramato e piaccia.

Cic. Non è dunque dilettazione senza contrarietà?

Tans. Certo no, come senza contrarietà non è dolore; qualmente manifesta quell' aureo pitagorico poeta, quando dice:

Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec
Respiciunt, clausae tenebris, e carcere caeco.

Ecco dunque quel che cagiona la composizion de le cose. Quindi avviene, che nessuno s'appaga del stato suo, eccetto qualche insensato e stolto, e tanto più, quanto più si ritrova nel maggior grado del fosco intervallo de la sua pazzia; allora ha poca o nulla apprension del suo male, gode l'esser presente senza temer del futuro, gioisce di quel ch'è, e per quello in che si trova, e non ha rimorso o cura di quel ch'è o può essere, ed in fine non ha senso de la *contrarietade*, la quale è figurata per l'arbore de la *scienza del bene* e del male.

Cic. Da qua si vede, che l'ignoranza è madre de la

felicità e beatitudine sensuale, e questa medesima è l'orto del paradiso de gli animali; come si fa chiaro ne li dialogi de la cabala del cavallo pegaseo *), e per quel che dice il sapiente Salomone: chi aumenta sapienza, aumenta dolore.

Tans. Da qua avviene, che l'amore eroico è un tormento, per che non gode del presente, come il brutale amore, ma è del futuro e de l'assente, e del contrario sente l'ambizione, emulazione, suspetto e timore. Indi, dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: Giammai fui tanto allegro, quanto sono adesso, gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: Mai fuste più pazzo, che adesso.

Cic. Volete dunque, che colui, ch'è triste, sia savio, e quell'altro, ch'è più triste, sia più savio?

Tans. No; anzi intendo, in questi essere un'altra specie di pazzia, ed oltre peggiore.

Cic. Chi dunque sarà savio, se pazzo è colui, ch'è contento, e pazzo è colui, ch'è triste?

Tans. Quel che non è contento, nè triste.

Cic. Chi? quel che dorme? quel ch'è privo di sentimento? quel ch'è morto?

Tans. No; ma quel ch'è vivo, vegghia ed intende, il quale, considerando il male ed il bene, stimando l'uno e l'altro come cosa variabile e consistente in moto, mutazione e vicissitudine, — di sorte ch'il fine d'un contrario è principio de l'altro, e l'estremo de l'uno è cominciamento de l'altro — non si dismette, nè si gonfia di spirito, vien continente ne l'inclinazioni, e temperato ne le voluttadi: stante ch'a lui il piacere non è piacere, per aver come presente il suo fine; parimenti la pena non gli è

*) *Vedi Vol. 35 della nostra Biblioteca rara.*

pena, per che con la forza de la considerazione ha presente il termine di quella. Così il sapiente ha tutte le cose mutabili come cose, che non sono, ed afferma, quelle non esser altro che vanità ed un niente; per che il tempo a l'eternità ha proporzione, come il punto a la linea.

Cic. Sì che mai possiamo tener proposito d'esser contenti o mal contenti, senza tener proposito de la nostra pazzia, la qual espressamente confessiamo; là onde nessun, che ne ragiona, e per conseguenza nessun, che n'è partecipe, sarà savio, ed infine tutti gli uomini saran pazzi.

Tans. Non tendo ad inferir questo; per che dirò massime savio colui, che potesse veramente dire tal volta il contrario di quel che quell'altro: Giammai fui men allegro, che adesso; o ver: Giammai fui men triste, che ora.

Cic. Come? non fai due contrarie qualitadi, dove son doi affetti contrarj? per che, dico, intendi come due virtudi, e non come un vizio ed una virtude l'esser minimamente allegro e l'esser minimamente triste?

Tans. Per che ambidoi li contrarj in eccesso — cioè per quanto vanno a dar su quel più — son vizj, per che passano la linea, e li medesimi, in quanto vanno a dar sul meno, vegnono ad esser virtude, per che si contegnono e rinchiudono intra li termini.

Cic. Come l'esser men contento e l'esser men triste non son una virtù ed un vizio, ma son due virtudi?

Tans. Anzi dico, che son una e medesima virtude: *per che il vizio* è là dov'è la contrarietade; la *contrarietade è massime* là dov'è l'estremo; la contra-

rietà maggiore è la più vicina a l'estremo; la minima o nulla è nel mezzo, dove li contrarj convegnono e son uno ed indifferente: come tra il freddissimo e caldissimo è il più caldo ed il più freddo, e nel mezzo puntuale è quello che puoi dire o caldo e freddo, o nè caldo nè freddo, senza contrarietade. In cotal modo chi è minimamente contento e minimamente allegro, è nel grado de la indifferenza, si trova ne la casa de la temperanza, è là dove consiste la virtude e condizion d'un animo forte, che non vien piegato da l'austro, nè da l'aquilone. Ecco dunque, per venir al proposito, come questo furor eroico, che si chiarisce ne la presente parte, è differente da gli altri furori più bassi, non come virtù dal vizio, ma come un vizio, ch'è in un suggetto più divino o divinamente, da un vizio, ch'è in un suggetto più ferino o ferinamente: di maniera, che la differenza è secondo li suggetti e modi differenti, e non secondo la forma de l'esser vizio.

Cic. Molto ben posso da quel ch'avete detto, conchiudere la condizion di questo eroico furore, che dice « gelate ho speni, e li desir cuocenti; » per che non è ne la temperanza de la mediocrità, ma ne l'eccesso de le contrarietadi, ha l'anima discordevole, se « triema » ne le gelate speranze, « arde » ne li cuocenti desiri, e per l'avidità « stridolo, mutolo » per il timore, « sfavilla » dal core per cura d'altrui, e per compassion di sè versa lacrime da gli occhi, muore ne l'altrui risa, vive ne'proprj lamenti; e come colui, che non è più suo, altri ama, odia sè stesso: per che la materia, come dicono li fisici, con quella misura, ch'ama la forma assente, odia la presente. E così *conclude ne l'ottava* la guerra, ch'ha l'anima in *sè stessa; e poi quando* dice ne la sestina « ma s' io

m' impiumo, altri si cangia in sasso, » e quel che seguita, mostra le sue passioni per la guerra, che esercita con li contrarj esterni. Mi ricordo aver letto in Iamblico, dove tratta de gli egizj misterj, questa sentenza: *Impius animam dissidentem habet: unde nec secum ipse convenire potest, neque cum aliis.*

Tans. Or odi un altro sonetto di senso conseguente al detto:

10.

Ahi, qual condizïon, natura, o sorte!
In viva morte morta vita vivo.
Amor m'ha morto, ahi lasso! di tal morte,
Che son di vita insieme e morte privo.
Vuoto di spene d'inferno a le porte,
E colmo di desio al ciel arrivo:
Tal che suggetto a doi contrarj eterno,
Bandito son dal ciel e da l'inferno.
Non han mie pene triegua,
Per ch'in mezzo die due scorrenti ruote,
Di quai qua l'una, là l'altra mi scuote,
Qual Ixion convien mi fugga e siegua,
Per che al dubbio discorso
Dan lezïon contraria il sprone e 'l morso.

Mostra, qualmente patisca quel disquarto e distrazione in sè medesimo: mentre l'affetto, lasciando il mezzo e meta de la temperanza, tende a l'uno e l'altro estremo, e talmente si trasporta alto o a destra, che anco si trasporta a basso ed a sinistra.

Cic. Come con questo, che non è proprio de l'uno nè de l'altro estremo, non viene ad essere in stato o *termine* di virtude?

Tans. Allora è in stato di virtude, quando si tiene *al mezzo*, declinando da l' uno e l'altro contrario:

ma quando tende a gli estremi, inchinando all'uno e l'altro di quelli, tanto gli manca d'esser virtude, ch'è doppio vizio, il qual consiste in questo, che la cosa recede da la sua natura, la perfezion de la quale consiste ne l'unità, e là dove convegnono li contrar consta la composizione e consiste la virtude. Ecco dunque, come è « morto vivente, o vivo moriente. » Là onde dice « in viva morte morta vita vivo. » Non è morto per che vive nell'oggetto; non è vivo, per che è morto in sè stesso; « privo di morte, » per che parturisce pensieri in quello; « privo di vita, » per che non vegeta o sente in sè medesimo. A presso è bassissimo per la considerazion de l'alto intelligibile e la compresa imbecillità de la potenza; è altissimo per l'aspirazione de l'eroico desio, che trapassa di gran lunga li suoi termini, ed è altissimo per l'appetito intellettuale, che non ha modo e fine di giongere numero a numero, e bassissimo per la violenza fattagli dal contrario sensuale, che verso l'inferno impiomba. Onde trovandosi talmente poggiar e discendere, sente ne l'alma il più gran dissidio, che sentir si possa, e confuso rimane per la ribellion del senso, che lo sprona là donde la ragion l'affrena, e per il contrario. Il medesimo a fatto si dimostra ne la seguente sentenza, dove la ragione in nome di Filenio dimanda, ed il furioso risponde in nome di pastore, che a la cura del gregge o armento de'suoi pensieri si travaglia, quai pasce in ossequio e servigio de la sua ninfa, ch'è l'affezione di quell'oggetto, a la cui osservanza è fatto cattivo.

11.

F. Pastor! P. Che vuoi? F. *Che fai?* P. Doglio. F. Per che? *P. Per che non m'ha per suo vita, nè morte.*

Bruno, Eroici furori. 4

F. *Chi fallo?* P. *Amor.* F. *Quel rio?* P. *Quel rio.* F. *Dov'è?*
P. *Nel centro del mio cor si tien si forte.*
F. *Che fa?* P. *Fere.* F. *Chi?* P. *Me.* F. *Te?* P. *Sì.* F. *Con che?*
P. *Con gli occhi, de l'inferno e del ciel porte.*
F. *Speri?* P. *Spero.* F. *Mercè?* P. *Mercè.* F. *Da chi?*
P. *Da chi si mi martora nott' e dì.*
F. *Hanne?* P. *Non so.* F. *Sei folle.*
P. *Che? se cotal follia a l'alma piace?*
F. *Promette?* P. *No.* F. *Niega?* P. *Nè meno.* F. *Tace?*
P. *Sì, per che ardir tant'onestà mi tolle.*
F. *Vaneggi.* P. *In che?* F. *Ne' stenti,*
P. *Temo il suo sdegno più, che i miei tormenti.*

Qua dice, che spasma, lamentasi de l'amore, non già per che ami, — atteso che a nessuno veramente amante dispiace l'amore — ma per che infelicemente ami: mentre escono que' strali, che son li raggi di quei lumi, che medesimi secondo che son protervi o ritrosi, o veramente benigni e graziosi, vegnono ad esser porte, che guidano al cielo, o veramente a l'inferno. Con questo vien mantenuto in speranza di futura ed incerta mercè, ed in effetto di presente e certo martire. E quantunque molto apertamente vegga la sua follia, non per tanto avvien, che in punto alcuno si corregga, o che al men possa conciperne dispiacere; per che tanto ne manca, che più tosto in essa si compiace, come mostra dove dice:

Mai fia, che dell'amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice.

A presso mostra un' altra specie di furore parturita *da qualche* lume di ragione, la qual suscita il timore *e supprime la* già detta, a fin che non proceda a *fatto, che possa* inasprir o sdegnar la cosa amata,

Dice dunque, la speranza esser fondata sul futuro, senza che cosa alcuna se gli prometta o nieghe: per che lui tace, e non dimanda, per tema d'offender l'onestade. Non ardisce esplicarsi e proporsi, onde fia o con ripudio escluso, o veramente con promessa accettato: per che nel suo pensiero più contrappesa quel che potrebbe esser di male in un caso, che bene in un altro. Mostrasi dunque disposto di suffrir più presto per sempre il proprio tormento, che di poter aprir la porta a l'occasione, per la quale la cosa amata si turbe e contriste.

Cic. Con questo dimostra, l'amor suo esser veramente eroico: per che si propone per più principal fine la grazia del spirito e l'inclinazion de l'affetto, che la bellezza del corpo, in cui non si termina quell'amor, ch'ha del divino.

Tans. Sai bene, che, come il ratto platonico è di tre specie, de'quali l'uno tende a la vita contemplativa o speculativa, l'altro a l'attiva morale, l'altro a l'oziosa e voluttaria, così son tre specie d'amori, de'quali l'uno da l'aspetto de la forma corporale s'inalza a la considerazione de la spirituale e divina, l'altro solamente persevera ne la dilettazion del vedere e conversare, l'altro dal vedere va a precipitarsi ne la concupiscenza del toccare. Di questi tre modi si componeno altri, secondo che o il primo s'accompagna col secondo, o che s'accompagna col terzo, o che concorreno tutti tre modi insieme, de li quali ciascuno e tutti oltre si moltiplicano in altri, secondo gli affetti de'furiosi, che tendeno o più verso l'obietto spirituale, o più verso l'obietto corporale, o egualmente verso l'uno e l'altro. Onde avviene, che *di quei, che si* ritrovano in questa milizia, e *son compresi ne le* reti d'amore, altri tendeno a fin

del gusto, che si prende dal raccorre le poma da l'arbore de la corporal bellezza, senz'il qual ottento, o speranza al meno, stimano degno di riso e vano ogni amoroso studio, — ed in cotal modo corrono tutti quei che son di barbaro ingegno, che non possono nè cercano magnificarsi, amando cose degne, aspirando a cose illustri, e più alto a cose divine accomodando li suoi studj e gesti, a'quali non è chi possa più ricca- e comodamente suppeditar l'ale, che l'eroico amore; altri si fanno avanti a fin del frutto de la dilettazione, che prendeno da l'aspetto de la bellezza e grazia del spirito, che risplende e riluce ne la leggiadria del corpo, — e di tali alcuni, ben che amino il corpo, e bramino assai d'esser uniti a quello, de la cui lontananza si lagnano, e disunion s'attristano, tutta volta temeno, che presumendo in questo non vegnan privi di quell'affabilità, conversazione, amicizia ed accordo, che li è più principale: essendo che tal tentare non più può aver sicurezza di successo grato, che gran tema di cader da quella grazia, qual come cosa tanto gloriosa e degna li versa avanti gli occhi del pensiero.

Cic. È cosa degna, o Tansillo, per molte virtudi e perfezioni, che quindi derivano ne l'umano ingegno, cercar, accettar, nodrire e conservar un simile amore; ma si deve ancora aver gran cura di non abbattersi ad obligarsi ad un oggetto indegno e basso, a fin che non vegna a farsi partecipe de la bassezza ed indignità del medesimo, in proposito de' quali intendo il consiglio del poeta ferrarese:

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ali.

Tans. A dir il vero, l'oggetto, ch' oltre la bellezza *del corpo non* have altro splendore, non è degno

d'esser amato ad altro fine, che di far, come dicono, la razza: e mi par cosa da porco o da cavallo di tormentarvisi su, ed io per me mai fui più fascinato da cosa simile, che potessi al presente esser fascinato da qualche statua o pittura, da le quali mi pare indifferente. Sarebbe dunque un vituperio grande ad un animo generoso, se d'un sporco, vile, bardo ed ignobile ingegno, quantunque sotto eccellente figura venisse ricoperto, dica: « Temo il suo sdegno più ch' il mio tormento. »

FINE DEL DIALOGO SECONDO

DIALOGO TERZO

TANSILLO

Poneno e sono più specie di furori, li quali tutti si riducono a doi geni, secondo che altri non mostrano che cecità, stupidità ed impeto irrazionale, che tende al ferino insensato, altri consisteno in certa divina astrazione, per cui dovegnono alcuni migliori in fatto che uomini ordinarj. E questi sono di due specie; per che altri, per esserno fatti stanza de'dei o spiriti divini, dicono ed operano cose mirabili, senza che di quelle essi o altri intendano la ragione; e tali per l'ordinario sono promossi a questo da l'esser stati prima indisciplinati ed ignoranti, ne li quali, come vuoti di proprio spirito e senso, come in una stanza purgata s'intrude il senso e spirito divino, il qual meno può aver luogo e mostrarsi in quei, che son colmi di propria ragione e senso, per che tal volta vuole, che se il mondo sappia certo, che se quei non parlano per proprio studio ed esperienza, come è manifesto, seguita che parlino ed oprino per intelligenza superiore: e con questo la moltitudine de gli uomini in tali degnamente ha maggior ammirazion e fede. Altri, per essere avvezzi *o abili a la contemplazione*, e per aver innato uno *spirito lucido ed intellettuale*, da uno interno stimolo

e fervor naturale suscitato da l'amor de la divinitade. de la giustizia, de la veritade, de la gloria, dal fucco del desio e soffio de l'intenzione, acuiscono li sensi, e nel solfro de la cogitativa facultade accendono il lume razionale, con cui veggono più che ordinariamente: e questi non vegnono al fine a parlar ed operar come vasi ed instrumenti, ma come principali artefici ed efficienti.

Cic. Di questi doi geni quali stimi migliori?

Tans. Li primi hanno più dignità, potestà ed efficacia in sè; per che hanno la divinità; li secondi son essi più degni, più potenti ed efficaci, e son divini. Li primi son degni come l'asino, che porta li sacramenti; li secondi come una cosa sacra. Ne li primi si considera e vede in effetto la divinità, e quella s'ammira, adora ed obedisce; ne li secondi si considera e vede l'eccellenza de la propria umanitade. Or venemo al proposito! Questi furori, de' quali noi ragioniamo, e che veggiamo messi in esecuzione in queste sentenze, non son oblio, ma una memoria; non son negligenze di sè stesso, ma amori e brame del bello e buono, con cui si procure farsi perfetto con trasformarsi ed assomigliarsi a quella. Non è un rattamento sotto le leggi d'un fato indegno, con li lacci di ferine affezioni, ma un impeto razionale, che siegue l'appresion intellettuale del buono e bello, che conosce a cui vorrebbe conformandosi parimente piacere, di sorte che de la nobiltà e luce di quello viene ad accendersi ed investirsi di qualitade e condizione, per cui appaia illustre e degno. Doviene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto, e d'altro non ha pen*siero, che di cose* divine, e mostrasi insensibile ed *impassibile in* quelle cose, che comunemente mas-

sime senteno, e da le quali più vegnon altri tormentati, niente teme, e per amor de la divinitade spregia gli altri piaceri, e non fa pensiero alcuno de la vita. Non è furor d' atra bile, che fuor di consiglio, ragione ed atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso e rapito da la disordinata tempesta, come quei, ch'avendo prevaricato da certa legge de la divina Adrastia, vegnono condannati sotto la carnificina de le furie, a ciò sieno esagitati da una dissonanza tanto corporale, per sedizioni, ruine e morbi, quanto spirituale, per la iattura de l'armonia de le potenze cognoscitive ed appetitive; ma è un calor acceso dal sole intelligenziale ne l'anima, ed impeto divino, che gl'impronta l'ale, onde più e più avvicinandosi al sole intelligenziale, rigettando la ruggine de le umane cure, dovien un oro provato e puro, ha sentimento de la divina ed interna armonia, concorda li suoi pensieri e gesti con la simmetria de la legge insita in tutte le cose. Non come inebriato da le tazze di Circe va cespitando ed urtando or in questo, or in quell'altro fosso, or a questo, or a quell'altro scoglio, o come un Proteo vago or in questa, or in quell'altra faccia cangiandosi, giammai ritrova locò, modo, nè materia di fermarsi e stabilirsi; ma senza distemprar l'armonia, vince e supera gli orrendi mostri, e per tanto che vegna a dichinare, facilmente ritorna al sesso con quelli intimi instinti, che come nove Muse saltano e cantano circa il splendor de l'universale Apolline, e sotto l'imagini sensibili e cose materiali va comprendendo divini ordini e consigli. È vero, che tal volta avendo per fida scorta l'amore, ch'è gemino, e per che tal volta per occorrenti impedimenti si vede defraudato dal suo sforzo, *allora come insano* e furioso mette in precipizio

l'amor di quello che non può comprendere; onde confuso da l'abisso de la divinità tal volta dismette le mani, e poi ritorna pure a forzarsi con la voluntade verso là, dove non può arrivare con l'intelletto. È vero pure, che ordinariamente va spasseggiando, ed or più in una, or più in un'altra forma del gemino Cupido si trasporta; per che la lezion principale, che gli dona amore, è, che in ombra contemple, quando non puote in specchio, la divina beltade; e come li preci di Penelope s'intrattegna con le fanti, quando non gli lice conversar con la padrona. Or dunque, per conchiudere, possete da quel ch'è detto, comprendere qual sia questo furioso, di cui l'imagine ne vien messa avanti, quando si dice:

12.

Se la farfalla al suo splendor ameno
Vola, non sa, ch'è fiamma al fin discara;
Se, quand' il cervio per sete vien meno,
Al rio va, non sa de la freccia amara;
S' il liocorno corre al casto seno,
Non vede il laccio, che se gli prepara.
Io al lume, al fonte, al grembo del mio bene
Veggio le fiamme, i strali e le catene.
S' è dolce il mio languire,
Per che quell'alta face si m'appaga,
Per che l'arco divin si dolce impiaga,
Per che in quel nodo è avvolto il mio desire,
Mi fien eterni impacci
Fiamme al cor, strali al petto, a l'alma lacci?

Dove dimostra, l'amor suo non esser come de la farfalla, del cervio e del liocorno, che fuggirebbono, *s'avesser giudizio* del fuoco, de la saetta e de li *lacci, e che* non han senso d'altro che del piacere;

ma vien guidato da un sensatissimo e pur troppo oculato furore, che gli fa amare più quel fuoco, che altro refrigerio, più quella piaga, che altra sanità, più que' legami, che altra libertade. Per che questo male non è assolutamente male, ma per certo rispetto al bene, secondo l'opinione, è falso; quale il vecchio Saturno ha per condimento nel devorar che fa de' proprj figli; per che questo male assolutamente ne l'occhio de l'eternitade è compreso o per bene, o per guida, che ne conduce a quello, atteso che questo fuoco è l'ardente desio de le cose divine, questa saetta è l'impression del raggio de la beltade de la superna luce, questi lacci son le specie del vero, che uniscono la nostra mente a la prima verità, e le specie del bene, che ne fanno uniti e gionti al primo e sommo bene. A quel senso io m'accostai, quando dissi:

13.

D'un sì bel fuoco e d'un sì nobil laccio
Bellà m' accende, e onestà m' annoda,
Ch' in fiamma e servitù convien ch' io goda,
Fugga la libertade e tema il ghiaccio.
L' incendio è tal, ch' io m'ardo e non mi sfaccio,
Il nodo è tal, ch' il mondo meco il loda,
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda;
Ma tranquillo è l'ardor, dolce l' impaccio.
Scorgo tant'alto il lume, che m' infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame,
Che, nascendo il pensier, more il desio.
Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l'ombra, e arda il cener mio!

Tutti gli amori, se sono eroici, e non son puri animali, *che chiamano* naturali e cattivi a la genera-

zione, come instrumenti de la natura in certo modo hanno per oggetto la divinità, tendeno a la divina bellezza, la quale prima si comunica a l'anime e risplende in quelle, e da quelle poi, o per dir meglio, per quelle poi si comunica a li corpi; ond'è, che l'affetto ben formato ama li corpi, o la corporal bellezza, per quel ch'è indice de la bellezza di spirito. Anzi quello che n'inamora del corpo, è una certa spiritualità, che veggiamo in esso, la qual si chiama bellezza, la qual non consiste ne le dimensioni maggiori o minori, non ne li determinati colori o forme, ma in certa armonia e consonanza di membri e colori. Questa mostra certa sensibile affinità col spirito a li sensi più acuti e penetrativi; onde seguita, che tali più facilmente ed intensamente s'inamorano, ed anco più facilmente si disamorano, e più intensamente si sdegnano, con quella facilità ed intenzione, che potrebbe essere nel cangiamento del spirito brutto, che in qualche gesto ed espressa intenzione si faccia aperto, di sorte, che tal bruttezza trascorre da l'anima al corpo, a farlo non apparir oltre come gli apparia bello. La beltà dunque del corpo ha forza d'accendere, ma non già di legare, e far che l'amante non possa fuggire, se la grazia, che si richiede nel spirito, non soccorre, come l'onestà, la gratitudine, la cortesia, l'accortezza. Però dissi bello quel fuoco che m'accese, per che anco fu nobile il laccio che m'annodava.

Cic. Non creder sempre così. Tansillo! per che qualche volta, quantunque discopriamo vizioso il spirito, non lasciamo però di rimaner accesi ed allacciati di maniera che, quantunque la ragion veda il *male ed indignità* di tale amore, non ha però *efficacia d'alienar* il disordinato appetito. Ne la

qual disposizion credo, che fusse il Nolano, quando disse:

14.

Oimè! che son costretto dal furore
D'appigliarmi al mio male,
Ch' apparir fammi un sommo ben Amore.
Lasso, a l'alma non cale,
Ch' a contrarj consigli unqua ritenti,
E del fero tiranno,
Che mi nodrisce in stenti,
E pote pormi da me stess' in bando,
Più che di libertade io son contento.
Spiego le vele al vento,
Che mi sottragga a l' odioso bene,
E tempestoso al dolce danno ammene.

Tans. Questo accade, quando l'uno e l'altro spirto è vizioso e son tinti come di medesimo inchiostro, atteso che da la conformità si suscita, accende e si confirma l'amore. Così li viziosi facilmente concordano in atti di medesimo vizio. E non voglio lasciar di dire ancora quel che per esperienza conosco, che quantunque in un animo abbia discoperti vizj molto abominati da me, com' è dire una sporca avarizia, una vilissima ingordigia sul danaio, irreconoscenza di ricevuti favori e cortesie, un amor di persone al tutto vili, — de' quai vizj quest' ultimo massime dispiace, per che toglie la speranza a l'amante, che, per esser egli, o farsi più degno, possa da lei esser più accettato — tutta volta non mancava, ch'io ardessi per la beltà corporale. Ma che? io l'amavo senza buona volontà, essendo che non per questo m' avrei più *contristato, che* allegrato de le sue disgrazie ed *infortunj.*

Cic. Però è molto propria ed a proposito quella distinzion, che fanno intra l'amare e voler bene.

Tans. È vero; per che a molti vogliamo bene, cioè desideriamo, che fiano savi e giusti, ma non li amiamo, per che sono iniqui ed ignoranti; molti amiamo, per che son belli, ma non li vogliamo bene, per che non meritano; e tra l'altre cose, che stima l'amante quello non meritare, la prima è d'essere amato, e però, ben che non possa astenersi d'amare, niente di meno gli ne rincresce e mostra il suo rincrescimento, come costui, che diceva: « Oimè! ch'io son costretto dal furore d'appigliarmi al mio male. » In contraria disposizione fu, o per altro oggetto corporale in similitudine, o per suggetto divino in verità, quando disse:

15.

Ben ch'a tanti martir mi fai suggetto,
Pur ti ringrazio, e assai ti deggio, amore,
Che con sì nobil piaga apristi il petto,
E tal impadronisti del mio core,
Per cui fia ver, ch' un divo e viv'oggetto
Di dio più bella imago in terra adore.
Pensi chi vuol, ch' il mio destin sia rio,
Ch' uccide in speme, e fa vivo in desio!
Pascomi d'alta impresa;
E ben ch' il fin bramato non consegua,
E in tanto studio l'alma si dilegua,
Basta, che sia sì nobilmente accesa,
Basta, ch'alto mi tolsi,
E da l' ignobil numero mi sciolsi.

L'amor suo qua è a fatto eroico e divino, e per tale voglio intenderlo, ben che per esso si dica sug*getto a tanti* martiri; per che ogni amante, ch'è

disunito e separato da la cosa amata, a la quale come è congiunto con l'affetto, vorrebbe essere con l'effetto, si trova in cordoglio e pena, si crucia e si tormenta: non già per che ami, atteso che degnissima- e nobilissimamente sente impiegato l'amore; ma per che è privo di quella fruizione, la quale ottenerebbe, se fusse gionto a quel termine, al quale tende. Non duole per il desio, che l'avviva, ma per la difficultà del studio, ch' il martora. Stiminlo dunque altri a sua posta infelice per questa apparenza di rio destino, come che l'abbia condannato a cotai pene, per che egli non lasciarà per tanto di riconoscer l'obligo, ch' have ad amore, e rendergli grazie, per che gli abbia presentato avanti gli occhi de la mente una specie intelligibile, ne la quale in questa terrena vita, rinchiuso in questa prigione de la carne, ed avvinto da questi nervi, e confirmato da queste ossa, gli sia lecito di contemplar più attamente la divinitade, che se altra specie e similitudine di quella si fusse offerta.

CIC. Il « divo » dunque « e vivo oggetto, » ch'ei dice, è la specie intelligibile più alta, ch'egli s'abbia possuto formar de la divinità; e non è qualche corporal bellezza, che gli adombrasse il pensiero, come appare in superficie del senso.

TANS. Vero; per che nessuna cosa sensibile nè specie di quella può inalzarsi a tanta dignitade.

CIC. Come dunque fa menzione di quella specie per oggetto, se, come mi pare, il vero oggetto è la divinità istessa?

TANS. La è oggetto finale, ultimo e perfettissimo: non già in questo stato, dove non possemo veder dio, *se non come in ombra* e specchio; e però non ne *può esser oggetto*, se non in qualche similitudine,

non tale, qual possa esser astratta ed acquistata da bellezza ed eccellenza corporea per virtù del senso, ma qual può esser formata ne la mente per virtù de l'intelletto. Nel qual stato ritrovandosi, viene a perder l'amore ed affezion d'ogni altra cosa, tanto sensibile, quanto intelligibile; per che questa congionta a quel lume dovien lume essa ancora, e per conseguenza si fa un dio: per che contrae la divinità in sè, essendo ella in dio per la intenzione, con cui penetra ne la divinità, per quanto si può, ed essendo dio in ella, per quanto, dopo aver penetrato, viene a conciperla e per quanto si può a ricettarla e comprenderla nel suo concetto. Or di queste specie e similitudini si pasce l'intelletto umano da questo mondo inferiore, sin tanto che non gli fia lecito di mirar con più puro occhio la bellezza de la divinitade. Come accade a colui, ch'è gionto a qualche edificio eccellentissimo ed ornatissimo, mentre va considerando cosa per cosa in quello, si aggrada, si contenta, si pasce d'una nobil maraviglia; ma se avverrà poi, che vegga il signor di quelle imagini di bellezza incomparabilmente maggiore, lasciata ogni cura e pensiero di esse, tutto è volto ed intento a considerar quell'uno. Ecco dunque come è differenza in questo stato, dove veggiamo la divina bellezza in specie intelligibili tolte da gli effetti, opre, magisteri, ombre e similitudini di quella, ed in quell'altro stato, dove sia lecito di vederla in propria presenza. Dice a presso: « Pascomi d'alta impresa, » per che, come notano li Pitagorici, così l'anima si versa e muove circa dio, come il corpo circa l'anima.

Cic. Dunque il corpo non è luogo dell'anima?

Tans. *No;* perchè l'anima non è nel corpo local

mente, ma come forma intrinseca e formatore estrinseco; come quella, che fa li membri, e figura il composto da dentro e da fuori. Il corpo dunque è ne l'anima, l'anima ne la mente, la mente o è dio, o è in dio, come disse Plotino; così come per essenza è in dio, ch'è la sua vita, similmente per l'operazione intellettuale e la voluntà conseguente dopo tale operazione, si riferisce a la sua luce e beatifico oggetto. Degnamente dunque questo affetto de l'eroico furore si pasce di sì alta impresa. Nè per questo, che l'obietto è infinito, in atto simplicissimo, e la nostra potenza intellettiva non può apprendere l'infinito, se non in discorso, o in certa maniera di discorso, com' è dire in certa ragione potenziale o attitudinale, e come colui, che s'ammena a la consecuzion de l'immenso, onde vegna a costituirsi un fine, dove non è fine.

Cic. Degnamente; per che l'ultimo fine non deve aver fine, atteso che sarebbe ultimo. È dunque infinito in intenzione, in perfezione, in essenza, ed in qual si voglia altra maniera d'esser fine.

Tans. Dici il vero. Or in questa vita tal pastura è di maniera tale, che più accende, che possa appagar il desio, come ben mostra quel divino poeta, che disse: «Bramando è lassa l'alma a dio vivente; «ed in altro luogo:» *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsa.*» Però dice: «E ben ch'il fin bramato non consegua, E in tanto studio l'alma si dilegua, Basta che sia sì nobilmente accesa:» vuol dire, ch'in tanto l'anima si consola e riceve tutta la gloria, che può ricevere in cotal stato, e che sia partecipe di quell'ultimo furor de l'uomo, in quanto uomo di *questa condizione*, ne la qual si trova adesso, *e come ne veggiamo.*

Cic. Mi par, che li Peripatetici, come esplica Averroe, vogliano intender questo, quando dicono, la somma felicità de l'uomo consistere ne la perfezione per le scienze speculative.

Tans. È vero, e dicono molto bene; perchè noi in questo stato, nel quale ne ritroviamo, non possiamo desiderar nè ottener maggior perfezione, che quella, in cui siamo, quando il nostro intelletto mediante qualche nobil specie intelligibile s'unisce o a le sustanze sperate, come dicono costoro, o a la divina mente, come è modo di dir de' Platonici. Lascio per ora di ragionar de l'anima, o uomo in altro stato e modo di essere, che possa trovarsi o credersi.

Cic. Ma che perfezione o satisfazione può trovar l'uomo in quella cognizione, la quale non è perfetta?

Tans. Non sarà mai perfetta, per quanto l'altissimo oggetto possa esser capito; ma per quanto l'intelletto nostro possa capire. Basta, che in questo ed altro stato gli sia presente la divina bellezza, per quanto s'estende l'orizonte de la vista sua.

Cic. Ma de gli uomini non tutti possono giongere a quello, dove può arrivar uno o doi.

Tans. Basta, che tutti corrano assai, e ch'ognun faccia il suo possibile; per che l'eroico ingegno si contenta più tosto di cascar, o mancar degnamente ne l'alte imprese, dove mostre la dignità del suo ingegno, che riuscir a perfezione in cose men nobili e basse.

Cic. Certo; chè meglio è una degna ed eroica *morte, che* un indegno e vil trionfo.

Tans. A cotal proposito fecì questo sonetto:

16.

Poi che spiegate ho l' ali al bel desio,
Quanto più sotto il piè l' aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m' invio.
Nè del figliol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo,
Ch'io cadrò morto a terra, ben m' accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, respond' io, l'alta ruina!
Fendi sicur le nubi, e muor' contento,
S' il ciel sì illustre morte ne destina!

Cic. Io intendo quel che dice «basta ch'alto mi
lsi;» ma non quando dice «e da l'ignobil numero
i sciolsi,» s' egli non int[illegible] fuor
l' antro platonico, r[illegible] de la
iocc[illegible] [illegible]iss[illegible] [illegible] che
[illegible] [illegible]

Tans. Certo non s'intendeva secondo alcun modo di questi; ma secondo quel modo, con cui le potenze che non sono comprese e cattivate nel grembo de la materia, e qualche volta come sopite ed inebriate, si trovano quasi ancora esse occupate ne la formazion de la materia e vivificazion del corpo; talor come risvegliate e ricordate di sè stesse, riconoscendo il suo principio e geno, si voltano a le cose superiori, si forzano al mondo intelligibile, come al natio soggiorno, quali tal volta da là per la conversione a le cose inferiori si son trabalzate sotto il fato e termini de la generazione. Questi doi appulsi son figurati ne le due specie di metamorfosi espresse nel presente articolo, che dice:

17.

Quel dio, che scuote il folgore sonoro,
Asteria vidde furtivo aquilone,
Mnemosine pastor, Danae oro,
Alcmena pesce, Antiopa Caprone;
Fu di Cadmo a le suore bianco toro,
A Leda cigno, a Dolidà dragone:
Io per l'altezza de l'oggetto mio
Da suggetto più vil dovegno un dio.
Fu cavallo Saturno,
Nettun delfin, e vitello si tenne,
Ibi e pastor Mercurio dovenne,
Un' uva Bacco, Apollo un corvo furno;
Ed io, mercè d'amore,
Mi cangio in dio da cosa inferiore.

Nel la natura è una rivoluzione e un circolo, per cui per l'altrui perfezione e soccorso le cose superiori s'inchinano a l'inferiori, e per la propria eccellenza e felicitade le cosè inferiori s' inalzano a le

superiori. Però vogliono i Pitagorici e Platonici, esser donato a l'anima, ch'a certi tempi non solo per spontanea voluntà, la qual la rivolta a la comprension de le nature, ma e anco de la necessità d'una legge interna scritta e registrata dal decreto fatale vanno a trovar la propria sorte giustamente determinata; e dicono, che l'anime non tanto per certa determinazione e proprio volere come ribelle declinano da la divinità, quanto per certo ordine, per cui vegnono affette verso la materia: onde non come per libera intenzione, ma come per certa occolta conseguenza vegnono a cadere. E questa è l'inclinazion, ch'hanno a la generazione, come a certo minor bene. Minor bene dico, per quanto appartiene a quella natura particolare; non già per quanto appartiene a la natura universale, dove niente accade senza ottimo fine, che dispone il tutto secondo la giustizia. Ne la qual generazione ritrovandosi, per la conversione, che vicissitudinalmente succede, di nuovo ritornano a gli abiti superiori.

Cic. Sì che vogliono costoro, che l'anime sieno spinte da la necessità del fato, e non hanno proprio consiglio, che le guide a fatto?

Tans. Necessità, fato, natura, consiglio, voluntà ne le cose giustamente e senza errore ordinate tutti concorreno in uno. Oltre che, come riferisce Plotino, vogliono alcuni, che certe anime possono fuggir quel proprio male, le quali, prima che se le confirme l'abito corporale, conoscendo il periglio, rifuggono a la mente. Per che la mente l'inalza a le cose sublimi, come l'imaginazion l'abbassa a le cose inferiori. La mente sempre intende una, come l'imaginazione nel moto e diversità; la mente sempre intende una, come l'imaginazione sempre vassi fingendo varie

imagini. In mezzo è la facultà razionale, la quale è composta di tutto, come quella, in cui concorre l'uno con la moltitudine, il medesimo col diverso, il moto col stato, l'inferiore col superiore. Or questa conversione e vicissitudine è figurata ne la ruota de le metamorfosi, dove siede l'uomo ne la parte eminente, giace una bestia al fondo, un mezzo uomo e mezzo bestia discende da la sinistra, e un mezzo bestia e mezzo uomo ascende da la destra. Questa conversione si mostra, dove Giove secondo la diversità d'affetti e maniere di quelli verso le cose inferiori s' investisce di diverse figure, dovenendo in forma di bestie, e così gli altri dei trasmigrano in forme basse e aliene. E per il contrario, per sentimento de la propria nobiltà ripigliano la propria e divina forma: come il furioso eroico, inalzandosi per la conceputa specie de la divina beltà e bontade, con l'ale de l' intelletto e voluntade intellettiva s' inalza a la divinitade, lasciando la forma di suggetto più basso. E però disse: « Da suggetto più vil dovegno un dio. Mi *cangio* in dio da cosa inferiore. »

FINE DEL DIALOGO TERZO

DIALOGO QUARTO

TANSILLO.

Così si descrive il discorso de l'amor eroico, per quanto tende al proprio oggetto, ch'è il sommo bene, e l'eroico intelletto, che giongersi studia al proprio oggetto, ch'è il primo vero, o la verità assoluta. Or nel primo discorso apporta tutta la somma di questo e l'intenzione, l'ordine de la quale vien descritto in cinque altri seguenti. Dice dunque:

18.

A le selve i mastini, e i veltri slaccia
Il giovan Atteon, quand' il destino
Gli drizza il dubio e incauto cammino,
Di boscarecce fiere appo la traccia.
Ecco tra l'acque il più bel busto e faccia,
Che veder possa il mortal e divino,
In ostro ed alabastro e oro fino
Vidde, e 'l gran cacciator dovenne caccia.
Il cervio, ch' a' più folti
Luoghi drizzava i passi più leggieri,
Ratto voraro i suoi gran cani e molti.
I' allargo i miei pensieri
Ad alta preda, ed essi a me rivolti
Morte mi dan con morsi crudi e fieri.

« *Atteone* » *significa* l' intelletto intento a caccia *de la divina sapienza*, a l'apprension de la beltà divina.

Costui « slaccia i mastini e i veltri, » de' quai questi son più veloci, quelli più forti. Per che l'operazion de l'intelletto precede l'operazion de la voluntade; ma questa è più vigorosa ed efficace, che quella: atteso che a l'intelletto umano è più amabile che comprensibile la bontade e bellezza divina, oltre che l'amore è quello che muove e spinge l'intelletto, a ciò che lo preceda, come lanterna. « A le selve, » luoghi inculti e solitarj, visitati e perlustrati da pochissimi, e però dove non son impresse l'orme di molti uomini. « Il giovane » poco esperto e pratico, come quello, di cui la vita è breve e instabile il furore. « Nel dubio cammino » de l'incerta e ancipite ragione, e affetto designato nel carattere di Pitagora, dove si vede più spinoso, inculto e deserto il destro e arduo cammino, e per dove costui slaccia i veltri e mastini « appo la traccia di boscarecce fiere, » che sono le specie intelligibili de' concetti ideali, che sono occolte, perseguitate da pochi, visitate da rarissimi, e che non s'offreno a tutti quei che le cercano. « Ecco tra l'acque, » cioè nel specchio de le similitudini, ne l'opre, dove riluce l'efficacia de la bontade e splendor divino, le quali opre vegnon significate per il suggetto de l'acque superiori e inferiori, che son sotto e sopra il firmamento. « Vede il più bel busto e faccia, » cioè potenza e operazion esterna, « che vedersi possa » per abito e atto di contemplazione e applicazion di mente mortal o divina, d'uomo, o dio alcuno.

Cic. Credo, che non faccia comparazione, e pona come in medesimo geno la divina e umana apprensione, quanto al modo di comprendere, il quale è diversissimo, ma quanto al suggetto, ch'è medesimo.

Tans. Così è. Dice « in ostro ed alabastro e oro, »

per che quello, che in figura ne la corporal bellezza è vermiglio, bianco e biondo, ne la divinità significa l'ostro de la divina vigorosa potenza, l' oro de la divina sapienza, l'alabastro de la beltade divina, ne la contemplazion de la quale li Pitagorici, Caldei, Platonici e altri al meglior modo, che possono, s' ingegnano d' inalzarsi. « Vidde il gran cacciator; » comprese, quanto è possibile, e « dovenne caccia, » andava per predare, e rimase preda questo cacciator per l' operazion de l' intelletto, con cui converte le cose apprese in sè.

Cic. Intendo, per che forma le specie intelligibili a suo modo, e le proporziona a la sua capacità, per che son ricevute a modo di chi le riceve.

Tans. E questa caccia per l'operazion de la voluntade, per atto de la quale lui si converte ne l'oggetto?

Cic. Intendo; per che l'amore trasforma e converte ne la cosa amata.

Tans. Sai bene, che l'intelletto apprende le cose intelligibilmente, *i. e.* secondo il suo modo, e la voluntà perseguita le cose naturalmente, cioè secondo la ragione, con la quale sono in sè. Così Atteone con que' pensieri, que' cani, che cercavano estra di sè il bene, la sapienza, la beltade, la fiera boscareccia, e in quel modo, che giunse a la presenza di quella, rapito fuor di sè da tanta bellezza, dovenne preda, viddesi convertito in quel che cercava, e s'accorse, che de li suoi cani, de li suoi pensieri egli medesimo venia ad essere la bramata preda, per che già avendola contratta in sè, non era necessario di cercare fuor di sè la divinità.

Cic. Però ben si dice, il regno di dio esser in noi, e la divinitade abitar in noi per forza del riformato intelletto e voluntade.

Tans. Così è. Ecco dunque, come l'Atteone messo in preda de' suoi cani, perseguitato da' proprj pensieri, corre e « drizza i novi passi, » e rinovato a procedere divinamente e « più leggiermente, » cioè con maggior facilità e con una più efficace lena « a' luoghi più folti, » a li deserti, a la region di còse incomprensibili, da quel ch' era, un uom volgare e comune, dovien raro ed eroico, ha costumi e concetti rari, e fa estraordinaria vita. Qua « gli dan morte i suoi gran cani e molti; » qua finisce la sua vita secondo il mondo pazzo, sensuale, cieco e fantastico, e comincia a vivere intellettualmente, vive vita de' dei, pascesi d' ambrosia e inebriasi di nettare. — A presso sotto forma d'un'altra similitudine descrive la maniera, con cui s' arma a la ottenzion de l'oggetto, e dice:

19.

Mio passar solitario, a quella parte,
Ch'adombra e ingombra tutto il mio pensiero,
Tosto t'annida, ivi ogni tuo mestiero
Rafferma, ivi l' industria spendi e l'arte!
Rinasci là, là su vogli allevarte
Li tuoi vaghi pulcini omai, ch' il fiero
Destin hav' espedito il corso intiero
Contrà l' impresa, onde solea ritrarte.
Va! più nobil ricetto
Bramo ti godi, e arai per guida un dio,
Che da chi nulla vede è cieco detto.
Va, ti sia sempre pio
Ogni nume di quest'ampio architetto,
E non tornar a me, se non sei mio!

Il progresso sopra significato per il cacciator, che agita li suoi cani, vien qua ad esser figurato per un

cuor alato, ch' è inviato da la gabbia, in cui si stava ozioso e quieto, ad annidarsi alto, ad allievar li pulcini, suoi pensieri, essendo venuto il tempo, in cui cessano gl' impedimenti, che da fuori mille occasioni, e da dentro la natural imbecillità sumministravano. Licenzialo dunque per fargli più magnifica condizione, applicandolo a più alto proposito ed intento, or che son più fermamente impiumate quelle potenze de l'anima significate anco da Platone per le due ale, e gli commette per guida quel dio, che dal cieco volgo è stimato insano e cieco, cioè l'amore, il qual per mercè e favor del cielo è potente di trasformarlo come in quell'altra natura, a la quale aspira, o quel stato, dal quale va peregrinando bandito. Onde disse: « E non tornar a me, se non sei mio, » di sorte che non con indignità possa io dire con quell'altro:

Lasciato m' hai, cor mio,
E lume d'occhi miei, non sei più meco.

A presso descrive la morte de l'anima, che da' Cabalisti è chiamata morte di bacio, figurata ne la cantica di Salomone, dove l'amica dice:

Che mi bace col bacio di sua bocca,
Per che col suo ferire
Un troppo crudo amor mi fa languire.

Da altri è chiamata sonno, dove dice il Salmista:

S'avverrà, ch' io dia sonno agli occhi miei,
E le palpebre mie dormitaransi,
Arò in colui pacifico riposo.

Dice dunque così l'alma, come languida, per esser morta in sè, e viva ne l'oggetto.

20.

Abbiate cura, o furiosi, al core!
Chè troppo il mio da me fatto lontano,
Condotto in cruda e dispietata mano,
Lietò soggiorna, ove si spasma e muore.
Coi pensier mel richiamo a tutte l'ore;
Ed ei rubello, qual girfalco insano,
Non più conosce quell'amica mano,
Onde per non tornar è uscito fore.
Bella fera, ch' in pene
Tante contenti il cor, spirto, alma annodi
Con tue punte, tuoi vampi, e tue catene.
Di sguardi, accenti e modi
Quel che languisce ed arde, e non riviene,
Chi fia che saldi, refrigere e snodi?

Ivi l'anima dolente non già per vera discontentezza, ma con affetto di certo amoroso martire parla come drizzando il suo sermone a li similmente appassionati; come se non a felice suo grado abbia donato congedo al core, che corre dove non può arrivare, si stende dove non può giongere, e vuol abbracciare quel che non può comprendere, e con ciò, per che invano s'allontane da lei, mai sempre più e più va accendendosi verso l'infinito.

Cic. Onde procede, o Tansillo, che l'animo in tal progresso s'appaga del suo tormento? onde procede quel sprone, ch' il stimola sempre oltre quel che possiede?

Tans. Da questo, che ti dirò adesso. Essendo l'intelletto divenuto a l'apprension d'una certa e definita forma intelligibile, e la volontà a l'affezione commensurata a tale apprensione, l'intelletto non si ferma là; per che dal proprio lume è promosso a pensare

a quello che contiene in sè ogni geno d'intelligibile ed appetibile, sin che vegna ad apprendere con l'intelletto l'eminenza del fonte de l'idee, oceano d'ogni verità e bontade. Indi avviene, che qualunque specie gli vegna presentata e da lui vegna compresa, da questo, ch'è presentata e compresa, giudica, che sopra essa è altra maggiore e maggiore, con ciò sempre ritrovandosi in discorso e moto in certa maniera. Per che sempre vede, che quel tutto, che possiede, è cosa misurata, e però non può essere bastante per sè, non buono da per sè, non bello da per sè; per che non è l'universo, non è l'ente assoluto, ma contratto ad esser questa natura, ad esser questa specie, questa forma rappresentata a l'intelletto, e presente a l'animo. Sempre dunque dal bello compreso, e per conseguenza misurato, e conseguentemente bello per participazione fa progresso verso quello ch'è veramente bello, che non ha margine e circoscrizione alcuna.

Cic. Questa prosecuzione mi par vana.

Tans. Anzi no, atteso che non è cosa naturale nè conveniente, che l'infinito sia compreso, nè esso può donarsi finito; per ciò che non sarebbe infinito, ma e conveniente e naturale, che l'infinito, per essere infinito, sia infinitamente perseguitato — in quel modo di persecuzione, il quale non ha ragion di moto fisico, ma di certo moto metafisico, e il quale non è da imperfetto al perfetto, ma va circuendo per li gradi de la perfezione, per giongere a quel centro infinito, il quale non è formato, nè forma.

Cic. Vorrei sapere, come circuendo si può arrivare al centro?

Tans. Non posso saperlo.

Cic. Per che lo dici?

Tans. Per che posso dirlo, e lasciarvelo considerare.

Cic. Se non volete dire, che quel che perseguita l'infinito, è come colui, che discorrendo per la circonferenza cerca il centro, io non so quel che vogliate dire.

Tans. Altro.

Cic. Or se non vuoi dichiararti, io non voglio intenderti. Ma dimmi, se ti piace, che intende per quel, che dice, il core esser condotto « in cruda e dispietata mano? »

Tans. Intende una similitudine o metafora tolta da quel, che comunemente si dice crudele chi non si lascia fruire o non pienamente fruire, e ch'è più in desio che in possessione; onde per quel, che possiede alcuno, non al tutto lieto soggiorna, per che brama, si spasma e muore.

Cic. Quali son quei pensieri, che il richiamano a dietro, per ritrarlo da sì generosa impresa?

Tans. Gli affetti sensitivi ed altri naturali, che guardano al regimento del corpo.

Cic. Che hanno a far quelli di questo, che in modo alcuno non può aiutarli, nè favorirli?

Tans. Non hanno a far di lui, ma de l'anima, la quale essendo troppo intenta ad una opra o studio, dovien remissa e poco sollecita ne l'altra.

Cic. Per che lo chiama « qual insano? »

Tans. Per che soprasape.

Cic. Sogliono esser chiamati insani quei, che men sanno.

Tans. Anzi insani son chiamati quelli, che non sanno secondo l'ordinario, o che tendono più alto, per aver più intelletto.

Cic. M'accorgo che dici il vero. Or dimmi a presso, quai sono « le punte, li vampi, e le catene? »

TANS. Punte son quelle nuove, che stimulano e risvegliano l'affetto, per che attenda; vampi son li raggi de la bellezza presente, che accende quel, che li attende; catene son le parti e circostanze, che tegnono fissi gli occhi de l'attenzione, ed uniti insieme gli oggetti e le potenze.

CIC. Che son gli « sguardi, accenti e modi? »

TANS. Sguardi son le ragioni, con le quali l'oggetto, come ne mirasse, ci si fa presente; accenti son le ragioni, con le quali c'inspira e informa; modi son le circostanze, con le quali ci piace sempre e aggrada. Di sorte ch'il cor, che dolcemente languisce, soavemente arde, e costantemente ne l'opra persevera, teme, che la sua ferita si salde, ch'il suo incendio si smorze, e che si sciolga il suo laccio.

CIC. Or recita quel che seguita!

TANS.

21.

Alti, profondi e desti miei pensieri,
Ch'uscir volete da materne fasce
De l'afflitt'alma, e fieri acconci arcieri
Per tirar al bersaglio, onde vi nasce
L'alto concetto! in questi erti sentieri
Scontrarvi a cruda fiera il ciel non lasce!
Sovvengav' il tornar, e richiamate
Il cor, ch'in man di dea selvaggia late!
Armatevi d'amore
Di domestiche fiamme, ed il vedere
Reprimete sì forte, che straniere
Non vi rendan compagni del mio core!
Al men portate nova
Di quel ch'a lui tanto diletta e giova!

Qua descrive la natural sollecitudine de l'anima attenta circa la generazione per l'amicizia, ch'ha con-

tratta con la materia. Ispedisce gli armati pensieri, che sollecitati e spinti da la querela de la natura inferiore, son inviati a richiamar il core. L'anima l'instruisce, come si debbano portare, per che invaghiti e attratti da l'oggetto non facilmente vegnano anch'essi sedotti a rimaner cattivi e compagni del core. Dice dunque, che s'armino d'amore, di quello amore, che accende con domestiche fiamme, cioè quello, ch'è amico de la generazione, a la quale son obligati, e ne la cui legazione, ministerio e milizia si ritrovano. A presso li dà ordine, che reprimano il vedere, chiudendo gli occhi, per che non mirino altra beltade, o bontade, che quella, qual li è presente, amica e madre. E conchiude al fine che, se per altro ufficio non vogliono farsi rivedere, rivegnano al manco per donargli saggio de le ragioni e stato del suo core.

Cic. Prima che procediate ad altro, vorrei intender da voi, ch'è quello che intende l'anima, quando dice a li pensieri: « il vedere reprimete si forte? »

Tans. Ti dirò. Ogni amore procede dal vedere: l'amore intelligibile dal vedere intelligibilmente; il sensibile dal vedere sensibilmente. Or questo vedere ha due significazioni; per che o significa la potenza visiva, cioè la vista, ch'è l'intelletto, o veramente senso; o significa l'atto di quella potenza, cioè quell'applicazione, che fa l'occhio, o l'intelletto, a l'oggetto materiale, o intellettuale. Quando dunque si consigliano li pensieri di reprimere il vedere, non s'intende del primo modo, ma del secondo; per che questo è il padre de la seguente affezione de l'appetito sensitivo, o intellettivo.

Cic. Questo è quello ch'io volevo udir da voi. Or se l'atto de la potenza visiva è causa del male o bene che procede dal vedere, onde avviene, che ne le cose *divine abbiamo* più amore, che notizia?

Tans. Desideriamo il vedere, per che in qualche modo veggiamo la bontà del vedere, per che siamo informati, che per l'atto del vedere le cose belle si offrono: però desideriamo le cose belle.

Cic. Desideriamo il bello e buono; ma il vedere non è bello, nè buono, anzi più tosto quello è paragone o luce, per cui veggiamo non solamente il bello e buono, ma anco il rio e brutto. Però mi pare, ch'il vedere tanto può esser bello o buono, quanto la vista può esser bianco o nero: se dunque la vista, la quale è atto, non è bello nè buono, come può cadere in desiderio?

Tans. Se non per sè, certamente per altro è desiderata, essendo che l'apprension di quell'altro senza lei non si faccia.

Cic. Che dirai, se quell'altrò non è in notizia di senso, nè d'intelletto? Come, dico, può esser desiderato al manco d'esser visto, se di esso non è notizia alcuna, se verso quello nè l'intelletto, nè il senso ha esercitato atto alcuno, anzi è in dubio, se sia intelligibile o sensibile, se sia cosa corporea o incorporea, se sia uno, o doi, o più, d'una o d'un'altra maniera?

Tans. Rispondo, che nel senso e l'intelletto è un appetito e appulso al sensibile in generale; per che l'intelletto vuol intender tutto il vero, per che s'apprenda poi tutto quello ch'è bello o buono intelligibile: la potenza sensitiva vuol informarsi di tutto il sensibile, per che s'apprenda poi quanto è buono o bello sensibile. Indi avviene, che non meno desideriamo vedere le cose ignote e mai viste, che le cose conosciute e viste. E da questo non seguita, ch'il desiderio non proceda da la cognizione, e che qualche cosa desideriamo, che non è conosciuta; ma dico, che

sta pur rato e fermo, che non desideriamo cose incognite. Per che, se sono occolte quanto a l'esser particulare, non sono occolte quanto a l'esser generale; come in tutta la potenza visiva si trova tutto il visibile in attitudine, ne la intellettiva tutto l'intelligibile. Però come ne l'attitudine è l'inclinazione a l'atto, avviene, che l'una e l'altra potenza è inchinata a l'atto in universale, come a cosa naturalmente appresa per buona. Non parlava dunque a sordi o ciechi l'anima, quando consultava con suoi pensieri di reprimere il vedere, il quale, quantunque non sia causa prossima del volere, è però causa prima e principale.

Cic. Che intendete per questo ultimamente detto

Tans. Intendo, che non è la figura o la specie sensibilmente o intelligibilmente representata, la quale per sè muove; per che, mentre alcuno sta mirando la figura manifesta agli occhi, non viene ancora ad amare; ma da quello istante, che l'animo concipe in sè stesso quella figurata non più visibile, ma cogitabile, non più dividua, ma individua, non più sotto specie di cosa, ma sotto specie di buono o bello, allora subito nasce l'amore. Or questo è quel vedere, dal quale l'anima vorrebbe divertir gli occhi de' suoi pensieri. Qua la vista suole promuovere l'affetto ad amar più che non è quel che vede; per che, come poco fa ho detto, sempre considera, per la notizia universale che tiene del bello e buono, che oltre li gradi de la compresa specie di buono e bello sono altri e altri in infinito.

Cic. Onde procede, che, dopo che siamo informati *de la* specie del bello, la quale è conceputa ne l'*animo, pure* desideriamo di pascere la vista esteriore?

Tans. Da quel, che l'animo vorrebbe sempre amare

quel che ama, vuol sempre vedere quel che vede. Però vuole, che quella specie, che gli è stata partorita dal vedere, non vegna ad attenuarsi, snervarsi e perdersi. Vuol dunque sempre oltre e oltre vedere, per che quello che potrebbe oscurarsi ne l'affetto interiore, vegna spesso illustrato da l' aspetto esteriore, il quale come è principio de l'essere, bisogna che sia principio del conservare. Proporzionalmente accade ne l'atto de l'intendere e considerare; per che, come la vista si referisce a le cose visibili, così l' intelletto a le cose intelligibili. Credo dunque, ch' intendiate, a che fine e in che modo l'anima intenda, quando dice « reprimete il vedere. »

Cic. Intendo molto bene. Or seguitate a riportar quel ch'avvenne di questi pensieri!

Tans. Seguita la querela de la madre contra li detti figli, li quali, per aver contra l'ordinazion sua aperti gli occhi, ed affissili al splendor de l'oggetto, erano rimasi in compagnia del core. Dice dunque:

22.

E voi ancor a me figli crudeli,
Per più inasprir mia doglia, mi lasciaste,
E, per che senza fin più mi querели,
Ogni mia spene con voi n' ammenaste!
A che il senso riman, o avari cieli?
A che queste potenze tronche e guaste?
Se non per farmi materia ed esempio
Di sì grave martir, sì lungo scempio?
Deh, per dio, cari figli,
Lasciate pur mio fuoco alato in preda,
E fate, ch'io di voi alcun riveda
Tornato a me da que' tenaci artigli!
Lassa! nessun riviene
tardo refrigerio di mie nepe.

Eccomi misera, priva del core, abandonata da li pensieri, lasciata da la speranza, la qual tutta aveva fissa in essi! Altro non mi rimane, che il senso de la mia povertà, infelicità e miseria. E per che non son oltre lasciata da questo? per che non mi soccorre la morte, ora che son priva de la vita? A che mi trovo le potenze naturali prive de gli atti suoi? Come potrò io sol pascermi di specie intelligibili, come di pane intellettuale, se la sustanza di questo supposito è composta? Come potrò io trattenermi ne la domestichezza di queste amiche e care membra, che m'ho intessute in circa, contemprandole con la simmetria de le qualitadi elementari, se mi abandonano li miei pensieri tutti e affetti, intenti verso la cura del pane immateriale e divino? Su, su, o miei fugaci pensieri, o mio rubello core, viva il senso di cose sensibili e l'intelletto di cose intelligibili! Soccorrasi al corpo con la materia e suggetto corporeo, e l'intelletto con li suoi oggetti s'appaghe, a fin che conste questa composizione, non si dissolva questa macchina, dove per mezzo del spirito l'anima è unita al corpo! Come, misera per opra domestica più tosto, che per esterna violenza, ho da veder quest' orribil divorzio ne le mie parti e membra? Per che l'intelletto s'impaccia di donar legge al senso, e privarlo de' suoi cibi? e questo per il contrario resiste a quello, volendo vivere secondo li proprj, e non secondo gli altrui statuti? per che questi e non quelli possono mantenerlo e bearlo, per ciò che deve essere attento a la sua comoditade e vita, non a l'altrui. Non è armonia e concordia, dov' è unità, dove un essere vuol assorbir tutto l'essere, ma dov' è ordine e ana*logia di cose* diverse; dove ogni cosa serva la sua *natura. Pascasi* dunque il senso secondo la sua legge

di cose sensibili; la carne serva a la legge del spirito, la ragione a la legge de la ragione! Non si confondano, non si conturbino! Basta, che uno non guaste o pregiudiche a la legge de l'altro, se non è giusto, che il senso oltragge a la legge de la ragione. È pur cosa vituperosa, che quella tirannegge su la legge di questo, massime dove l'intelletto è più peregrino e straniero, e il senso è più domestico e come in propria patria. Ecco dunque, o miei pensieri, come di voi altri son obbligati di rimanere a la cura di casa, e altri possono andar a procacciare altrove! Questa è legge di natura, questa per conseguenza è legge de l'autore e principio de la natura. Peccate dunque or che tutti sedotti da la vaghezza de l'intelletto lasciate al periglio de la morte l'altra parte di me. Onde vi è nato questo malincolico e perverso umore di rompere le certe e naturali leggi de la vita vera, che sta ne le vostre mani, per una incerta, e che non è se non in ombra oltre li limiti del fantastico pensiero? Vi par cosa naturale, che non vivano animale- e umanamente, ma divinamente, s'elli non sono dei, ma uomini e animali? — È legge del fato e de la natura, che ogni cosa s'adopre secondo la condizion de l'esser suo. Per che dunque, mentre perseguitate il nettare avaro de li dei, perdete il vostro presente e proprio, affliggendovi forse sotto la vana speranza de l'altrui? Credete, che non si debba sdegnar la natura di donarvi l'altro bene, se quello, che presentaneamente v'offre, tanto stoltamente dispregiate?

Sdegnarà il ciel dar il secondo bene
A chi 'l primiero don, caro non tiene.

Con queste e simili ragioni l'anima, prendendo la *causa de la parte* più inferma, cerca di richiamar

secondo che altri son più simili a una specie di bruti animali, altri ad un' altra: questi hanno del quadrupede, quelli volatile, e forse hanno qualche vicinanza, la qual non voglio dire, per cui si son trovati quei, che sono affetti a certe sorte di bestie. Or a la mente, che trovasi oppressa, da la material congionzione de l'anima, se fia lecito di alzarsi a la contemplazione d'un altro stato, in cui l'anima può arrivare, potrà certo far differenza da questo a quello, e per il futuro spregiar il presente. Come se una bestia avesse senso de la differenza, ch'è tra le sue condizioni e quelle de l'uomo, e l'ignobilità del stato suo da la nobiltà del stato umano, al quale non stimasse impossibile di poter pervenire, amarebbe più la morte, che le donasse quel cammino ed ispedizione, che la vita, quale l'intrattiene in quell'essere presente. Qua dunque, quando l'anima si lagna dicendo: « O cani d' Atteon, » viene introdotta come cosa, che consta di potenze inferiori solamente, e da cui la mente è ribellata con aver menato seco il core, cioè gl'intieri affetti con tutto l' esercito de' pensieri: là onde per apprension del stato presente e ignoranza d' ogni altro stato, il quale non più lo stima essere, che da lei possa esser conosciuto, si lamenta de' pensieri, li quali al tardi convertendosi a lei vegnono per tirarla su più tosto, che a farsi ricettar da lei. E qua per la distrazione, che patisce dal comune amore de la materia e di cose intelligibili, si sente lacerare e sbranare di sorte che bisogna al fine di cedere a l'appulso più vigoroso e forte. Qua se per virtù di contemplazione ascende o è rapita sopra l' orizonte *de gli affetti* naturali, onde con più puro occhio *apprenda la* differenza de l'una e l'altra vita, allora *vinta da gli alti* pensieri, come morta al corpo, aspira

ad alto, e ben che viva nel corpo, vi vegeta come morta, e vi è presente in atto d'animazione e assente in atto d'operazioni; non per che non vi operi, mentre il corpo è vivo, ma per che l'operazioni del composto sono rimesse, fiacche e come dispenserate.

Cic. Così un certo teologo, che si disse rapito sino al terzo cielo, invaghito da la vista di quello, disse, che desiderava la dissoluzione dal suo corpo.

Tans. In questo modo, dove prima si lamentava del core, e querelavasi de'pensieri, ora desidera d'alzarsi con quelli in alto, e mostra il rincrescimento suo per la comunicazione e familiarità contratta con la materia corporale, e dice: « Lasciami vita » corporale, e non m' impacciar « ch' io rimonti » al mio più natio albergo, « al mio sole »: lasciami ormai, che più non verse pianto da gli occhi miei, o per che mal posso soccorrerli, o per che rimagno divisa dal mio bene; lasciami, chè non è decente, nè possibile, che questi doi rivi scorrano « senza il suo fonte, » cioè senza il core. Non bisogna, dico, che io faccia doi fiumi di lacrime qua basso, se il mio core, il quale è fonte di tai fiumi, se n'è volato ad alto con le sue ninfe, che son li miei pensieri. Così a poco a poco da quel disamore e rincrescimento procede a l'odio di cose inferiori; come quasi dimostra dicendo: « Quando il mio pondo greve converrà che natura mi disciolga? » e quel che seguita a presso.

Cic. Intendo molto bene questo, e quello che per questo volete inferire a proposito de la principale intenzione: cioè che son li gradi de gli amori, affezioni e furori secondo li gradi di maggior o minore lume di cognizione e intelligenza.

Tans. Intendi bene. Da qua devi apprendere quella *dottrina, che comunemente* tolta da' Pitagorici e Pla-

tonici vuole, che l'anima fa li doi progressi d'ascenso e descenso, per la cura, ch'ha di sè e de la materia; per quel, ch'è mossa dal proprio appetito del bene, e per quel ch'è spinta da la providenza del fato.

Cic. Ma, di grazia, dimmi brevemente quel che intendi de l'anima del mondo, s'ella ancora non può ascendere nè descendere?

Tans. Se tu dimandi del mondo secondo la volgar significazione, cioè in quanto significa l'universo, dico, che quello, per essere infinito e senza dimensione o misura, viene a essere immobile e inanimato e informe, quantunque sia luogo di mondi infiniti mobili in esso, e abbia spazio infinito, dove son tanti animali grandi, che son chiamati astri. Se dimandi secondo la significazione, che tiene a presso li veri filosofi, cioè in quanto significa ogni globo, ogni astro, come è questa terra, il corpo del sole, luna e altri, dico, che tal anima non ascende nè descende, ma si volta in circolo. Così essendo composta di potenze superiori e inferiori, con le superiori versa circa la divinitade, con l'inferiori circa la mole, la qual vien da essa vivificata e mantenuta intra li tropici de la generazione e corrozione de le cose viventi in essi mondi, servando la propria vita eternamente: per che l'atto de la divina providenza sempre con misura e ordine medesimo, con divino calore e lume le conserva ne l'ordinario e medesimo essere.

Cic. Mi basta aver udito questo a tal proposito.

Tans. Come dunque accade, che queste anime particolari diversamente secondo diversi gradi d'ascenso e descenso vegnono affette, quanto a gli abiti e inclinazioni, così vegnono a mostrar diverse maniere e ordini di furori, amori e sensi, non solamente ne la scala de la natura, secondo gli ordini

di diverse vite, che prende l'anima in diversi corpi, come vogliono espressamente li Pitagorici, Saduchimi e altri, e implicitamente Platone e alcuni, che più profondano in esso, ma ancora ne la scala de gli affetti umani, la quale è così numerosa di gradi, come la scala de la natura; atteso che l'uomo in tutte le sue potenze mostra tutte le specie de lo ente.

Cic. Però da le affezioni si possono conoscer gli animi, se vanno alto o basso, o se vegnono da alto o da basso, se procedono ad esser bestie, o pur ad essere divini, secondo lo essere specifico, come intesero li Pitagorici; o secondo la similitudine de gli affetti solamente, come comunemente si crede: non dovendo l'anima umana posser essere anima di bruto, come ben disse Plotino e altri Platonici secondo la sentenza del suo principe.

Tans. Bene. Or, per venire al proposito, da furor animale questa anima descritta è promossa a furor eroico, s'ella dice: « Quando avverrà, ch'a l'alto oggetto mi sulleve, e ivi dimore in compagnia del mio core e miei e suoi pulcini? » Questo medesimo proposito continova, quando dice:

24.

Destin, quando sarà, ch'io monte monte,
Qual per bearmi a l'alte porte porte,
Che fan quelle bellezze conte conte,
E 'l tenace dolor conforte forte
Chi fe' le membra mie disgionte gionte,
Nè lascia mie potenze smorte morte?
Mio spirto più ch' il suo rivale vale.
S'ove l'error non più l'assale sale,
Se dove attende, tende,
E là 've l'alto oggetto ascende, ascende,
E se quel ben, ch'un sol comprende, prende.

Per cui convien, che tante emende mende,
Esser felice lice,
Come chi sol tutto predice dice.

« Oh destino, » o fato, o divina immutabile providenza, « quando sarà, ch'io monte a quel monte, » cioè, ch'io vegna a tanta altezza di mente, che mi faccia toccar trasportandomi quegli alti aditi e penetrali, che mi fanno evidenti e come comprese e numerate quelle « conte, » cioè rare « bellezze? Quando sarà, che forte » ed efficacemente conforte il mio dolore, sciogliendomi da gli strettissimi lacci de le cure, ne le quali mi trovo, colui, « che fe' gionte e unite le mie membra, ch'erano disunite e sgionte, » cioè l'amore, che ha unito insieme queste corporee parti, ch'erano divise quanto un contrario è diviso da l'altro, e che ancora queste « potenze » intellettuali, quali ne gli atti suoi son « smorte, » non le « lascia » a fatto « morte, » facendole alquanto respirando aspirar in alto? Quando, dico, mi confortarà a pieno, donando a queste libero e ispedito il volo, per cui possa la mia sustanza tutta annidarsi là dove forzandomi convien ch' io emende tutte le mende mie? dove pervenendo il « mio spirito, vale più, ch'il rivale; » per che non v'è oltraggio, che gli resista, non è contrarietà, ch'il vinca, non v'è error, che l' assaglia. Oh, se « tende » e arriva là dove forzandosi « attende, » e « ascende » e perviene a quell' altezza, dove « ascende, » vuol star montato, alto ed elevato il suo oggetto; se fia che prenda quel bene, che non può esser compreso da altro, che da uno, cioè da sè stesso — atteso che ogni *altro l'have* in misura de la propria capacità; e quel *solo in tutta* pienezza —: allora avverrammi l'esser *felice in quel* modo, che « dice chi tutto predice. »

cioe dice quella altezza, ne la quale il dire tutto e far tutto è la medesima cosa; in quel modo, che dice o fa chi tutto predice, cioè chi è di tutte cose efficiente e principio, di cui il dire e preordinare è il vero fare e principiare. Ecco come per la scala di cose superiori e inferiori procede l'affetto de l'amore, come l' intelletto o sentimento procede da questi oggetti intelligibili o conoscibili a quelli; o da quelli a questi.

Cic. Così vogliono la più gran parte de' sapienti, la natura compiacersi in questa vicissitudinale circolazione, che si vede ne la vertigine de la sua ruota.

FINE DEL QUARTO DIALOGO

DIALOGO QUINTO

I.

CICADA.

Fate pure, ch' io veda, per che da me stesso potrò considerar le condizioni di questi furori, per quel ch' appare esplicato ne l'ordine, in questa milizia, qua descritto!

TANS. Vedi, come portano l'insegne de li suoi affetti o fortune. Lasciamo di considerar su li lor nomi e abiti; basta, che stiamo su la significazion de l'imprese e intelligenza de la scrittura, tanto quella, ch' è messa per forma del corpo de la imagine, quanto l'altra, ch' è messa per il più de le volte a dichiarazion de l' impresa.

CIC. Così faremo. Or ecco qua il primo, che porta un scudo distinto in quattro colori, dove nel cimiero è dipinta la fiamma sotto la testa di bronzo, da li forami de la quale esce a gran forza un fumoso vento, e vi è scritto in circa: *At regna senserunt tria.*

TANS. Per dichiarazion di questo direi, che per essere ivi il fuoco, che per quel che si vede scalda il globo, dentro il quale è l' acqua, avviene, che questo umido elemento, essendo rarefatto e attenuato *per la virtù* del calore, e per conseguenza ri-

soluto in vapore, richieda molto maggior spazio per esser contenuto. Là onde, se non trova facile esito, va con grandissima forza, strepito e ruina a crepare il vase; ma se vi è loco o facile esito, donde possa evaporare, indi esce con violenza minore a poco a poco, e secondo la misura, con cui l'acqua si risolve in vapore, soffiando svapora in aria. Qua vien significato il cor del furioso, dove, come in esca ben disposta, essendo attaccato l'amoroso foco, accade, che de la sustanza vitale altro sfaville in fuoco, altro si veda in forma di lacrimoso pianto volger nel petto, altro per l'esito di ventosi suspiri accender l'aria. E però dice: *At regna senserunt tria.* Dove quello *At* ha virtù di supponere differenza, o diversità, o contrarietà; quasi dicesse, che altro è, che potrebbe aver senso del medesimo, e non l'have. Il che è molto bene esplicato ne le rime seguenti sotto la figura:

25.

Dal mio gemino lume io, poca terra,
Soglio non parco umor porgere al mare.
Da quel, che dentr' il petto mi si serra,
Spirto non scarso, accolgon l'aure avare,
E 'l vampo, che dal cor mi si disserra,
Si può senza scemarsi al ciel alzare:
Con lacrime, suspiri, e ardor mio
A l'acqua, a l'aria, al fuoco rendo il flo.
Accoglie acqu', aria, foco
Qualche parte di me; ma la mia dea
Si dimostra cotanto iniqua e rea,
Che nè mio pianto appo lei trova loco,
Nè la mia voce ascolta,
Nè pietos' al mio ardor unqua si volta.

Qua la suggetta materia significata per la terra e la sustanza del furioso versa dal «gemino lume» cioè da gli occhi, copiose lacrime, che fluiscono al mare; manda dal petto la grandezza e moltitudine di suspiri a l'aria capacissima; ed il vampo del suo core non come picciola favilla, o debil fiamma nel cammino de l'aria s'intepidisce, infuma e trasmigra in altro essere: ma come potente e vigoroso, più tosto acquistando de l'altrui, che perdendo del proprio, gionge a la congenea spera.

CIC. Ho ben compreso il tutto. A l'altro!

II.

TANSILLO.

A presso è designato un, che ha nel suo scudo parimente distinto in quattro colori il cimiero, dov'è un sole, che distende li raggi nel dorso de la terra, e vi è una nota, che dice: *Idem semper ubique totum.*

CIC. Vedo, che non può esser facile l'interpretazione.

TANS. Tanto il senso è più eccellente, quanto è men volgare; il qual vedrete essere solo, unico, e non stiracchiato. Dovete considerare, che il sole, ben che al rispetto di diverse regioni de la terra per ciascuna sia diverso, a tempi a tempi, a loco a loco, a parte a parte, al riguardo però del globo tutto, come medesimo, sempre ed in cadaun loco fa tutto; atteso che, in qualunque punto de l'eclittica, ch'egli si trove, viene a far l'inverno, l'estade, l'autunno e la primavera, e l'universal globo de la terra a ricevere *in sè le dette* quattro tempeste. Per che mai *è caldo a una* parte, che non sia freddo a l'altra;

come quando sia a noi nel tropico del cancro caldissimo, è freddissimo al tropico del capricorno; di sorte ch' è a medesima ragione l' inverno a quella parte, con cui a questa è l'estade, ed a quelli, che son nel mezzo, è temperato, secondo la disposizion vernale o autumnale. Così la terra sempre sente le piogge, li venti, li calori, li freddi; anzi non sarebbe umida qua, se non disseccasse in un'altra parte, e non la scaldarebbe da questo lato il sole, se non avesse lasciato d' iscaldarla da quell' altro.

Cic. Prima che finisci a conchiudere, io intendo quel che volete dire. Intendeva egli che, come il sole sempre dona tutte le impressioni a la terra, e questa sempre le riceve intiere e tutte, così l' oggetto del furioso col suo splendore attivamente lo fa suggetto passivo di lacrime, che son l'acque, d'ardori, che son gl'incendj, e di suspiri, quai son certi vapori, che son mezzi, che parteno dal fuoco e vanno a l'acque, o partono da l'acque e vanno al fuoco.

Tans. Assai bene s' esplica a presso:

26.

Quando declina il sol al capricorno,
Fan più ricco le piogge ogni torrente;
Se va per l'equinozio, o fa ritorno,
Ogni postiglion d'Eolo più si sente;
E scalda più col più prolisso giorno,
Nel tempo, che rimonta al cancro ardente.
Non van miei pianti, suspiri ed ardori
Con tai freddi, temperie e calori.
Sempre egualmente in pianto,
Quantunque intensi sien, suspiri e fiamme
En, ben che troppo m' inacqui ed infiamme,
Mai avvien, ch' io suspire men che tanto;
Infinito mi scaldo,
Egualmente ai suspiri e pianger caldo.

Cic. Questo non tanto dichiara il senso de la divisa, come il precedente discorso faceva, quanto più tosto dice la conseguenza di quello, o l'accompagna.

Tans. Dite migliore, che la figura è latente ne la prima parte, ed il motto è molto esplicato ne la seconda; come l'uno e l'altro è molto propriamente significato nel tipo del sole e de la terra.

Cic. Passamo al terzo!

III.

Tansillo.

Il terzo nel scudo porta un fanciullo ignudo disteso sul verde prato, e che appoggia la testa sollevata sul braccio con gli occhi rivoltati verso il cielo a certi edifici di stanze, torri, giardini e orti, che son sopra le nuvole, e vi è un castello, di cui la materia è fuoco, e in mezzo è la nota, che dice: *Mutuo fulcimur*.

Cic. Che vuol dir questo?

Tans. Intendi quel furioso significato per il fanciullo ignudo, come semplice, puro ed esposto a tutti gli accidenti di natura e di fortuna, qualmente con la forza del pensiero edifica castelli in aria, e tra l'altre cose una torre, di cui l'architetto è l'amore, la materia l'amoroso foco, e il fabricatore egli medesimo, che dice: *Mutuo fulcimur*, cioè, io vi edifico e vi sustegno là con il pensiero, e voi mi sustenete qua con la speranza: voi non sareste in essere, se non fusse l'imaginazione e il pensiero, con cui vi formo e sustegno; e io non sarei in vita, se non fusse il refrigerio e conforto, che per vostro *mezzo ricevo.*

Cic. È vero, che non è cosa tanto vana e tanto

chimerica fantasia, che non sia più reale e vera medicina d'un furioso cuore, che qual si voglia erba, pietra, oglio, o altra specie, che produca la natura.

Tans. Più possono far li maghi per mezzo de la fede, che li medici per via de la verità: e ne li più gravi morbi più vegnono giovati gl'infermi con credere quel tanto, che quelli dicono, che con intendere quel tanto, che questi facciono. Or leggansi le rime!

27

Sopra di nubi, a l'eminente loco,
Quando tal volta vaneggiando avvampo,
Per di mio spirto refrigerio e scampo
Tal formo a l' aria castel di mio foco,
S' il mio destin fatale china un poco,
A fin ch' intenda l'alta grazia il vampo,
In cui mi muoio, e non si sdegne o adire.
O felice mia pena e mio morire!
Quella di fiamme e lacci
Tuoi, o garzon, che gli uomini e li divi
Fan suspirar, e soglion far cattivi,
L'ardor non sente, nè prova gl' impacci;
Ma può introdurti, o Amore,
Man di pietà, se mostri il mio dolore.

Cic. Mostra, che quel che lo pasce in fantasia, e gli fomenta il spirito, e che, essendo lui tanto privo d'ardire d'esplicarsi a far conoscere la sua pena, quanto profondamente suggetto a tal martire, se avvenisse, ch' il fato rigido e rubelle chinasse un poco, per che voglia il destino al fin rasserenargli il volto, con far, che senza sdegno o ira de l' alto oggetto gli *venisse manifesto*, non stima egli gioia tanto felice, *nè vita tanto* beata, quanto per tal successo lui stime *e la sua* pena, e beato il suo morire.

TANS. E con questo viene a dichiarar a l' Amore che la ragion, per cui possa aver adito in quel petto, non è quell' ordinaria de le armi, con le quali suol cattivar uomini e dei; ma solamente con fargli aperto il cuor focoso, e il travagliato spirito di lui, a la vista del quale sia necessario, che la compassion possa aprirgli il passo, e introdurlo a quella difficil stanza.

IV.

CICADA.

Che significa qua quella mosca, che vola circa la fiamma, e sta quasi per bruciarsi? e che vuol dir quel motto: *Hostis non hostis?*

TANS. Non è molto difficile la significazione de la farfalla, che sedotta da la vaghezza del splendore, innocente ed amica va ad incorrere ne le mortifere fiamme; onde *hostis* sta scritto per l' effetto del fuoco, *non hostis* per l'affetto de la mosca. *Hostis* la mosca passivamente, *non hostis* attivamente. *Hostis* la fiamma per l' ardore, *non hostis*, per il splendore.

CIC. Or che è quel che sta scritto ne la tavola?

TANS.

28.

Mai fia, che de l'amor io mi lamente,
Senza del qual non voglio esser felice;
Sia pur ver, che per lui penoso stente,
Non vo' non voler quel che si mi lice.
Sia chiar o fosco il ciel, fredd' o ardente,
Sempre un sarò ver l'unica fenice.
Mal può disfar altro destin o sorte
Quel nodo, che non può sciorre la morte.

Al ver, al spirto, e l'alma
Non è piacer, e libertade o vita,
Qual tanto arrida, giove e sia gradita,
Qual più sia dolce, graziosa ed alma,
Ch' il stento giogo e morte,
Ch' ho per natura, voluntade e sorte.

Qua ne la figura mostra la similitudine, che ha il furioso con la farfalla affetta verso la sua luce: ne li carmi poi mostra più differenza e dissimilitudine, che altro: essendo che comunemente si crede che, se quella mosca prevedesse la sua ruina, non tanto ora seguita la luce, quanto allora la fuggirebbe, stimando male di perder l'esser proprio, risolvendosi in quel fuoco nemico. Ma a costui non men piace svanir ne le fiamme de l'amoroso ardore, ch'essere astratto a contemplar la beltà di quel raro splendore, sotto il qual per inclinazion di natura, per elezion di voluntade, e disposizion del fato stenta, serve, e muore più gaio, più risoluto, e piu gagliardo, che sotto qual si voglia altro piacer, che s'offra al core, libertà, che si conceda al spirito, e vita, che si ritrove ne l'alma.

Cic. Dimmi, per che dice: Sempre un sarò?

Tans. Per che gli par degno d'apportar ragione de la sua costanza, atteso che il sapiente non si muta con la luna, il stolto si muta con la luna. Così questo è unico con la fenice unica.

V.

Cicada.

Bene. Ma che significa quella frasca di palma, *circa la quale* è il motto: Cæsar adest?

Tans. Senza molto discorrere, tutto potrassi intendere *per* quel ch' è scritto ne la tavola.

29.

Trionfator invitto di Farsaglia,
Essendo quasi estinti i tuoi guerrieri,
Al vederti, fortissimi in battaglia
Sorser e vinser suoi nemici altieri.
Tal il mio ben, ch'al ben del ciel s'agguaglia,
Fatto a la vista de li miei pensieri,
Ch'eran da l'alma disdegnosa spenti,
Li fa tornar più che l'amor possenti.
La sua sola presenza,
O memoria di lei sì li ravviva,
Che con imperio e potestade diva
Doman ogni contraria violenza.
La mi governa in pace,
Nè fa cessar quel laccio o quella face.

Tal volta le potenze de l'anima inferiori, come un gagliardo e nemico esercito, che si trova nel proprio paese, pratico, esperto, e accomodato, insorgon contra il peregrino avversario, che dal monte de la intelligenza scende a frenar li popoli de le valli e palustri pianure, dove dal rigor de la presenza de' nemici e difficultà di precipitosi fossi vansi perdendo, e perderiansi a fatto, se non fusse certa conversione al splendor de la specie intelligibile mediante l'atto de la contemplazione, mentre da li gradi inferiori si converte a li gradi superiori.

Cic. Che gradi son questi?

Tans. Li gradi de la contemplazione son come li gradi de la luce, la quale nullamente è ne le tenebre; alcunamente è ne l'ombra; migliormente è ne li colori secondo li suoi ordini da l'un contrario, ch'è il nero, a l'altro, ch'è il bianco; più efficacemente è nel splendor diffuso su li corpi tersi e tra-

parenti, come nel specchio o ne la luna; più vivamente ne li raggi sparsi dal sole; altissima e principalissimamente nel sole istesso. Or essendo così ordinate le potenze apprensive e affettive, de le quali sempre la prossima conseguente have affinità con la prossima antecedente, e per la conversione a quella, che la sulleva, viene a rinforzarsi contra l'inferior, che la deprime — come la ragione per la conversione a l'intelletto non è sedotta o vinta da la notizia o apprensione e affetto sensitivo, ma più tosto secondo la legge di quello viene a donar e corregger questo — : accade, che, quando l'appetito razionale contrasta con la concupiscenza sensuale, se a quello per atto di conversione si presente a gli occhi la luce intelligenziale, viene a repigliar la smarrita virtude, rinforzar i nervi, spaventa e mette in rotta li nemici.

Cic. In che maniera intendete, che si faccia cotal conversione?

Tans. Con tre preparazioni, che nota il contemplativo Plotino nel libro de la bellezza intelligibile, de le quali la prima è proporsi di conformarsi d'una similitudine divina, divertendo la vista da cose, che sono infra la propria perfezione, e comune a le specie uguali ed inferiori; la seconda è l'applicarsi con tutta l'intenzione e attenzione a le specie superiori; la terza il cattivar tutta la voluntade e affetto a dio. Per che da qua avverrà, che senza dubio gl'influisca la divinità, la qual da per tutto è presente e pronta ad ingerirsi a chi se le volta con l'atto de l'intelletto, e aperto se l'espone con l'affetto de la voluntade.

Cic. Non, è dunque corporal bellezza quella, che *invaghisce costui?*

Tans. No, certo; per che la non è vera nè costante bellezza, e però non può cagionar vero nè costante amore. La bellezza, che si vede ne li corpi, è una cosa accidentale e umbratile, e come l'altre, che sono assorbite, alterate e guaste per la mutazione del suggetto, il quale sovente da bello si fa brutto, senza che alterazion veruna si faccia ne l'anima. La ragion dunque apprende il più vero bello per conversione a quello, che fa la beltade nel corpo, e viene a formarlo bello; e questa è l'anima, che l'ha talmente fabricato e infigurato. A presso l'intelletto s'inalza più, e apprende bene, che l'anima è incomparabilmente bella sopra la bellezza, che possa esser ne li corpi; ma non si persuade, che sia bella da per sè e primitivamente: atteso che non accaderebbe quella differenza, che si vede nel geno de le anime, onde altre son savie, amabili e belle, altre stolte, odiose e brutte. Bisogna dunque alzarsi a quello intelletto superiore, il quale da per sè è bello, e da per sè è buono. Questo è quell'unico e supremo capitano, qual solo messo a la presenza de gli occhi de'militanti pensieri, gl'illustra, incoraggia, rinforza, e rende vittoriosi sul dispregio d'ogni altra bellezza, e ripudio di qual si voglia altro bene. Questa dunque è la presenza, che fa superar ogni difficultà, e vincere ogni violenza.

Cic. Intendo tutto. Ma che vuol dire « La mi governa in pace, nè fa cessar quel laccio e quella face? »

Tans. Intende e prova, che qual si voglia sorte d'amore, quanto ha maggior imperio e più certo domino, tanto fa sentir più stretti i lacci, più fermo il giogo, e più ardenti le fiamme. Al contrario de *gli ordinari principi* e tiranni, che usano maggior

strettezza e forza, dove veggono aver minore imperio.

Cic. Passa oltre!

VI.

TANSILLO.

A presso veggio descritta la fantasia d'una Fenice volante, a la quale è volto un fanciullo, che brucia in mezzo le fiamme, e vi è il motto: *Fata obstant.* Ma per che s'intenda meglio, leggasi la tavoletta!

30.

Unico augel del sol, vaga Fenice,
Ch'appareggi col mondo gli anni tui,
Quai colmi ne l'Arabia felice!
Tu sei chi fusti, io son quel che non fui.
Io per caldo d'amor muoio infelice;
Ma te ravviva il sol co' raggi sui.
Tu bruci 'n un, ed io in ogni loco;
Io da Cupido, hai tu da Febo il foco.
Hai termini prefissi
Di lunga vita, e io ho breve fine,
Che pronto s'offre per mille ruine;
Nè so quel che vivrò, nè quel che vissi.
Me cieco fato adduce,
Tu certo torni a riveder tua luce.

Dal senso de li versi si vede, che ne la figura si disegna l'antitesi de la sorte de la Fenice e del furioso, e che il motto: *Fata obstant,* non è per significar, che li fati siano contrari o al fanciullo, o a la Fenice, o a l'uno e l'altro; ma che non son medesimi, ma diversi e oppositi li decreti fatali de *l'uno, e li fatali* decreti de l'altro. Per che la Fenice *è quel, che fu*, essendo che la medesima materia

per il fuoco si rinova ad esser corpo di Fenice, e medesimo spirito e anima viene ad informarla; il furioso è quel, che non fu, per che il suggetto, ch'è d'uomo, prima fu di qualch' altra specie secondo innumerabili differenze. Di sorte che si sa quel che fu la Fenice, e si sa quel che sarà: ma questo suggetto non può tornar, se non per molti e incerti mezzi ad investirsi di medesima o simil forma naturale. A presso la Fenice al cospetto del sole cangia la morte con la vita; e questo nel cospetto d'amore muta la vita con la morte. Oltre quella su l'aromatico altare accende il foco; e questo il trova e mena seco, ovunque va. Quella ancora ha certi termini di lunga vita; ma costui per infinite differenze di tempo e innumerabili cagioni di circostanze ha di breve vita termini incerti. Quella s'accende con certezza, questo con dubio di riveder il sole.

Cic. Che cosa credete voi, che possa figurar questo?

Tans. La differenza, ch'è tra l'intelletto inferiore, che chiamano intelletto di potenza, o possibile, o passibile, il quale è incerto, moltifario e moltiforme, e l'intelletto superiore, forse quale è quel, che da' Peripatetici è detto infima de l'intelligenze, e che immediatamente influisce sopra tutti gl'individui de l'umana specie, e dicesi intelletto agente e attuante. Questo intelletto unico specifico umano, che ha influenza in tutti gl'individui, è come la luna, la quale non prende altra specie, che quella unica, la qual sempre si rinova per la conversion, che fa al sole, ch'è la prima ed universale intelligenza: ma l'intelletto umano individuale e numeroso viene, come gli occhi, a voltarsi ad innumerabili e diversissimi oggetti; *onde* secondo infiniti gradi, che son, secondo

tutte le forme naturali viene informato. Là onde accade, che sia furioso, vago e incerto questo intelletto particulare, come quello universale è quieto, stabile e certo, così secondo l'appetito, come secondo l'apprensione. O pur quindi, come da per te stesso puoi facilmente deciferare, vien significata la natura de l'apprensione e appetito vario, vago, incostante e incerto del senso, e del concetto ed appetito definito, fermo e stabile de l'intelligenza; la differenza de l'amor sensuale, che non ha certezza nè discrezion d'oggetti da l'amor intellettivo, il qual ha mira ad un certo e solo, a cui si volta, da cui è illuminato nel concetto, onde acceso ne l'affetto s'infiamma, s'illustra, ed è mantenuto ne l'unità, identità e stato.

VII.

Cicada.

Ma che vuol significare quell'imagine del sole con un circolo dentro, ed un altro da fuori, con il motto *circuit?*

Tans. La significazion di questo son certo che mai arei compresa, se non fusse, che l'ho intesa dal medesimo figuratore. Or è da sapere, che quel *circuit* si referisce al moto del sole, che fa per quel circolo, il quale gli vien descritto dentro e fuori; a significare, che quel moto insieme si fa ed è fatto; onde per conseguenza il sole viene sempre a ritrovarsi in tutti li punti di quello, per che, s'egli si muove, ed è mosso, e ch' è per tutta la circonferenza del circolo egualmente, e che in esso convegna in uno il moto e la quiete.

Cic. Questo ho compreso ne li dialoghi de l'*infinito universo e* mondi innumerabili, e dove si di-

chiara, come la divina sapienza è mobilissima, come disse Salomone, e che la medesima sia stabilissima, come è detto e inteso da tutti quelli, che intendono. Or seguita a farmi comprendere il proposito!

TANS. Vuol dire, che il suo sole non è come questo, che, come comunemente si crede, circuisce la terra col moto diurno in venti quattro ore, e col moto planetare in dodeci mesi, là onde fa distinti li quattro tempi de l'anno, secondo che a termini di quello si trova in quattro punti cardinali del zodiaco; ma è tale, che, per essere la eterea eternità istessa e conseguentemente una possessione insieme tutta e compita, insieme comprende l'inverno, la primavera, l'estade, l'autunno, insieme il giorno e la notte: per che è tutto per tutti ed in tutti li punti e luoghi.

CIC. Or applicate quel, che dite, a la figura!

TANS. Qua, per che non è possibile designar il sol tutto in tutti li punti del circolo, vi son delineati doi circoli: l'un, che lo comprenda, per significar, che si muove per quello; l'altro, che sia da lui compreso, per mostrar, ch'è mosso per quello.

CIC. Ma questa demostrazione non è troppo aperta e propria.

TANS. Basta, che sia la più aperta e propria, che lui abbia possuta fare. Se voi la possete far migliore, vi si dà autorità di toglier quella e mettervi quell'altra; per che questa è stata messa solo a fin, che l'anima non fusse senza corpo.

CIC. Che dite di quel *circuit?*

TANS. Quel motto secondo tutta la sua significazione significa la cosa, quanto può essere significata: atteso che significa, che volta, e ch' è voltato, cioè, *il moto presente* e perfetto.

CIC. Eccellentemente! E però que' circoli, li quali

malamente significano la circostanza del moto e quiete tale, possiamo dire che son messi a significar la sola circulazione. E così vegno contento del suggetto e de la forma de l'impresa eroica. Or leggansi le rime!

TANS.

31.

Sol, che dal Tauro fai temprati lumi,
E dal Leon tutto maturi e scaldi,
E quando dal pungente Scorpio allumi,
De l'ardente vigor non poco faldi;
Poscia dal fier Deucalion consumi
Tutto col freddo, e i corpi umidi saldi:
Di primavera, estade, autunno, inverno
Mi scaldo, accendo, ardo, avvampo in eterno.
Ho sì caldo il desio,
Che facilmente a rimirar m'accendo
Quell'alt'oggetto, per cui tanto ardendo
Fo sfavillar a gli astri il vampo mio.
Non han momento gli anni,
Che vegga varïar miei sordi affanni.

Qua nota, che li quattro tempi de l'anno son significati non per quattro segni mobili, che son Ariete, Cancro, Libra e Capricorno, ma per li quattro, che chiamano fissi, cioè Tauro, Leone, Scorpione e Aquario, per significare la perfezione, stato e fervor di quelle tempeste. Nota a presso, che in virtù di quelle apostrofi, che son nel verso ottavo, possete leggere «mi scaldo, accendo, ardo, avvampo,» o ver « scaldi, accendi, ardi, avvampi; » o ver « scalda, accende, arde, avvampa. » Hai oltre da considerare, che *questi non son quattro sinonimi, ma quattro termini diversi, che significano tanti gradi de gli effetti del fuoco, il qual prima scalda, secondo accende, terzo*

brucia, quarto infiamma o invampa quel ch'ha scaldato, acceso e bruciato. E così son denotati nel furioso il desio, l'attenzione, il studio, l'affezione, li quali in nessun momento sente variare.

Cic. Per che li mette sotto titolo d'affanni?

Tans. Per che l'oggetto, ch' è la divina luce, in questa vita è più in laborioso voto, che in quieta fruizione; per che la nostra mente verso quella è come gli occhi de gli uccelli notturni al sole.

Cic. Passa, per che ora da quel, ch'è detto, posso comprender tutto.

VIII.

Tansillo.

Nel cimiero seguente vi sta dipinta una luna piena col motto: *Talis mihi semper ut astro.* Vuol dir, che a l'astro, cioè al sole, e a lui sempre è tale, come si mostra qua piena e lucida ne la circonferenza intiera del circolo: il che a ciò che meglio forse intendi, voglio farti udire quel ch'è scritto ne la tavoletta.

32.

Luna incostante, luna varia, quale
Con torna or vuote e talor piene svalli,
Or l'orbe tuo bianco, or fosco risale
Or Borea e de' Rifei monti le valli
Fai lustre, or torni per tue trite scale
A chiarir l'Austro, e di Libia le spalli!
La luna mia per mia continua pena
Maisempre è ferma, ed è maisempre piena.
È tale la mia stella,
Che sempre mi si toglie, e mai si rende,
Che sempre tanto brucia e tanto splende,

Sempre tanto crudele e tanto bella
Questa mia nobil face
Sempre si mi martora, e si mi piace.

Mi par che voglia dire, che la sua intelligenza particulare a la intelligenza universale è sempre tale; cioè da quella viene eternamente illuminata in tutto l'emispero: ben che a le potenze inferiori e secondo gl'influssi de gli atti suoi or viene oscura, or più e meno lucida. O forse vuol significare, che l'intelletto suo speculativo, il quale è sempre in atto invariabilmente, è sempre volto e affetto verso l'intelligenza umana significata per la «luna.» Per che come questa è detta infima di tutti gli astri, ed è più vicina a noi, così l'intelligenza illuminatrice di tutti noi in questo stato è l'ultima in ordine de l'altre intelligenze, come nota Averroe e altri più sottili Peripatetici. Quella a l'intelletto in potenza or tramonta, per quanto non è in atto alcuno, or come «svallasse,» cioè sorgesse dal basso de l'occolto emispero, si mostra or vacua, or piena, secondo che dona più o meno lume d'intelligenza; or ha «l'orbe oscuro, or bianco,» per che tal volta mostra per ombra, similitudine e vestigio, tal volta più e più apertamente; or declina a «l'Austro,» or monta a «Borea,» cioè or ne si va più e più allontanando, or più e più s'avvicina. Ma l'intelletto in atto con sua continua pena — per ciò che questo non è per natura e condizione umana, in cui si trova così travaglioso, combattuto, invitato, sollecitato, distratto, e come lacerato da le potenze inferiori — sempre vede il suo oggetto fermo, fisso e costante, e sempre pieno e nel medesimo splendor di bellezza. Così sempre *se gli «toglie.»* per quanto non se gli concede, sempre *se gli «rende,»* per quanto se gli concede. Sem-

pre « tanto » lo « brucia » ne l'affetto, come sempre tanto gli « splende » nel pensiero, « sempre è tanto crudele» in suttrarsi per quel che si suttrae, come sempre è « tanto bello » in comunicarsi per quel che gli si presenta. « Sempre lo martora » per ciò ch' è diviso per differenza locale da lui, come sempre gli « piace, » per ciò che gli è congionto con l'affetto.

Cic. Or applicate l'intelligenza al motto!

Tans. Dice dunque *talis mihi semper;* cioè, per la mia continua applicazione secondo l'intelletto, memoria e volontade, per che non voglio altro ramentare, intendere, nè desiderare, sempre mi è tale, e per quanto posso capirla al tutto presente, e non m'è divisa per distrazion di pensiero, nè mi si fa più oscura per difetto d'attenzione, per che non è pensiero, che mi divertisca da quella luce, e non è necessità di natura, qual m'oblighi, per che meno attenda; *talis mihi semper* dal canto suo, per che la è invariabile in sustanza, in virtù, in bellezza et in effetto verso quelle cose, che sono costanti ed invariabili verso lei. Dice a presso *ut astro*, per che al rispetto del sole illuminator di quella sempre è ugualmente luminosa, essendo che sempre ugualmente gli è volta, e quello sempre parimente diffonde li suoi raggi: come fisicamente questa luna, che veggiamo con gli occhi, quantunque verso la terra or appaia tenebrosa, or lucente, or più or meno illustrata ed illustrante, sempre però dal sole vien lei ugualmente illuminata; per che sempre piglia li raggi di quello al meno nel dorso del suo emispero intiero. Come anco questa terra sempre è illuminata ne l'emispero egualmente, quantunque da l'*acquosa superficie* così inegualmente a volte a *volte mande il suo* splendore a la luna, qual, come

molti altri astri innumerabili, stimiamo un'altra terra, come avviene, che quella mande a lei, attesa la vicissitudine, ch'hanno insieme di ritrovarsi or l'una or l'altra più vicina al sole.

Cic. Come questa intelligenza è significata per la luna, che luce per l'emispero?

Tans. Tutte l'intelligenze son significate per la luna, in quanto che son partecipi d'atto e di potenza, per quanto, dico, che hanno la luce materialmente, e secondo participazione, ricevendola da altro; dico, non essendo luci per sè e per sua natura, ma per risguardo del sole, ch'è la prima intelligenza, la quale è pura e assoluta luce, come anco è puro e assoluto atto.

Cic. Tutte dunque le cose, che hanno dependenza, e che non sono il primo atto e causa, sono composte come di luce e tenebra, come di materia e forma, di potenza e atto?

Tans. Così è. Oltre l'anima nostra secondo tutta la sustanza è significata per la luna, la quale splende per l'emispero de le potenze superiori, onde è volta a la luce del mondo intelligibile; ed è oscura per le potenze inferiori; onde è occupata al governo de la materia.

IX.

Cicada.

E' mi par, che a quel ch'ora è detto abbia certa conseguenza e simbolo l'impresa, ch'io veggio nel seguente scudo, dov'è una ruvida e ramosa quercia *piantata*, contra la quale è un vento, che soffia, ed *ha circoscritto* il motto: Ut roborì robur. E a presso *è affissa la* tavola, che dice:

33.

Annosa quercia, che li rami spandi
A l'aria, e fermi le radici 'n terra;
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi,
Che da l'aspro Aquilon il ciel disserra,
Nè quanto fia, ch' il vern'orrido mandi,
Dal luogo, ove stai salda, mai ti sferra;
Mostri de la mia fè ritratto vero,
Qual smossa mai strani accidenti fero.
Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto, e comprendi,
E di lui per le viscere distendi
Radici grate al generoso seno:
Io ad un sol oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l'intelletto,

Tans. Il motto è aperto, per cui si vanta il furioso d'aver forza e robustezza, come la rovere, e come quell'altro, essere sempre uno al riguardo de l'unica Fenice, e come il prossimo precedente conformarsi a quella luna, che sempre tanto splende, e tanto è bella, o pur non assomigliarsi a questa antictona tra la nostra terra e il sole, in quanto ch' è varia a' nostri occhi, ma in quanto sempre riceve ugual porzion del splendor solare in sè stessa; e per ciò così rimaner costante e fermo contra gli Aquiloni e tempestosi inverni, per la fermezza, ch'ha nel suo astro, in cui è piantato con l'affetto ed intenzione, come la detta radicosa pianta tiene intessute le sue radici con le vene de la terra.

Cic. Più stimo io l'essere in tranquillità e fuor di molestia, che trovarsi in una sì forte tolleranza.

Tans. *È sentenza* d'Epicurei, la qual, se sarà bene *intesa, non sarà* giudicata tanto profana, quanto la

stimano gl'ignoranti; atteso che non toglie, che quel ch' io ho detto sia virtù, nè pregiudica a la perfezione de la costanza, ma più tosto aggiunge a quella perfezione, che intendeno li volgari: per che lui non stima vera e compita virtù di fortezza e costanza quella, che sente e comporta gl'incomodi, ma quella, che non sentendoli li porta; non stima compito amor divino ed eroico quello, che sente il sprone, freno o rimorso, o pena per altro amore, ma quello, ch'a fatto non ha senso de gli altri affetti; onde talmente è gionto ad un piacere, che non è potente dispiacere alcuno a distorlo o far cespitare in punto. E questo è toccar la somma beatitudine in questo stato, l'aver la voluttà, e non aver senso di dolore.

Cic. La volgare opinione non crede questo senso d' Epicuro.

Tans. Per che non leggono li suoi libri, nè quelli che senza invidia apportano le sue sentenze, al contrario di color, che leggono il corso di sua vita, ed il termine de la sua morte, dove con queste parole dettò il principio del suo testamento: « Essendo ne l' ultimo e medesimo felicissimo giorno di nostra vita, abbiamo ordinato questo con mente quieta, sana e tranquilla; per che, quantunque grandissimo dolor di pietra ne tormentasse da un canto, quel tormento tutto venia assorbito dal piacere de le nostre invenzioni e la considerazion del fine. » Ed è cosa manifesta, che non ponea felicità più che dolore nel mangiare, bere, posare e generare, ma in non sentir fame, nè sete, nè fatica, nè libidine. Da qua considera, qual sia secondo noi la perfezion de la co*stanza; non già* in questo, che l'arbore non si fra*casse, rompa,* o pieghe; ma in questo, che nè manco *si muova: e la* cui similitudine costui tien fisso il

spirto, senso ed intelletto, là dove non ha sentimento di tempestosi insulti.

Cic. Volete dunque, che sia cosa desiderabile il comportar de' tormenti, per che è cosa da forte?

Tans. Questo che dite comportare è parte di costanza, e non è la virtude intiera; ma questo, che dico fortemente comportare, ed Epicuro disse non sentire. La qual privazion di senso è cagionata da quel, che tutto è stato assorto da la cura de la virtude, o vero bene e felicitade. Qualmente Regolo non ebbe senso de l'arca, Lucrezia del pugnale, Socrate del veleno, Anassarco de la pila, Scevola del fuoco, Cocle de la voragine, ed altri virtuosi d'altre cose, che massime tormentano, e danno orrore a persone ordinarie e vili.

Cic. Or passate oltre!

X.

Tansillo.

Guarda, in questo altro, ch'ha la fantasia di quella incudine e martello, circa la quale è il motto: *Ab Aetna.* Ma prima che la consideriamo, leggemo la stanza! Qua s'introduce di Vulcano la prosopopea:

34.

Or non al monte mio siciliano
Torno, ove tempri i folgori di Giove;
Qua mi rimagno scabroso Vulcano,
Qua più superbo gigante si smuove,
Che contra il ciel s' infiamma e stizza in vano,
Tentando nuovi studj e varie prove.
Qua trovo miglior fabri e Mongibello,
Miglior fucina, incudine e martello,

Dov'un petto ha suspiri,
Che quai mantici avvivan la fornace,
Nè l' alm' a tante scosse sottogiace
Di que' si lunghi scempj e gran martiri,
E manda quel concento,
Che fa volgar si aspro e rio tormento.

Qua si mostrano le pene e incomodi, che son ne l'amore, massimo ne l'amor volgare, il quale non è altro che la fucina di Vulcano, quel fabro, che forma i folgori de Giove, che tormentano l' anime delinquenti. Per che il disordinato amore ha in sè il principio de la sua pena; atteso che dio è vicino, è nosco, è dentro di noi. Si trova in noi certa sacrata mente ed intelligenza; cui sumministra un proprio affetto, che ha il suo vendicatore, che col rimorso di certa sinderesi al meno, come con certo rigido martello, flagella il spirito prevaricante. Quella osserva le nostre azioni ed affetti, e come è trattata da noi, fa che noi vengamo trattati da lei. In tutti gli amanti, dico, è questo fabro Vulcano; come non è uomo, che non abbia dio in sè, non è amante, che non abbia dio in sè, non è amante, che non abbia questo dio. In tutti è dio certissimamente; ma qual dio sia in ciascuno, non si sa così facilmente; e se pur si può esaminare e distinguere, altro non potrei credere che possa chiarirlo, che l'amore, come quello, che spinge li remi, gonfia la vela, e modera questo composto, onde vegna bene o malamente affetto. Dico bene o malamente affetto quanto a quel che mette in esecuzione per l'azioni morali e contemplazione; per che del resto tutti gli amanti comunemente senteno qualch' incomodo: essendo che, *come le cose* son miste, non essendo bene alcuno *sotto concetto* ed affetto, a cui non sia giunto o op-

posto il male, come nè alcun vero, a cui non sia opposto e gionto il falso, così non è amore senza timore, zelo, gelosia, rancore, ed altre passioni, che procedeno dal contrario, che ne perturba, se l'altro contrario ne appaga. Talmente venendo l' anima in pensiero di ricovrar la bellezza naturale, studia purgarsi, sanarsi, riformarsi: e però adopra il fuoco, per che, essendo come oro tramischiato a la terra ed informe, con certo rigor vuol liberarsi da impurità; il che si effettua, quando l'intelletto, vero fabro di Giove, vi mette le mani, esercitandovi gli atti de l' intellettive potenze.

Cic. A questo mi par che si riferisca quel che si trova nel Convito di Platone, dove dice, che l'Amore da la madre Penia ha ereditato l'esser arido, magro, pallido, discalzo, summesso, senza letto e senza tutto: per le quali circostanze vien significato il tormento, che ha l'anima travagliata da li contrarj affetti.

Tans. Così è; per che il spirito affetto di tal furore viene da profondi pensieri distratto, martellato da cure urgenti, scaldato da ferventi desii, insoffiato da spesse occasioni. Onde, trovandosi l'anima suspesa, necessariamente viene ad essere men diligente ed operosa al governo del corpo per gli atti de la potenza vegetativa. Quindi il corpo è macilento, mal nodrito, estenuato, ha difetto di sangue, copia di melancolici umori, li quali, se non saranno instrumenti de l'anima disciplinata, o pure d' uno spirito chiaro e lucido, menano ad insania, stoltizia e furor brutale, o al meno a certa poca cura di sè e dispregio de l'esser proprio, il qual vien significato da Platone *per li piedi* discalzi. Va summisso l'amore, *e vola come rependo* per la terra, quando è attaccato

a cose basse; vola alto, quando vien intento a più generose imprese. In conclusione ed a proposito, qualunque sia l'amore, sempre è travagliato e tormentato di sorte, che non possa mancar d'esser materia ne le fucine di Vulcano; per che l'anima, essendo cosa divina, e naturalmente non serva, ma signora de la materia corporale, viene a conturbarsi ancor in quel, che voluntariamente serve al corpo, dove non trova cosa, che la contente; e quantunque fissa ne la cosa amata, sempre le avviene, che altre tanto vegna ad esagitarsi e fluttuar in mezzo li soffj de le speranze, timori, dubj, zeli, coscienze, rimorsi, ostinazioni, pentimenti, ed altri manigoldì, che son li mantici, li carboni, l'incudini, li martelli, le tenaglie, ed altri stromenti, che si ritrovano ne la bottega di questo sordido e sporco consorte di Venere.

Cic. Or assai è stato detto a questo proposito. Piacciavi di veder, che cosa seguita a presso!

XI

Tansillo.

Qua è un pomo d'oro ricchissimamente con diverse preziosissime specie smaltato, ed ha il motto in circa, che dice: *Pulchriori detur.*

Cic. L'allusione al fatto de le tre dee, che si sottoposero al giudizio di Paride, è molto volgare. Ma leggansi le rime, che più specificatamente ne facciano capaci de l'intenzione del furioso presente!

Tans.

35.

Venere, dea del terzo cielo, e madre
Del cieco arciero, domator d'ognuno;
L'altra, ch'ha 'l capo giovial per padre,
E di Giove la moglie altera, Giuno,

Il troiano pastor chiaman, che squadre,
Di chi di lor più bella è l'aureo muno.
Se la mia diva al paragon s'appone,
Non di Venere, Pallade, o Giunone,
Per belle membra è vaga
La cipria dea, Minerva per l'ingegno,
E la saturnia piace con quel degno
Splendor d'altezza, ch' il tonante appaga;
Ma quest' ha quanto aggrade
Di bel, d'intelligenza e maestade.

Ecco qualmente fa comparazione del suo oggetto, il quale contiene tutte le circostanze, condizioni e specie di bellezza, come in un suggetto, ad altri, che non ne mostrano più che una per ciascuno; e tutto poi per diversi suppositi: come avvenne nel geno solo de la corporal bellezza, di cui le condizioni tutte non le potè approvare Apelle in una, ma in più vergini. Or qua, dove son tre geni di beltade, ben che avvegna, che tutti si troveno in ciascuna de le tre dee, per che a Venere non manca sapienza e maestade, in Giunone non è difetto di vaghezza e sapienza, e in Pallade è pur notata la maestà con la vaghezza: tutta volta avviene, che l'una condizione supera le altre, onde quella viene ad esser stimata come proprietà, e l'altre come accidenti comuni, atteso che di que'tre doni l'uno predomina in una, e viene a mostrarla ed intitularla sovrana de l'altre. E la cagion di cotal differenza è l'aver queste ragioni non per essenza e primitivamente, ma per participazione e derivativamente. Come in tutte le cose dipendenti sono le perfezioni secondo li gradi di maggiore e minore, più e meno. Ma ne la simplicità de la divina essenza è tutto totalmente, e non *secondo misura:* e però non è più sapienza, che bel*lezza e maestade*, non è più bontà che fortezza, ma

tutti gli attributi sono non solamente uguali, ma ancora medesimi e una istessa cosa. Come ne la spera tutte le dimensioni sono non solamente uguali, essendo tanta la lunghezza, quanta è la profondità e larghezza, ma anco medesime, atteso che quel che chiami profondo, medesimo puoi chiamar lungo e largo de la spera. Così è ne l'altezza de la sapienza divina, la quale è medesimo, che la profondità de la potenza, e latitudine de la bontade. Tutte queste perfezioni sono uguali, per che sono infinite. Per ciò che necessariamente l'una è secondo la grandezza de l'altra, atteso che, dove queste cose son finite, avviene, che sia più savio, che bello e buono, più buono e bello, che savio, più savio e buono, che potente, e più potente, che buono e savio. Ma dov'è infinita sapienza, non può essere se non infinita potenza; per che altrimenti non potrebbe saper infinitamente. Dov' è infinita bontà, bisogna infinita sapienza; per che altrimenti non saprebbe essere infinitamente buono. Dov' è infinita potenza, bisogna che sia infinita bontà e sapienza, per che tanto ben si possa sapere e si sappia possere. Or dunque vedi, come l'oggetto di questo furioso quasi inebriato di bevanda de'Dei, sia più alto incomparabilmente, che gli altri diversi da quello. Come voglio dire la specie intelligibile de la divina essenza comprende la perfezione di tutte l'altre specie altissimamente, di sorte che secondo il grado, che può esser partecipe di quella forma, potrà intender tutto, e far tutto, ed esser così amico d'una, che vegna ad aver a dispregio e tedio ogni altra bellezza. Però a quella si deve esser consecrato il sperico pomo, come chi è tutto *in tutto; non a* Venere bella, che da Minerva è *superata in sapienza*, e da Giunone in maestà; non a

Pallade, di cui Venere è più bella, e l'altra più magnifica; non a Giunone, che non è la dea de l'intelligenza ed amore ancora,

Cic. Certo, come son li gradi de le nature ed essenze, così proporzionalmente son li gradi de le specie intelligibili e magnificenze de gli amorosi affetti e furori.

XII.

Cicada.

Il seguente porta una testa, ch'ha quattro facce, che soffiano verso li quattro angoli del cielo, e son quattro venti in un suggetto, a li quali soprastanno due stelle, ed in mezzo il motto, che dice: *Novae ortae aeoliae.* Vorrei sapere, che cosa vegna significata.

Tans. Mi pare, ch'il senso di questa divisa è conseguente di quello de la prossima superiore. Per che, come là è predicata una infinita bellezza per oggetto, qua vien protestata una tanta aspirazione, studio, affetto e desio. Per ciò ch'io credo, che questi venti son messi a significar li suspiri; il che conosceremo, se verremo a leggere la stanza.

36.

Figli d'Astreo Titan e de l'Aurora,
Che conturbate il ciel, il mar e terra,
Quai spinti fuste dal litigio fuora,
Per che facessi a' dei superba guerra!
Non più a l'eolie spelunche dimora
Fate, ov'imperio mio vi frena e serra:
Ma rinchiusi vi siet'entro a quel petto,
Ch' i' veggo a tanto sospirar costretto.

Voi soci turbulenti
De le tempeste d'un ed altro mare,
Altro non è, che vaglia asserenare,
Che que' omicidi lumi ed innocenti.
Quegli aperti ed ascosi
Vi renderan tranquilli ed orgogliosi.

Aperto si vede, ch'è introdotto Eolo parlar a' venti, quali non più dice esser da lui moderati ne l'eolie caverne, ma da due stelle nel petto di questo furioso. Qua le due stelle non significano li doi occhi, che son ne la bella fronte, ma le due specie apprensibili de la divina bellezza e bontade di quell' infinito splendore, che talmente influiscono nel desio intellettuale e razionale, che lo fanno venire ad aspirar infinitamente, secondo il modo, con cui infinitamente grande, bello e buono apprende quell' eccellente lume, Per che l'amore, mentre sarà finito, appagato, e fisso a certa misura, non sarà circa le specie de la divina bellezza, ma altra formata; ma mentre verrà sempre oltre e oltre aspirando, potrassi dire, che versa circa l'infinito.

Cic. Come comodamente l' aspirare è significato per il spirare? Che simbolo hanno i venti col desiderio ?

Tans. Chi di noi in questo stato aspira, quello suspira, quello medesimo spira. E però la veemenza de l'aspirare è notata per quell'ieroglifico del forte spirare.

Cic. Ma è differenza tra il suspirare e il spirare.

Tans. Però non vien significato l'uno per l'altro, come medesimo per il medesimo; ma come simile per il simile.

Cic. Seguitate dunque il nostro proposito !

Tans. L' infinita aspirazion dunque mostrata per

li suspiri, e significata per li venti, è sotto il governo, non d'Eolo, ne l'eolie spelunche, ma di detti doi lumi, li quali non solo innocente -, ma e benignissimamente uccidono il furioso, facendolo per il studioso affetto morire al riguardo d'ogni altra cosa: con ciò che quelli, che chiusi e ascosi lo rendono tempestoso, aperti lo renderan tranquillo; atteso che ne la stagione, che di nuvoloso velo adombra gli occhi de l' umana mente in questo corpo avviene, che l'alma con tal studio vegna più tosto turbata e travagliata, come, essendo quello stracciato e spinto, doverrà, tant' altamente quieta, quanto baste ad appagar la condizion di sua natura.

Cic. Come l' intelletto nostro finito può seguitar l'oggetto infinito?

Tans. Con l'infinita potenza, ch' egli ha.

Cic. Questa è vana, se mai sarà in effetto.

Tans. Sarebbe vana, se fusse circa atto finito, dove l' infinita potenza sarebbe privativa; ma non già circa l'atto infinito, dove l'infinita potenza è positiva perfezione.

Cic. Se l' intelletto umano è una natura e atto finito, come e per che ha potenza infinita?

Tans. Per che è eterno, e a ciò sempre si dilette, e non abbia fine nè misura la sua felicità; e per che, come è finito in sè, così sia infinito ne l'oggetto.

Cic. Che differenza è tra la infinità de l'oggetto, e infinità de la potenza?

Tans. Questa è finitamente infinita, quello infinitamente infinito. Ma torniamo a noi! Dice dunque là il motto: *Novae Lipariae aeoliae*, per che par si *possa credere, che* tutti li venti, che son ne gli *antri voraginosi d'Eolo*, sieno convertiti in suspiri, se

vogliamo numerar quelli, che procedeno da l'affetto, che senza fine aspira al sommo bene e l'infinita beltade.

XIII.

Cicada.

Veggiamo a presso la significazione di quella face ardente, circa la quale è scritto: *Ad vitam, non ad horam.*

Tans. La perseveranza in tal amore e ardente desio del vero bene, in cui arde in questo stato temporale il furioso. Questo credo che mostra la seguente tavola:

37.

Partesi da la stanza il contadino,
Quando il sen d'oriente il giorno sgombra;
E quando il sol ne fere più vicino,
Stanco e cotto da caldo siede a l'ombra.
Lavora poi e s'affatica, insino
Ch'atra caligo l'emispero ingombra;
Indi si posa. Io sto a continue botte
Mattina, mezzo giorno, sera e notte.
Questi focosi rai,
Ch'escon da que' doi archi del mio sole,
De l'alma mia, com' il mio destin vuole,
Da l'orizonte non si parton mai;
Bruciando a tulte l'ore
Dal suo meridian l'affitto core.

Cic. Questa tavola più vera- che propriamente esplica il senso de la figura.

Tans. Non ho d'affaticarmi a farvi veder queste *proprietadi,* dove il vedere non merita altro che più *attenta* considerazione. Li «rai del sole» son le ra-

gioni, con le quali la divina beltade e bontade si manifesta a noi. E son « focosi, » per che non possono essere appresi da l'intelletto, senza che conseguentemente scaldeno l'affetto. « Doi archi del sole» son le due specie di rivelazione, che gli scolastici teologi chiamano matutina e vespertina, onde l'intelligenza illuminatrice di noi come aere mediante ne adduce quella specie, o in virtù, che l'ammira in sè stessa, o in efficacia, che la contempla ne gli effetti. « L'orizonte de l'alma » in questo luogo è la parte de le potenze superiori, dove a l'apprensione gagliarda de l'intelletto soccorre il vigoroso appulso de l'affetto, significato per il core, che bruciando a tutte l'ore s'affligge; per che tutti li frutti d'amore che possiamo raccorre in questo stato, non son sì dolci, che non siano più gionti a certa afflizione, quella al meno, che procede da l'apprension di non piena fruizione. Come specialmente accade ne li frutti de l'amor naturale, la condizion de li quali non saprei meglio esprimere, che come fe' il poeta epicureo:

Ex hominis vera facie, pulchroque colore
Nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
Tenuia, quae vento spes captat saepe misella.
Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit, et humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit,
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans:
Sic in amore Venus simulacris ludit amantis
Nec satiare queunt spectando corpora coram,
Nec manibus quicquam teneris abradere membris
Possunt, errantes incerti corpore toto.
Denique cum membris conlatis flore fruuntur
Aetatis, dum jam praesagit gaudia corpus,
Atque in eo est Venus, ut muliebria conserat arva,

Adfigunt avide corpus, iunguntque salivas
Oris, et inspirant pressantes dentibus ora,
Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare, ed abire in corpus corpore toto.

Similmente giudica nel geno del gusto, che qua possiamo aver di cose divine, mentre a quelle ne forziamo penetrare e unirci, troviamo aver più afflizione nel desio, che piacer nel concetto. E per questo può aver detto quel savio Ebreo, che chi aggionge scienza, aggionge dolore; per che da la maggior apprensione nasce maggior e più alto desio, e da questo seguita maggior dispetto e doglia per la privazione de la cosa desiderata. Là onde l' Epicureo, che seguita la più tranquilla vita, disse in proposito de l' amor volgare:

Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris
Abstergere sibi, atque alio convertere mentem,
Nec servare sibi curam certumque dolorem:
Ulcus enim virescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gravescit.
Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius, quae sunt, sine poena, commoda simit.

Cic. Che intende per il « meridiano del core? »

Tans. La parte o region più alta e più eminente de la volontà, dove più illustre, forte, efficace e rettamente è riscaldata. Intende, che tale affetto non è come in principio, che si muova, nè come in fine, che si quiete, ma come al mezzo, dove s'infervora.

XIV.

Cicada.

Ma che significa quel strale infocato, che ha le *fiamme in luogo* di ferrigna punta, circa il quale è *avvolto un laccio*, e ha il motto: Amor instat ut *instans? Dite:* che ne intendete?

TANS. Mi par, che voglia dire, che l'amor mai lo lascia, e che eterno parimente l'affligga.

CIC. Vedo bene laccio, strale e fuoco; intendo quel che sta scritto: *Amor instat;* ma quel che seguita non posso capirlo, cioè che l'amor come istante, o insistente, inste: che ha medesima penuria di proposito, che se uno dicesse: questa impresa costui l'ha finta come finta, la porta come la porta, la intendo come la intendo, la vale come la vale, la stimo come un, che la stima.

TANS. Più facilmente determina e condanna chi manco considera. Quello *instans* non significa adiettivamente dal verbo *instare*, ma è nome sustantivo preso per l'istante del tempo.

CIC. Or che vuol dire, che l'amor insta come l'istante?

TANS. Che vuol dire Aristotele nel suo libro del tempo, quando dice, che l'eternità è uno istante, e che in tutto il tempo non è che uno istante?

CIC. Come questo può essere, se non è tanto minimo tempo, che non abbia più istanti? Vuol egli forse, che in uno istante sia il diluvio, la guerra di Troia, e noi, che siamo adesso? Vorrei sapere, come questo istante si divide in tanti secoli ed anni? e se per medesima proporzione non possiamo dire, che la linea sia un punto?

TANS. Sì come il tempo è uno, ma è in diversi suggetti temporali, così l'istante è uno in diverse e tutte le parti del tempo. Come io son medesimo che fui, sono e sarò, io medesimo son qua in casa, nel tempio, nel campo, e per tutto dove sono.

CIC. Per che volete, che l'istante sia tutto il tempo?

TANS. *Per che*, se non fusse l'istante, non sarebbe *il tempo: però il tempo* in essenza e sustanza non è

altro che istante. E questo baste, se l'intendi; per che non ho da pedanteggiar sul quarto de la fisica. Onde comprendi, che voglia dire, che l'amor gli assista non meno, che il tempo tutto; per che questo *instans* non significa punto del tempo.

Cic. Bisogna, che questa significazione sia specificata in qualche maniera, se non vogliamo far, che sia il motto vizioso in equivocazione, onde possiamo liberamente intendere, ch'egli voglia dire, che l'amor suo sia d'uno istante, *i. e.* d'un atomo di tempo e d'un niente: o che voglia dire, che sia, come voi interpretate, sempre.

Tans. Certo, se vi fossero implicati questi doi sensi contrarj, il motto sarebbe una baia. Ma non è così, se ben consideri; atteso che in uno istante, ch'è atomo o punto, che l'amore inste o insista, non può essere; ma bisogna necessariamente intendere l'istante in altra significazione. E per uscir di scuola, leggasi la stanza!

38.

Un tempo sparge, ed un tempo raccoglie,
Un edifica, un strugge, un piange, un ride:
Un tempo ha triste, un tempo ha liete voglie,
Un s'affatica, un posa, un stassi, un side:
Un tempo porge, un tempo si ritoglie,
Un muove, un ferma, un fa vivo, un occide;
In tutti gli anni, mesi, giorni ed ore
M'attende, fere, accende e lega amore.
Continuo mi disperge,
Sempre mi strugge e mi ritien in pianto,
E mio triste languir ognor pur tanto
In ogni tempo mi travaglia ed erge,
Troppo in rubarmi è forte,
Mai non mi scuote, mai non mi dà morte.

Cic. Assai bene ho compreso il senso, e confesso, che tutte le cose accordano molto bene. Però mi par tempo di procedere a l' altro.

XV.

TANSILLO.

Qua vedi un serpe, ch'a la neve languisce, dove l'aveva gittato un zappatore, ed un fanciullo ignudo acceso in mezzo al foco, con certe altre minute e circostanze, con il motto, che dice: *Idem, itidem non idem.* Questo mi par più presto enigma, che altro; però non mi confido d'esplicarlo a fatto: pur crederei, che voglia significare medesimo fato molesto, che medesimamente tormenta l'uno e l'altro, cioè intensissimamente, senza misericordia, a morte, con diversi instrumenti o contrarj principj, mostrandosi medesimo freddo e caldo. Ma questo mi par che richieda più lunga e distinta considerazione.

Cic. Un' altra volta! Leggete la rima:

TANS. 39.

Languida serpe, a quell'umor sì denso
Ti rintorci, contrai, sollevi, inondi,
E per temprar il tuo dolor intenso,
Al freddo or questa or quella parte asconda.
S'il ghiaccio avesse per udirti senso,
Tu voce, che propona, o che rispondi,
Credo, ch'aresti efficace argumento
Per renderlo piatoso a tuo tormento.
Io ne l'eterno foco
Mi dibatto, mi struggo, scaldo, avvampo,
E al ghiaccio di mia diva per mio scampo
Nè amor di me, nè pietà trova loco,
Lasso! per che non sente,
Quanto è il rigor de la mia fiamma ardente.

40.

Angue, cerchi fuggir: sei impotente;
Ritenti a la tua buca: ella è disciolta.
Proprie forze richiami: elle son spente;
Attendi al sol: l'asconde nebbia folta;
Mercè chiedi al villan: odia 'l tuo dente;
Fortuna invochi: non t'ode la stolta.
Fuga, luogo, vigor, astro, uom, o sorte
Non è per darti scampo da la morte.
Tu addensi, io liquefaccio;
Io miro al rigor tuo, tu a l'ardor mio;
Tu brami questo mal, io quel desio;
Nè io posso te, nè tu me tor d'impaccio.
Or chiariti a bastanza
Del fato rio, lasciamo ogni speranza!

Cic. Andiamone! per che per il cammino vedrem di snodar questo intrico, se si può.

Tans. Bene!

SECONDA PARTE

DE GLI EROICI FURORI

DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI:

CESARINO. MARICONDO.

I.

CESARINO.

Così dicono, che le cose migliori e più eccellenti sono nel mondo, quando tutto l'universo da ogni parte risponde eccellentemente. E questo stimano allor che tutti li pianeti ottegnono l'Ariete, essendo che quello de l'ottava spera ancora ottegna quello del firmamento invisibile e superiore, dove è l'altro zodiaco. Le cose peggiori e più basse vogliono che abbiano loco, quando domina la contraria disposizione ed ordine: però per forza di vicissitudine accadeno le eccessive mutazioni dal simile al dissimile, dal contrario a l'altro. La revoluzion dunque ed anno grande del mondo è quel spazio di tempo, in cui da abiti ed effetti diversissimi per gli opposiți mezzi e contrarj si ritorna al medesimo: come veggiamo ne gli anni particolari, qual è quello del sole, dove il principio d'una disposizione contraria è fine de l'altra, ed il fine di questa è principio di quella. *Però ora che* siamo stati ne la feccia de le *scienze, che hanno* parturita la feccia de le opinioni,

le quali son causa de la feccia de li costumi ed opre, possiamo certo aspettare di ritornare a miglior stati.

MAR. Sappi, fratel mio, che questa successione ed ordine de le cose è verissima e certissima: ma al nostro riguardo sempre, in qual si voglia stato ordinario, il presente più ne affligge che il passato, ed ambi doi insieme manco possono appagarne, che il futuro, il quale è sempre in aspettazione e speranza, come ben puoi veder designato in questa figura, la quale è tolta da l'antiquità de gli Egizi, che ferno cotal statua, che sopra un busto simile a tutti tre posero tre teste, l'una di lupo, che rimirava a dietro, l'altra di leone, che aveva la faccia volta in mezzo, e la terza di cane, che guardava innanzi; per significare, che le cose passate affliggono col pensiero, ma non tanto quanto le cose presenti, che in effetto ne tormentano, ma sempre per l'avvenire ne promettono meglio. Però là è il lupo, che urla, qua il leon, che rugge, a presso il cane, che applaude.

CES. Che contiene quel motto, ch'è soprascritto?

MAR. Vedi, che sopra il lupo è *Iam*, sopra il leone *Modo*, sopra il cane *Praeterea*, che son dizioni, che significano le tre parti del tempo.

CES. Or leggete quel ch'è ne la tavola!

MAR. Così farò.

41.

Un alan, un leon, un can appare
A l'aurora, al dì chiaro, al vespro oscuro.
Quel che spesi, ritegno, e mi procuro,
Per quanto mi si diè, si dà, può dare.
Per quel che feci, faccio, et ho da fare
Al passato, al presente et al futuro
Mi pento, mi tormento, m'assicuro
Nel perso, nel soffrir, ne l'aspettare.

Con l'agro, con l'amaro, con il dolce
L'esperienza, i frutti, la speranza
Mi minaccia, m'affliggono, mi molce.
L'età, che vissi, che vivo, ch'avanza,
Mi fa tremante, mi scuote, mi folce,
In assenza, presenza e lontananza.
Assai, troppo a bastanza
Quel dì già, quel d'ora, quel d' a presso
M' hanno in timor, martir e spene messo.

Ces. Questa a punto è la testa d'un furioso amante; quantunque sia di quasi tutti li mortali, in qualunque maniera e modo siano malamente affetti. Per che non doviamo, nè possiamo dire, che questo quadre a tutti stati in generale, ma a quelli, che furono e sono travagliosi. Atteso che ad un, ch'ha cercato un regno ed ora il possiede, conviene il timor di perderlo, ad un, ch' ha lavorato per acquistar li frutti de l' amore, com' è la particular grazia de la cosa amata, conviene il morso de la gelosia e suspizione. E quanto a gli stati del mondo, quando ne ritroviamo ne le tenebre e male, possiamo sicuramente profetizar la luce e prosperitade; quando siamo ne la felicità e disciplina, senza dubio possiamo aspettar il successo de l' ignoranza e travagli: come avvenne a Mercurio Trimegisto, che per veder l'Egitto in tanto splendor di scienze e divinazioni, per le quali egli stimava gli uomini consorti de li demoni e dei, e per conseguenza religiosissimi, fece quel profetico lamento ad Asclepio, dicendo, che doveano succedere le tenebre di nove religioni e culti, e di cose presenti non dover rimaner altro che favole e materia di condannazione. Così gli Ebrei, quando erano schiavi ne l'Egitto, e banditi ne li deserti, *erano confortati* da lor profeti con l' aspettazione di

libertà, ed acquisto di patria; quando furono in stato di domino e tranquillità, erano minacciati di dispersione e cattività. Oggi che non è male nè vituperio, a cui non siamo suggetti, non è bene nè onore, che non si promettano. Similmente accade a tutte l'altre generazioni e stati: li quali se durano e non sono annichilati a fatto per forza de la vicissitudine de le cose, è necessario dal male vegnano al bene, dal bene al male, da la bassezza a l'altezza, da l'altezza a la bassezza, da le oscuritadi al splendore, dal splendor a le oscuritadi. Per che questo comporta l'ordine naturale; oltre il qual ordine, se si ritrova altro, che lo guaste o corregga, io lo credo, e non ho da disputarne: per che non ragiono con altro spirito, che naturale.

Mar. Sappiamo, che non fate il teologo, ma filosofo, e che trattate filosofia, non teologia.

Ces. Così è. Ma veggiamo quel che seguita!

II.

Cesarino.

Veggio a presso un fumante turibolo, ch'è sustenuto da un braccio, e il motto, che dice: *Illius aram*, ed a presso l'articolo seguente.

42.

Or chi quell'aura di mia nobil brama
D'un ossequio divin credrà men degna,
Se in diverse tabelle ornata vegna
Da voti miei nel tempio de la fama?
Per ch'altra impresa eroica mi richiama,
Chi penserà giammai, che men convegna,
Ch'al suo culto cattivo mi ritegna
Quella, ch' il ciel onora tanto et ama?

Lasciatemi, lasciate, altri desiri!
Importuni pensier, datemi pace!
Per che volete voi, ch' io mi ritiri
Da l'aspetto del sol, che sì mi piace?
Dite di me piatosi; per che miri
Quel, che per te mirar si ti disface?
Per che di quella face
Sei vago sì? Per che mi fa contento
Più ch'ogni altro piacer questo tormento.

Mar. A proposito di questo io ti dicevo che, quantunque un rimagna fisso su una corporal bellezza e culto esterno, può onorevolmente e degnamente trattenersi; pur che da la bellezza materiale, la quale è un raggio e splendor de la forma ed atto spirituale, di cui è vestigio ed ombra, vegna ad inalzarsi a la considerazion e culto de la divina bellezza, luce e maestade; di maniera che da queste cose visibili vegna a magnificar il core verso quelle che son tanto più eccellenti in sè, e grate a l'animo ripurgato, quanto son più rimosse da la materia e senso. Oimè, dirà, se una bellezza umbratile, fosca, corrente, dipinta ne la superficie de la materia corporale, tanto mi piace, e tanto mi commove l'affetto, m' imprime nel spirito non so che riverenza di maestade, mi sì cattiva, e tanto dolcemente mi lega e mi s'attira, ch'io non trovo cosa, che mi vegna messa avanti da li sensi, che tanto m'appaghe; che sarà di quello che sustanzialmente, originalmente, primitivamente è bello? che sarà de l'anima mia, de l' intelletto divino, de la regola de la natura? Conviene dunque, che la contemplazione di questo vestigio di luce mi ammene mediante la ripurgazion de *l'animo mio* a l'imitazione, conformità e partecipazione *di* quella più degna ed alta, in cui mi

trasforme, ed a cui mi unisca: per che son certo, che la natura, che mi ha messa questa bellezza avanti gli occhi, e mi ha dotato di senso interiore, per cui posso argumentar bellezza più profonda ed incomparabilmente maggiore, voglia, ch' io da qua basso vegna promosso a l' altezza ed eminenza di specie più eccellenti. Nè credo, che il mio vero nume, come mi si mostra in vestigio ed imagine voglia sdegnarsi, che in imagine e vestigio vegna ad onorarlo, a sacrificargli, con questo, ch' il mio core ed affetto sempre sia ordinato, e rimirare più alto; atteso che chi può esser quello, che possa onorarlo in essenza e propria sustanza, se in tal maniera non può comprenderlo?

Ces. Molto ben dimostri, come a gli uomini di eroico spirito tutte le cose si converteno in bene, e si sanno servire de la cattività in frutto di maggior libertade, e l'esser vinto una volta convertiscono in occasione di maggior vittoria. Ben sai, che l' amor di bellezza corporale a color, che son ben disposti non solamente non apporta ritardamento da imprese maggiori, ma piu tosto viene ad improntarli l'ale per venire a quelle, allor che la necessità de l'amore è convertita in virtuoso studio, per cui l' amante si forza di venire a termine, nel quale sia degno de la cosa amata, e forse di cosa maggiore, migliore, e più bella ancora; onde sia o che vegna contento d'aver guadagnato quel che brama, o sodisfatto da la sua propria bellezza, per cui degnamente possa spregiar l' altrui, che viene ad esser da lui vinta e superata: onde o si ferma quieto, o si volta ad aspirare ad oggetti più eccellenti e magnifichi. E *cosi sempre* verrà tentando il spirito eroico, sin *tanto che non* si veda inalzato al desiderio de la

divina bellezza in sè stessa, senza similitudine, figura, imagine e specie, se sia possibile, e più si sa arrivare a tanto.

Mar. Vedi dunque, Cesarino, come ha ragione questo furioso di risentirsi contra coloro, che lo riprendono come cattivo di bassa bellezza, a cui sparga voti, ed appenda tabelle; di maniera che quindi non viene rubelle da le voci, che lo richiamano a più alte imprese: essendo che, come queste basse cose derivano da quelle, ed hanno dipendenza, così da queste si può aver accesso a quelle, come per propri gradi. Queste, se non son dio, son cose divine, sono imagini sue vive, ne le quali non si sente offeso, se si vede adorare: per che abbiamo ordine dal superno spirito, che dice: *Adorate scabellum pedum eius.* Ed altrove disse un divino ambasciatore: *Adorabimus ubi steterunt pedes eius.*

Ces. Dio, la divina bellezza e splendore riluce ed è in tutte le cose; però non mi pare errore d'ammirarlo in tutte le cose, secondo il modo, che si comunica a quelle. Errore sarà certo, se noi donaremo ad altri l'onor, che tocca a lui solo. Ma che vuol dir, quando dice: « Lasciatemi, lasciate, altri desiri? »

Mar. Bandisce da sè li pensieri, che gli appresentano altri oggetti, che non hanno forza di commoverlo tanto, e che gli vogliono involar l'aspetto del sole, il qual può presentarsegli da questa finestra più che da l'altre.

Ces. Come importunato da pensieri si sta costante a rimirar quel splendor, che lo disface, e non lo fa di maniera contento, che ancora non vegna fortemente a tormentarlo?

Mar. Per che tutti li nostri conforti in questo

stato di controversia non sono senza li suoi disconforti così grandi, come magnifici son li conforti. Come piu grande è il timore d'un re, che consiste su la perdita d'un regno, che di un mendico, che consiste sul periglio di perdere dieci danai; e più urgente la cura d'un principe sopra una republica, che d'un rustico sopra un gregge di porci; come li piaceri e delizie di quelli forse son più grandi, che le delizie e piaceri di questi. Però l'amare ed aspirar più alto mena seco maggior gloria e maestà con maggior cura, pensiero e doglia: intendo in questo stato, dove l'un contrario sempre è congionto a l'altro, trovandosi la massima contrarietade sempre nel medesimo geno, e per conseguenza circa medesimo suggetto, quantunque li contrarj non possano essere insieme. E così proporzionalmente ne l'amor di Cupido superiore, come dichiara l'epicureo poeta nel cupidinesco volgare ed animale, quando disse:

Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
Nec constat, quid primum oculis, manibusque fruantur:
Quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
Corporis, et dentes inlidunt saepe labellis,
Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas,
Et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
Quodcunque est, rabies, unde illa haec germina surgunt.
Sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refraenat morsus admixta voluptas;
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.

Ecco dunque, con quali condimenti il magistero ed arte de la natura fa, che un si strugga sul piacer *di quel* che lo disface, e vegna contento in *mezzo del* tormento, e tormentato in mezzo di tutte

le contentezze; atteso che nulla si fa assolutamente da un pacifico principio, ma tutto da contrarj principj per vittoria e domino d'una parte de la contrarietade, e non è piacere di generazione da un canto senza dispiacere di corrozione da l'altro; e dove queste cose, che si generano e corrompono, sono congionte e come in medesimo suggetto composto, si trova il senso di delettazione e tristizia insieme. Di sorte che vegna nominata più presto delettazione che tristizia, se avviene, che la sia predominante, e con maggior forza possa sollecitare il senso.

III.

CESARINO.

Or consideriamo sopra questa imagine seguente, ch'è d'una fenice, che arde al sole, e con il suo fumo va quasi ad oscurar il splendor di quello, dal cui calore vien infiammata, ed evvi la nota, che dice: *Neque simile, nec par mar.* Leggasi l'articolo prima!

MAR. 43.

Questa fenice, ch'al bel sol s'accende,
E a dramm' a dramma consumando vassi,
Mentre di splendor cinta ardendo stassi,
Contrario fio al suo pianeta rende
Per che quel che da lei al ciel ascende,
Tepido fumo ed atra nebbia fassi,
Onde i raggi a' nostri occhi occolti lassi
E quello avvele, per cui arde e splende.
Tal il mio spirto, ch' il divin splendore
Accende e illustra, mentre va spiegando
Quel che tanto riluce nel pensiero,
Manda da l'alto suo concetto fore
Rima, ch' il vago sol vad'oscurando,
Mentre mi struggo e liquefaccio intiero.

Oimè! questo atro e nero
Nuvol di foco infosca col suo stile
Quel ch' aggrandir vorrebb', e il rende umile.

Ces. Dice dunque costui, che, come questa fenice, venendo dal spleudor del sole accesa ed abituata di luce e di fiamma, vien ella poi ad inviar al cielo quel fumo, che oscura quello, che l'ha resa lucente; così egli infiammato ed illuminato furioso per quel che fa in lode di tanto illustre suggetto, che gli have acceso il core, e gli splende nel pensiero, viene più tosto ad oscurarlo, che ritribuirgli luce per luce, procedendo qual fumo, effetto di fiamme, in cui si risolve la sustanza di lui.

Mar. Io, senza che metta in bilancio e comparazione gli studj di costui, torno a dire quel che ti dicevo l'altrieri, che la lode è uno de li più gran sacrifici, che possa far un affetto umano ad un oggetto. E per lasciar da parte il proposito del divino, ditemi, chi conoscerebbe Achille, Ulisse, e tanti altri greci e troiani capitani, chi arebbe notizia di tanti grandi soldati, sapienti ed eroi de la terra, se non fussero stati messi a le stelle e deificati per il sacrificio di laude, che ne l'altare del cor d'illustri poeti ed altri recitatori have acceso il fuoco, con questo, che comunemente montasse al cielo il sacrificatore, la vittima ed il canonizzato divo, per mano e voto di legitimo e degno sacerdote?

Ces. Ben dici di degno e legitimo sacerdote; per che de gli appostici n'è pieno oggi il mondo, li quali, come sono per ordinario indegni essi loro, così vegnono sempre a celebrar altri indegni, di sorte *che asini asinos fricant*. Ma la providenza vuole, *che in luogo* d'andar gli uni e gli altri al cielo, *ven vanno giontamente* a le tenebre de l'Orco; onde

sia vana e la gloria di quel che celebra, e di quel ch'è celebrato; per che l'uno ha intessuta una statua di paglia, o insculpito un tronco di legno, o messo in getto un pezzo di calcina, e l'altro idolo d'infamia e vituperio non sa, che non gli bisogna aspettar li denti de l'evo e la falce di Saturno, per esser messo giù; stante che dal suo encomico medesimo vien sepolto vivo allora allora proprio, che vien lodato, salutato, nominato, presentato. Come per il contrario è accaduto a la prudenza di quel tanto celebrato Mecenate, il quale, se non avesse avuto altro splendore, che de l'animo inchinato a la protezione e favor de le Muse, sol per questo meritò, che gl'ingegni di tanti illustri poeti gli dovenissero ossequiosi a metterlo nel numero de' più famosi eroi, che abbiano calpestato il dorso de la terra. Li proprj studj ed il proprio splendore l'han reso chiaro e nobilissimo, e non l'esser nato d'atavi regi, non l'esser gran secretario e consigliero d'Augusto. Quello, dico, che l'ha fatto illustrissimo, è l'aversi fatto degno de l'esecuzion de la promessa di quel poeta, che disse:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies nunquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater romanus habebit.

Mar. Mi sovviene di quel che dice Seneca in certa epistola dove riferisce le parole d'Epicuro ad un suo amico, che son queste: Se amor di gloria ti tocca il petto, più noto e chiaro ti renderanno le mie lettere che tutte quest'altre cose, che tu onori, e da le quali sei onorato, e per le quali ti puoi vantare. *Similmente aria* possuto dire Omero, se se gli fosse *presentato avanti* Achille o Ulisse, Vergilio a Enea,

ed a la sua progenia; per ciò che, come ben soggiunse quel filosofo morale, è più conosciuto Domenea per le lettere d'Epicuro, che tutti li megistani satrapi e regi, da li quali pendeva il titolo Domenea, e la memoria de li quali venia suppressa da l'alte tenebre de l'oblio. Non vive Attico per essere genero d'Agrippa, e progenero di Tiberio, ma per l'epistole di Tullio; Druso, pronepote di Cesare non si trovarebbe nel numero di nomi tanto grandi se non vi l'avesse inserito Cicerone. Oh, che ne sopraviene al capo una profonda altezza di tempo, sopra la quale non molti ingegni rizzaranno il capo. Or, per venire al proposito di questo furioso, il quale, vedendo una fenice accesa al sole, si rammenta del proprio studio, e duolsi, che come quella per luce ed incendio, che riceve, gli rimanda oscuro e tepido fumo di lode da l'olocausto de la sua liquefatta sustanza. Qualmente giammai possiamo non sol ragionare, ma e nè men pensare di cose divine che non vegnamo a detraerle più tosto, che aggiongerle di gloria; di sorte che la maggior cosa, che far si possa al riguardo di quelle, è, che l'uomo in presenza de gli altri uomini vegna più tosto a magnificar sè stesso per il studio ed ardire, che donar splendore ad altro per qualche compita e perfetta azione. Atteso che cotale non può aspettarsi, dove si fa progresso à l'infinito, dove l'unità ed infinità, son la medesima cosa, e non possono essere perseguitate da l'altro numero, per che non è unità, nè da altra unità, per che non è numero, nè da altro numero ed unità, per che non sono medesimo assoluto ed infinito. Là onde ben disse un teologo, che, essendo che il fonte de la luce non solamente li nostri *intelletti*, ma ancora li divini di gran lunga so-

pravanza, è cosa conveniente, che non con discorsi e parole, ma con silenzio vegna ad esser celebrata.

Ces. Non già col silenzio de gli animali bruti ed altri, che sono ad imagine e similitudine d'uomini, ma di quelli, il silenzio de'quali, è più illustre, che tutti li cridi, rumori e strepiti di costoro, che possano esser uditi.

IV.

Maricondo.

Ma procediamo oltre a vedere quel che significa il resto.

Ces. Dite, se avete prima considerato e visto quel che voglia dir questo fuoco in forma di core con quattro ale, de le quali due hanno gli occhi, dove tutto il composto è cinto di luminosi raggi, ed hassi incirca scritta la questione: *Nitimur incassum*?

Mar. Mi ricordo ben, che significa il stato de la mente, core, spirito ed occhi del furioso, ma leggiamo l'articolo!

44.

Questa mente, ch'aspira al splendor santo,
Tant' alti studj disvelar non ponno,
Il cor, che recrear que' pensier vonno.
Da' quai non può ritrarsi più che tanto
Il spirto, che devria posarsi alquanto
D' un momento al piacer, non si fa donno.
Gli occhi, ch'esser devrian chiusi dal sonno,
Tutta la notte son aperti al pianto.
Oimè, miei lumi! con qual studio ed arte
Tranquillar posso i travagliati sensi?
Spirito mio, in qual tempo ed in quai parti

Mitigarò li tuoi dolori intensi?
E tu, mio cor, come potrò appagarti
Di quel ch' al grave tuo suffrir compensi?
Quando i debiti censi
Daratti l'alma, o travagliata mente,
Col cor, col spirto, e con gli occhi dolente?

Per che la mente aspira al splendor divino, fugge il consorzio de la turba; si ritira da la comune opinione non solo, dico, e tanto s'allontana da la moltitudine di suggetti, quanto da la comunità di studj opinioni e sentenze; atteso che per contraer vizj ed ignoranze tanto è maggior periglio, quanto è maggior il popolo, a cui s'aggionge. Ne li publici spettacoli, disse il filosofo morale, mediante il piacere più facilmente li vizj s'ingeriscono. Se aspira al splendor alto, ritiresi, quanto può, a l'unità, contrahasi, quanto è possibile, in sè stesso, di sorte che non sia simile a molti, per che son molti; e non sia nemico di molti, per che son dissimili, se possibil sia serbar l'uno e l'altro bene; altrimenti s'appiglie a quel che gli par migliore! Converse con quelli, li quali o lui possa far migliori, o da li quali lui possa esser fatto migliore, per splendor, che possa donar a quelli, o da quelli possa ricever lui! Contentesi più d'uno idoneo, che de l'inetta moltitudine! Nè stimarà d'aver acquistato poco, quando è dovenuto a tale, che sia savio per sè, sovvenendogli quel che dice Democrito: *Unus mihi pro populo est, et populus pro uno*, e che disse Epicuro ad un consorte de'suoi studj, scrivendo: *Haec tibi, non multis! Satis enim magnum alter alteri theatrum sumus.*

La mente dunque, ch' aspira alto, per la prima *lascia la* cura de la moltitudine, considerando, che *quella luce* spregia la fatica, e non si trova se non

dov'è l'intelligenza; e non dov'è ogni intelligenza, ma quella, ch'è tra le poche, principali e prime la prima, principale ed una.

Ces. Come intendi, che la mente aspira alto? verbi grazia con guardar a le stelle? al cielo empireo sopra il cristallino?

Mar. Non certo, ma procedendo al profondo de la mente, per cui non fia mestiero massime aprir gli occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intonar l'orecchie di simulacri, onde più si vegna esaudito, ma venir al più intimo di sè, considerando, che dio è vicino, con sè, e dentro di sè più ch'egli medesimo esser non si possa, come quello, ch'è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze: atteso poi che quello, che vedi alto o basso, o in circa, come ti piace dire, de gli astri, son corpi, son fatture simili a questo globo in cui siamo noi, e ne li quali non più nè meno è la divinità presente, che in questo nostro, o in noi medesimi. Ecco dunque, come bisogna fare primieramente di ritrarsi da la moltitudine in sè stesso. A presso deve dovenir a tale, che non stime, ma sprege ogni fatica, di sorte che, quanto più gli affetti e vizj combattono da dentro, e li viziosi nemici contrastano di fuori, tanto più deve respirar e risorgere, e con un spirito, se possibil fia, superar questo clivoso monte. Qua non bisognano altre armi e scudi, che la grandezza d'un animo invitto e toleranza di spirito che mantiene l'equalità e tenor de la vita, che procede da la scienza, ed è regolata da l'arte di specolar le cose alte e basse, divine ed umane, dove consiste quel sommo bene, *per cui disse* un filosofo morale, che scrisse a Lucillo *non bisogna* tranar le Scille, le Cariddi, ne-

netrar li deserti di Candavia ed Apennini, o lasciarsi a dietro le Sirti; per che il cammino è tanto sicuro e giocondo, quanto la natura medesima abbia possuto ordinare. Non è, dice egli, l'oro e l'argento, che faccia simile a dio, per che non fa tesori simili; non li vestimenti, per che dio è nudo; non la ostentazione e fama, per che si mostra a pochissimi, e forse che nessuno lo conosce, e certo molti, e più che molti hanno mala opinion di lui; non tante e tante altre condizioni di cose, che noi ordinariamente ammiriamo, per che non queste cose, de le quali si desidera la copia, ne rendeno talmente ricchi, ma il dispregio di quelle.

Ces. Bene! ma dimmi a presso, in qual maniera costui « Tranquillarà li sensi, mitigarà li dolori del spirito, appagarà il core, e darà li proprj censi a la mente, » di sorte che con questo suo aspirare e studj non debba dire: *Nitimur incassum*?

Mar. Talmente trovandosi presente al corpo, che con la miglior parte di sè sia da quello assente, farsi come con indissolubil sacramento congionto ed alligato a le cose divine, di sorte che non senta amor, nè odio di cose mortali, considerando d'esser maggiore, ch'esser debba servo e schiavo del suo corpo al quale non deve altrimenti riguardare, che come carcere, che tien rinchiusa la sua libertade, vischio, che tiene impaniate le sue penne, catena, che tien strette le sue mani, ceppi, che han fissi li suoi piedi, velo, che gli tien abbagliata la vista. Ma con ciò non sia servo, cattivo, inveschiato, incatenato, disciperato, saldo e cieco! per che il corpo non gli può più tiranneggiare, ch'egli medesimo si lasce; atteso che cosi il spirito proporzionalmente gli è preposto come il mondo corporeo e materia è suggetta a la

divinitade ed a la natura. Così farassi forte contra la fortuna, magnanimo contra l'ingiurie, intrepido contra la povertà, morbi e persecuzioni.

Ces. Bene instituito è il furioso eroico!

V.

Cesarino.

A presso veggasi quel che seguita! Ecco la ruota del tempo affissa, che si muove circa il centro proprio, e vi è il motto: *Manens moveor*. Che intendete per quella?

Mar. Questo vuol dire, che si muove in circolo, dove il moto concorre con la quiete, atteso che nel moto orbiculare sopra la propria asse e circa il proprio mezzo si comprende la quiete e fermezza secondo il moto retto; o ver quiete del tutto, e moto secondo le parti; e da le parti, che si muoveno in circolo, si apprendono due differenze di lazione, in quanto che successivamente altre parti montano a la sommità, altre da la sommità discendono al basso; altre ottegnono le differenze medianti, altre tegnono l'estremo de l'alto e del fondo. E questo tutto mi par che comodamente viene a significare quel tanto, che s'esplica nel seguente articolo:

45.

Quel ch' il mio cor aperto e ascoso tiene,
Beltà m' imprime, ed onestà mi cassa.
Zelo ritienmi, altra cura mi passa
Per là, dond' ogni studio a l'alma viene
Quando penso suttrarmi da le pene,
Speme sustienmi, altrui rigor mi lassa;
Amor m' inalza, e riverenz' abbassa,
Allor ch' aspiro a l' alt' e sommo bene.

Alto pensier, pia voglia, studio intenso
De l' ingegno del cor, de le fatiche,
A l' oggetto immortal, divino, immenso,
Fate, ch' aggionga, m' appiglie e nodriche,
Nè più lamente, la ragion, il senso
In altro attenda, discorra, s' intriche!

Così come il continuo moto d' una parte suppone e mena seco il moto del tutto, di maniera che dal ributtar le parti anteriori sia conseguente il tirar de le parti posteriori: così il motivo de le parti superiori resulta necessariamente ne l' inferiori, e dal poggiar d'una potenza opposita seguita l'abbassar de l' altra opposita. Quindi viene il cor, che significa tutti gli affetti in generale, ad essere ascoso ed aperto, ritenuto dal zelo, sullevato da magnifico pensiero, rinforzato da la speranza, indebolito dal timore. Ed in questo stato e condizione si vederà sempre, che trovarassi sotto il fato de la generazione.

VI.

CESARINO.

Tutto va bene. Vegnamo a quel che seguita! Veggio una nave inchinata su l'onde; ed ha le sarte attaccate a lido, ed ha il motto: *Fluctuat in portu.* Argumentate quel che può significare, e se ne siete risoluto, esplicate!

MAR. E la figura ed il motto ha certa parentela col presente motto e figura, come si può facilmente comprendere, se alquanto si considera. Ma leggiamo l'articolo!

46.

Se da gli eroi, da li dei, da le genti
Assicurato son, che non disperi,
Nè tema, nè dolor, nè impedimenti
De la morte, del corpo, de' piaceri

Fia ch'oltre apprendi, che soffrisca e senti,
E per che chiari vegga i miei sentieri,
Faccian dubio, dolor, tristezza spenti
Speranza, gioia e li diletti intieri.
Ma se mirasse, facesse, ascoltasse
Miei pensier, miei desii e mie ragioni,
Chi le rende sì incerti, ardenti e casse,
Si graditi concetti, atti, sermoni,
*Non dà, *) non fa, non ha qualunque stassi*
De l'orto, vita e morte a le magioni.

Da quel che ne li precedenti discorsi abbiamo considerato e detto, si può comprendere il sentimento di ciò, massime dove si è dimostrato, che il senso di cose basse è attenuato ed annullato, dove le potenze superiori sono gagliardamente intente ad oggetto più magnifico ed eroico. È tanta la virtù de la contemplazione, come nota Jamblico, che accade tal volta, non solo, che l'anima ripose da gli atti inferiori, ma e lasce il corpo a fatto. Il che non voglio intendere altrimenti, che in tante maniere, quali sono esplicate nel libro de' trenta sigilli, dove son prodotti tanti modi di contrazione, de' quali alcune vituperosa-, altre eroicamente fanno, che non s'apprenda tema di morte, non si soffrisca dolor di corpo, non si sentano impedimenti di piaceri: onde la speranza, la gioia e li diletti del spirto superiore siano di tal sorte intenti, che faccian spente le passioni tutte, che possano aver origine da dubio, dolore e tristezza alcuna.

Ces. Ma che cosa è quella, da cui richiede, che mire a que' pensieri, ch' ha resi così incerti, compisca li suoi desii, che fa si ardenti, ed ascolte le sue ragioni, che rende sì casse?

Mar. *Intende l'oggetto*, il quale allora il mira,

*) *Il testo ha fa.* La concisione richiede altro vocabolo; tuttavia è oscura.

quando esso se gli fa presente; atteso che veder la divinità è l'esser visto da quella, come vedere il sole concorre con l'esser visto dal sole. Parimenti essere ascoltato da la divinità è a punto ascoltar quella, ed esser favorito da quella è il medesimo esporsele: *) da la quale una medesima ed immobile procedeno pensieri incerti e certi, desii ardenti ed appagati, e ragioni esaudite e casse, secondo che degnamente o indegnamente l'uomo se le presenta con l'intelletto, affetto ed azioni. Come il medesimo nocchiero vien detto cagione de la sommersione o salute de la nave, per quanto che o è a quella presente, o vero da quella trovasi assente; eccetto che il nocchiero per suo difetto o compimento ruina o salva la nave; ma la divina potenza, ch'è tutta in tutto, non si porge o suttrae, se non per altrui conversione o aversione.

VII.

MARICONDO.

Con questa dunque mi par, ch'abbia gran concatenazione e conseguenza la figura seguente, dove son due stelle in forma di doi occhi radianti con il suo motto, che dice: *Mors et vita.*

CES. Leggete dunque l'articolo!

MAR. Così farò.

47.

Per man d'amor scritto veder potreste
Nel volto mio l'istoria di mie pene.
Ma tu, per che il tuo orgoglio non si affrene,
Ed io infelice eternamente reste,

*) *Il testo* ha *esporsergli* viziosamente. Emendi frattanto meglio chi può.

A le palpebre belle a me moleste
Asconder fai le luci tanto amene,
Onde il turbato ciel non s'asserene,
Nè caggian le nemiche ombre funeste.
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'a quella, ben che tanta, è forse uguale,
Renditi a la pietà diva per dio!
Non prolongar il troppo intenso male,
Ch'è del mio tanto amor indegno fio!
Non sia tanto rigor con splendor tale,
Se, ch'io viva, ti cale!
Del grazioso sguardo apri le porte,
Mirami, o bella, se vuoi darmi morte!

Qua il volto, in cui riluce l'istoria di sue pene, è l'anima, in quanto che è esposta a la recezion de' doni superiori, al riguardo de' quali è in potenza ed attitudine, senza compimento di perfezione ed atto, il qual aspetta la rugiada divina. Onde ben fu detto: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Ed altrove: *Os meum aperui;* ed altrove: *Spiritum, quia mandata tua desiderabam.* A presso « l'orgoglio, che non s'affrena, » è detto per metafora e similitudine, come di dio tal volta si dice gelosia, ira, sonno, e quello significa la difficultà, con la quale egli fa copia di far veder al meno le sue spalle, ch'è il farsi conoscere mediante le cose posteriori ed effetti. Così copre le luci con le palpebre, non asserena il turbato cielo de la mente umana, per toglier via l'ombre de gli enigmi e similitudini. Oltre, per che non crede, che tutto quel che non è non possa essere, priega la divina luce, che per la sua bellezza, la quale non deve essere a tutti occolta, al meno secondo la capacità di chi la mira, e per il suo amore, che forse a tanta bellezza è uguale, — *uguale intende* de la beltade, in quanto che la

se gli può far comprensibile — che si renda a la pietà, cioè, che faccia come quelli, che son piatosi, quali da ritrosi e schivi si fanno graziosi ed affabili; e che non prolonghe il male, che avviene da quella privazione, e non permetta, che il suo splendor, per cui è desiderata, appaia maggiore, che il suo amore, con cui si comuniche: stante che tutte le perfezioni in lei non solamente sono uguali, ma ancor medesime. — Al fine la ripriega, che non oltre l'attriste con la privazione; per che potrà ucciderlo con la luce de' suoi sguardi, e con que' medesimi donargli vita: e però non lo lasce a la morte con ciò che le amene luci siano ascose da le palpebre.

Ces. Vuol dire quella morte d'amanti, che procede da somma gioia, chiamata da' cabalisti *mors osculi?* la qual medesima è vita eterna, che l'uomo può aver in disposizione in questo tempo, ed in effetto ne l'eternità?

Mar. Così è.

VIII.

Maricondo.

Ma è tempo di procedere a considerar il seguente disegno simile a questi prossimi avanti rapportati, con li quali ha certa conseguenza. Vi è un'aquila, che con due ali s'appiglia al cielo; ma non so come e quanto vien ritardata dal pondo d'una pietra, che tien legata a un piede. Ed evvi il motto: *Scinditur incertum.* E certo significa la moltitudine, numero e volgo de le potenze de l'anima, a la significazion de la quale è preso quel verso:

Scinditur incertum studia in contraria *vulgus.*

Il qual volgo tutto generalmente è diviso in due

lazioni, quantunque subordinate a queste non mancano de l'altre, de le quali altre invitano a l'alto de l'intelligenza e splendore di giustizia, altre allettano, incitano e forzano in certa maniera al basso, a le sporcizie de le voluttadi, e compiacimenti di voglie naturali. Onde dice l'articolo:

48.

Bene far voglio, e non mi vien permesso.
Meco il mio sol non è, ben ch' io sia seco;
Chè per esser con lui, non son più meco,
Ma da me lungi, quanto a lui più presso.
Per goder una volta, piango spesso,
Cercando gioia, affizion mi reco;
Per che veggio troppo alto, son sì cieco;
Per acquistar mio ben, perdo me stesso.
Per amaro diletto e dolce pena
Impiombo al centro, e verso il ciel m' appiglio;
Necessità mi tien, bontà mi mena.
Sorte m' affonda, m' inalza il consiglio;
Desio mi sprona, ed il timor m' affrena,
Cura m' accende, e fa tardo il periglio.
Qual dritto o divertiglio
Mi darà pace, e mi torrà di lite,
S' avvien, ch' un si mi scacce, e l'altro invite?

L'ascenso procede ne l'anima da la facultà ed appulso, ch'è ne l'ale, che son l'intelletto ed intellettiva volontade, per le quali essa naturalmente si riferisce ed ha la sua mira a dio, come a sommo bene, e primo vero, come a l'assoluta bontà e bellezza: così come ogni cosa naturalmente ha impeto verso il suo principio regressivamente, e progressivamente verso il suo fine e perfezione, come ben disse Empedocle, da la cui sentenza mi par che si possa inferire quel che disse il Nolano in questa ottava:

Convien ch' il sol, donde parte, raggiri,
E al suo principio i discorrenti lumi,
Quel ch'è di terra, a terra si ritiri,
E al mar corran dal mar partiti fiumi,
Ed ond' han spirto e nascon i desiri
Aspiren, come a venerandi numi.
Così da la mia diva ogni pensiero
Nato che torne a mia diva è mestiero.

La potenza intellettiva mai si quieta, mai s'appaga in verità compresa, se non sempre oltre ed oltre procede a la verità incomprensibile. Così la volontà, che seguita l'apprensione, veggiamo che mai s'appaga per cosa finita. Onde per conseguenza non si riferisce l'essenza de l'anima ad altro termine, che al fonte de la sua sustanza ed entità. Per le potenze poi naturali, per le quali è convertita al favore e governo de la materia, viene a riferirse, ed aver appulso a giovare e comunicar de la sua perfezione a cose inferiori, per la similitudine, che ha con la divinità, che per la sua bontade si comunica o infinitamente producendo, *i. e.* comunicando l'essere a l'univesro infinito e mondi innumerabili in quello, o finitamente, producendo solo questo universo suggetto a li nostri occhi e comun ragione. Essendo dunque, che ne la essenza unica de l'anima si ritrovano questi doi geni di potenze, secondo ch'è ordinata ed al proprio e l'altrui bene, accade, che si dipinga con un paio d'ale, mediante le quali è potente verso l'oggetto de le prime ed immateriali potenze; e con un greve sasso, per cui è atta ed efficace verso gli *oggetti de le* seconde e materiali potenze. Là onde *procede, che l'*affetto intiero del furioso sia ancipite, *diviso, travaglioso*, e messo in facilità d'inchinare

più al basso, che di forzarsi ad alto: atteso che l'anima si trova nel paese basso e nemico, ed ottiene la regione lontana dal suo albergo più naturale, dove le sue forze son più sceme.

CES. Credi, che a questa difficultà si possa riparare?

MAR. Molto bene; ma il principio è durissimo, e secondo che si fa più e più fruttifero progresso di contemplazione, si doviene a maggiore e maggior facilità. Come avviene a chi vola in alto, che, quanto più s'estoglie da la terra, vien ad aver più aria sotto, che lo sustenta, e conseguentemente meno vien fastidito da la gravità; anzi tanto può volar alto, che senza fatica di divider l'aria non può tornar al basso, quantunque giudicasi, che più facil sia divider l'aria profonda verso la terra, che alta verso l'altre stelle.

CES. Tanto che col progresso in questo geno s'acquista sempre maggiore e maggiore facilità di montare in alto?

MAR. Così è; onde ben disse il Tansillo:

Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le veloci penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso il ciel m'invio.

Come ogni parte de' corpi e detti elementi, quanto più s'avvicina al suo luogo naturale, tanto con maggior impeto e forza va, sin tanto che al fine, o voglia o no, bisogna che vi pervegna. Qualmente dunque veggiamo ne le parti de' corpi a li proprj corpi, così doviamo giudicare de le cose intellettive verso li proprj oggetti, come proprj luoghi, patrie e fini. Da qua facilmente possete comprendere il senso intiero *significato* per la figura, per il motto e per li *carmi*.

Ces. Di sorte che quanto vi s'aggiungesse, tanto mi parrebbe soverchio.

IX.

Cesarino.

Vedasi ora quel che vien presentato per quelle due saette radianti sopra una targa, circa la quale è scritto: *Vicit instans.*

Mar. La guerra continua tra l'anima del furioso, la qual gran tempo per la maggior familiarità, che avea con la materia, era più dura ed inetta ad esser penetrata da li raggi del splendor de la divina intelligenza e spezie de la divina bontade; per il qual spazio dice, ch' il cor smaltato di diamante, cioè l'affetto duro ed inetto ad esser riscaldato e penetrato, ha fatto riparo a li colpi d'amore, che apportavano gli assalti da parti innumerabili. Vuol dire, non ha sentito impiagarsi da quelle piaghe di vita eterna, de le quali parla la Cantica, quando dice: *Vulnerasti cor meum, o dilecta, vulnerasti cor meum.* Le quali piaghe non son di ferro, o d'altra materia, per vigor e forza di nervi, ma son frecce di Diana, o di Febo, cioè o de la dea de li deserti de la contemplazione de la veritade, cioè de la Diana, ch' è l'ordine di seconde intelligenze, che riportano il splendor ricevuto da la prima, per comunicarlo a gli altri, che son privi di più aperta visione; o pur del nume più principale, Apollo, che con il proprio e non improntato splendore manda le sue saette, cioè li suoi raggi, da parti innumerabili tali e tante, che son *tutte le spezie* de le cose, le quali son indicatrici *de la divina* bontà, intelligenza, beltade e sapienza, *secondo diversi* ordini, da l' apprension dovenir fu-

riosi amanti, per ciò che l'adamantino suggetto non ripercuota da la sua superficie il lume impresso, ma rammolato e domato dal calore e lume vegna a farsi tutto in sustanza luminoso, tutto luce, con ciò che vegna penetrato entro l'affetto e concetto. Questo non è subito nel principio de la generazione, quando l'anima di fresco esce ad esser inebriata di Lete, ed imbibita de l'onde de l'oblio e confusione; onde il spirito vien più cattivato al corpo e messo in esercizio de la vegetazione, ed a poco a poco si va digerendo per esser atto a gli atti de la sensitiva facultade, sin tanto che per la razionale e discorsiva vegna a più pura intellettiva, onde può introdursi a la mente e non più sentirsi annubilata per le fumositadi di quell'umore, che per l'esercizio di contemplazione non s'è putrefatto nel stomaco, ma è maturamente digesto. Ne la qual disposizione il presente furioso mostra aver durato « sei lustri, » nel discorso de' quali non era venuto a quella purità di concetto, che potesse farsi capace abitazione de le spezie peregrine, che offrendosi a tutte ugualmente, batteno sempre a la porta de l'intelligenza. Al fine l'amore, che da diverse parti ed in diverse volte l'avea assaltato come in vano — qualmente il sole in vano si dice lucere e scaldare a quelli, che son ne le viscere de la terra ed opaco profondo — per essersi « accampato in quelle luci sante, » cioè per aver mostrato per due spezie intelligibili la divina bellezza, la quale con la ragione di verità gli legò l'intelletto, e con la ragione di bontà scaldogli l'affetto, vennero superati « gli studj » materiali e sensitivi, che altre volte soleano come trionfare, *rimanendo a mal grado* de l'eccellenza de l'anima intatti; *per che quelle* luci, che facea presente l'intelletto

agente illuminatore e sole d'intelligenza, ebbero facile entrata per le sue luci: quella de la verità per la porta de la potenza intellettiva; quella de la bontà per la porta de la potenza appetitiva, al core, cioè a la sustanza del generale affetto. Questo fu « quel doppio strale, che venne come da man di guerriero irato, » cioè più pronto, più ardito, che per tanto tempo inanzi s'era dimostrato come più debole o negligente. Allora quando primieramente fu sì scaldato ed illuminato nel concetto, fu quello vittorioso punto e momento, per cui è detto: *Vicit instans.* Indi possete intendere il senso de la proposta figura, motto, ed articolo, che dice:

49.

Forte a' colpi d'amor feci riparo,
Quando assalti da parti varie e tante
Sofferse il cor smaltato di diamante,
Onde i miei studj de' suoi trionfaro.
Al fin, come li cieli destinaro,
Un dì accampossi in quelle luci sante,
Che per le mie, sole tra tutte quante,
Facil entrata al cor mio ritrovaro.
Indi mi s' avventò quel doppio strale,
Che da man di guerrier irato venne,
Qual sei lustri assalir mi seppe male.
Notò quel luogo, e forte vi si tenne,
Piantò 'l trofeo di me là donde valc
Tener ristrette mie fugaci penne.
Indi con più solenne
Apparecchio mai cessano ferire
Mio cor del mio dolce nemico l'ire.

Singular istante fu il termine del cominciamento e *perfezione* de la vittoria; singulari gemine spezie *furon quelle,* che sole tra tutte quante trovaro facile

entrata; atteso che quelle contegnono in sè l'efficacia e virtù di tutte l'altre; atteso che qual forma migliore e più eccellente può presentarsi, che di quella bellezza, bontà e verità, la quale è il fonte d'ogni altra verità, bontà, beltade? « Notò quel luogo, » prese possessione de l'affetto, rimarcollo, impressevi il carattere di sè; « e forte vi si tenne, » e se l'ha confirmato, stabilito, sancito di sorte che non possa più perderlo: per ciò che è impossibile, che uno possa voltarsi ad amar altra cosa, quando una volta ha compreso nel concetto la bellezza divina, ed è impossibile, che possa far di non amarla, come è impossibile, che ne l'appetito cada altro, che bene, o spezie di bene. E però massimamente deve convenire l'appetenzia del sommo bene. Così « ristrette » son « le penne, » che soleano esser « fugaci, » concorrendo giù, col pondo de la materia. Così da là « mai cessano ferire, » sollecitando l'affetto e risvegliando il pensiero « le dolci ire, » che son gli efficaci assalti del grazioso nemico, già tanto tempo ritenuto, escluso, straniero e peregrino. È ora unico ed intiero possessore e disponitor de l'anima; per che ella non vuole, nè vuol volere altro, nè le piace, nè vuol, che le piaccia altro; onde sovente dica:

Dolci ire, guerra dolce, dolci dardi,
Dolci mie piaghe, miei dolci dolori!

X.

CESARINO.

Non mi par che rimagna cosa da considerar oltre in proposito di questo. Veggiamo ora questa faretra *ed arco d'Amore*, come mostrano le faville, che sono

in circa, ed il nodo del laccio, che pende, con il motto, ch' è: *Subito, clam.*

MAR. Assai mi ricordo d'averlo veduto espresso ne l'articolo. Però leggiamolo prima!

50.

Avida di trovar bramato pasto,
L'aquila verso il ciel ispiega l'ali,
Facendo accorti tutti gli animali,
Ch' al terzo volo s' apparecchia al guasto.
E del fiero leon ruggito vasto
Fa da l' alta spelunca orror mortali;
Onde le belve presentendo i mali,
Fuggon a gli antri il famelico impasto.
E 'l ceto, quando assalir vuol l'armento
Muto di Proteo da gli antri di Teti,
Ria fa sentir quel spruzzo violento.
Aquile in ciel, leoni in terra, e i ceti,
Signori in mar, non vanno a tradimento:
Ma gli assalti d'amor vegnon secreti.

Tre sono le regioni de gli animanti composti di più elementi: la terra, l'acqua, l'aria. Tre son li geni di quelli: fiere, pesci ed uccelli. In tre specie sono li principi conceduti e definiti da la natura: ne l'aria l'aquila, ne la terra il leone, ne l'acqua il ceto: dei quali ciascuno, come dimostra più forza ed imperio che gli altri, viene anco a far aperto atto di magnanimità, o simile a la magnanimità. Per ciò che è osservato, che il leone, prima ch'esca a la caccia, manda un ruggito forte, che fa rintronar tutta la selva, come de l'erinnico cacciatore nota il poetico detto:

At sæva e speculis tempus dea nacta nocendi,
Ardua tecta petit, stabuli et de culmine summo
Pastorale canit signum,, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Contremuit nemus, et silvæ intonuere profundæ.

De l'aquila ancora si sa, che volendo procedere a la sua venazione, prima s'alza per dritto dal nido per linea perpendicolare in alto, e quasi per l'ordinario la terza volta si balza da alto con maggior impeto e prestezza, che se volasse per linea piana; onde dal tempo, in cui cerca il vantaggio de la velocità del volo, prende anco comodità di specular da lungi la preda, de la quale o dispera, o si risolve dopo fatte tre rimirate.

Ces. Potremo conietturare per qual cagione, se a la prima si presentasse a gli occhi la preda, non viene subito a lanciarsele sopra?

Mar. Non certo. Ma forse ch'ella sin tanto distingue, se se le possa presentar migliore, o più comoda preda. Oltre non credo, che ciò sia sempre, ma per il più ordinario. Or venemo a noi! Del ceto, o balena, è cosa aperta, che per essere un macchinoso animale, non può divider l'acque, se non con far, che la sua presenza sia presentita dal ributto de l'onde, senza questo, che si trovano assai specie di questo pesce, che con il moto e respirar, che fanno, egurgitano una ventosa tempesta di spruzzo acquoso. Da tutte dunque le tre specie de' principi animali hanno facultà di prender tempo di scampo gli animali inferiori; di sorte che non procedeno come subdoli e traditori. Ma l'Amor, ch'è più forte, e più grande, e che ha domino supremo in cielo, in terra ed in mare, e che per similitudine di questi forse dovrebbe mostrar tanto più eccellente magnanimità, quanto ha più forza, niente di manco assalta e fere a l'improvisto e subito.

Labitur totas furor in medullas,
Igne furtivo populante venas,
Nec habet latam data plaga frontem;
Sed vorat tectas penitus medullas,
Virginum ignoto ferit igne pectus.

Come vedete, questo tragico poeta lo chiama furtivo fuoco, ignote fiamme, Salomone lo chiama acque furtive, Samuele lo nomò sibilo d'aura sottile. Li quali tre significano, con qual dolcezza, lenità ed astuzia in mare, in terra, in cielo viene costui a come tiranneggiar l'universo.

Ces. Non è più grande imperio, non è tirannide peggiore, non è miglior domino, non è potestà più necessaria, non è cosa più dolce e soave, non si trova cibo che sia più austero ed amaro, non si vede nume più violento, non è dio più piacevole, non agente più traditore e finto, non autor più regale e fidele, e, per finirla, mi par, che l'Amor sia tutto, e faccia tutto, e di lui si possa dir tutto, e tutto possa attribuirsi a lui.

Mar. Voi dite molto bene. L'Amor dunque, come quello, che opra massime per la vista, la quale è spiritualissimo di tutti li sensi, per che subito monta sin a le apprese margini del mondo, e senza dilazion di tempo si porge a tutto l'orizonte de la visibilità, viene ad esser presto, furtivo, improvisto e subito. Oltre è da considerare quel che dicono gli antichi, che l'Amor precede tutti gli altri dei; però non sia mestiero di fingere, che Saturno gli mostre il cammino, se non con seguitarlo. A presso, che bisogna cercar, se l'Amore appaia e facciasi prevedere di fuori; se il suo alloggiamento è l'anima medesima, il suo letto è l'istesso core, e consiste ne la medesima composizione di nostra sustanza, nel medesimo appulso di nostre potenze? Finalmente ogni cosa naturalmente appete il bello e buono, e *però non* vi bisogna argumentare e discorrere, per *che l'affetto* s' informe e conferme; ma subito ed in *uno istante* l'appetito s'aggionge a l'appetibile come *la vista* al visibile.

XI.

CESARINO.

Veggiamo a presso, che voglia dir quell' ardente saetta, circa la quale è avvolto il motto: *Cui nova plaga loco?* Dichiarate, che luogo cerca questa per ferire!

MAR. Non bisogna far altro che leggere l'articolo, che dice così:

51.

Che la bogliente Puglia o Libia mieta
Tante spiche ed ariste, tante ai venti
Commetta, e mande tanti rai lucenti
Da sua circonferenza il gran pianeta,
Quanti a gravi dolor quest'alma lieta,
Che si triste si gode in dolci stenti,
Accoglie da due stelle strali ardenti,
Ogni senso e ragion creder mi vieta.
Che tenti più, dolce nemico Amore?
Qual studio a me ferir oltre ti muove,
Or ch' una piaga è fatto tutto il core?
Poi che nè tu, nè altro ha un punto, dove
Per stampar cosa nuova, o punga, o fore,
Volta, volta sicur or l'arco altrove!
Non perder qua tue prove!
Per che, o bel dio, se non in vano, a torto
Oltre tenti ammazzar colui ch' è morto.

Tutto questo senso è metaforico, come gli altri, e può esser inteso per il sentimento di quelli. Qua la moltitudine di strali, che hanno ferito e feriscono il core, significa gl' innumerabili individui e specie di cose, ne le quali riluce il splendor de la divina beltade, *secondo li* gradi di quelle, ed onde ne scalda

l'affetto del proposto ed appreso bene. De' quali l'un e l'altro per le ragioni di potenzia ed atto, di possibilità ed effetto, e crucciano e consolano, e donano senso di dolce e fanno sentir l'amaro. Ma dove l'affetto intiero è tutto convertito a dio, cioè a l'idea de le idee, dal lume di cose intelligibili la mente viene esaltata a la unità superessenziale, e tutta amore, tutta una, non viene a sentirse sollecitata da diversi oggetti, che la distraano, ma è una sola piaga, ne la quale concorre tutto l'affetto, e che viene ad essere la sua medesima affezione. Allora non è amore o appetito di cosa particolare, che possa sollecitare, nè al meno farsi innanzi a la voluntade; per che non è cosa più retta che il dritto, non è cosa più bella che la bellezza, non è più buona che la bontà, non si trova più grande che la grandezza, nè cosa più lucida che quella luce, la quale con la sua presenza oscura e cassa li lumi tutti.

Ces. Al perfetto, se è perfetto, non è cosa che si possa aggiongere; però la volontà non è capace d'altro appetito, quando fiagli presente quello ch'è del perfetto, sommo e massimo. Intendere dunque posso la conclusione, dove dice a l'Amore: « Non perder qua tue prove; » per che, « se non in vano, a torto, » si dice per certa similitudine e metafora, « tenti ammazzar colui, ch'è morto, » cioè quello, che non ha più vita, nè senso circa altri oggetti, onde da quelli possa esser « punto o forato: » a che oltre viene ad essere esposto ad altre specie? E questo lamento accade a colui, che, avendo gusto de l'ottima unità, vorrebbe essere al tutto esempto ed astratto da la moltitudine.

Mar. Intendete molto bene.

XII.

CESARINO.

Or ecco a presso un fanciullo dentro un battello che sta ad ora ad ora per essere assorbito da l'onde tempestose, che languido e lasso ha abandonati li remi. Ed evvi circa il motto: *Fronti nulla fides.* Non è dubio, che questo significhe, che lui dal sereno aspetto de l'acque fu invitato a solcar il mare infido; il quale a l'improviso avendo inturbidato il volto, per estremo e mortal spavento, e per impotenza di romper l'impeto, gli ha fatto dismetter il capo, braccia e la speranza. Ma veggiamo il resto!

32.

Gentil garzon, che dal lido scioglieste
La pargoletta barca, e al remo frale
Vago del mar l'indotta man porgeste,
Or sei repente accorto del tuo male.
Vedi del traditor l'onde funeste,
La prora tua, ch'è troppo scende, o sale;
Nè l'alma vinta da cure moleste
Contra gli obliqui e gonfi flutti vale.
Cedi li remi al tuo fiero nemico,
E con minor pensier la morte aspetti,
Che per non la veder gli occhi ti chiudi.
Se non è presto alcun soccorso amico,
Sentirai certo or or gli ultimi effetti
De' tuoi sì rozzi e curiosi studi.
Son li miei fati crudi
Simili a' tuoi, per che vago d'Amore
Sento il rigor del più gran traditore.

In qual maniera e per che l'Amore sia traditore e *frodulento,* l'abbiamo poco avanti veduto. Ma per che

veggio il seguente senza imagine e motto, credo, che abbia conseguenza con il presente. Però continuamo leggendolo!

53.

Lasciato il porto per prova, e per poco
Feriando da studj più maturi,
Ero messo a mirar quasi per gioco,
Quando viddi repente i fati duri.
Quei si m' han fatto violento il foco,
Ch' in van ritento a' lidi più sicuri,
In van per scampo man pietosa invoco,
Per che al nemico mio ratto mi furi.
Impotente a sottrarmi roco e lasso
Io cedo al mio destino, e non più tento
Di far vani ripari a la mia morte:
Facciami pur d'ogni altra vita casso,
E non più tarde l' ultimo tormento,
Che m' ha prescritto la mia fera sorte!
Tipo di mio mal forte
È quel che si commise per trastullo
Al sen nemico, improvido fanciullo.

Qua non mi confido d' intendere o determinar tutto quel che significa il furioso. Pure è molto espressa una strana condizione d' un animo dismesso da l'apprension de la difficultà de l'opra, grandezza de la fatica, vastità del lavoro da un canto, e da un altro l' ignoranza, privazion de l'arte, debolezza di nervi, e periglio di morte. Non ha consiglio atto al negozio; non si sa donde e dove debba voltarsi, non si mostra luogo di fuga o di rifugio; essendo che da ogni parte minacciano l'onde de l'impeto spaventoso e mortale. *Ignoranti portum, nullus suus ventus est.* *Vede* colui, che molto e pur troppo s'è *commesso* a cose fortuite, s' aver edificato la pertur-

zione, il carcere, la ruina, la summersione. Vede come la fortuna si gioca di noi, la qual ciò che ne mette con gentilezza in mano, o lo fa rompere, facendolo versar da le mani istesse, o fa, che da l'altrui violenza ne sia tolto, o fa, che ne suffoche ed avvelene, o ne sollecita con la suspizione, timore e gelosia, a gran danno e ruina del possessore. *Fortunæ an ulla putatis dona carere dolis?* Or, per che la fortezza, che non può far esperienza di sè, è cassa, la magnanimità, che non può prevalere, è nulla, ed è vano il studio senza frutto; vede gli effetti del timore del male, il quale è peggio, ch'il male istesso. *Peior est morte timor ipse mortis.* Già col timore patisce tutto quel che teme di patire, orror ne le membra, imbecillità ne li nervi, tremor del corpo, ansia del spirito, e si fa presente quel che non gli è sopragionto ancora, ed è certo peggiore, che sopragiongere gli possa. Che cosa più stolta, che dolere per cosa futura, assente, e la qual presente non si sente?

Ces. Queste son considerazioni su la superficie e l'istoriale de la figura. Ma il proposito del furioso eroico penso che verse circa l'imbecillità de l'ingegno umano, il quale attento a la divina impresa in un subito tal volta si trova ingolfato ne l'abisso de la eccellenza incomprensibile; onde il senso l'imaginazione vien confusa ed assorbita, che non sapendo passar avanti, nè tornar a dietro, nè dove voltarsi, svanisce e perde l'esser suo, non altrimenti che una stilla d'acqua, che svanisce nel mare, o un picciol spirito, che s'attenua, perdendo la propria sustanza, ne l'aere spazioso ed immenso.

Mar. Bene. Ma andiamone discorrendo verso la stanza, per che è notte.

DIALOGO SECONDO

MARICONDO.

Qua vedete un giogo fiammeggiante ed avvolto di lacci, circa il quale è scritto: *Levius aura*, che vuol significar, come l'amor divino non aggreva, non trasporta il suo servo, cattivo, schiavo al basso, al fondo, ma l'inalza, lo sulleva, il magnifica sopra qual si voglia libertade.

CES. Pregovi, leggiamo presto l'articolo, per che con più ordine, proprietà e brevità possiamo considerar il senso, se pur in quello non si trova altro.

MAR. Dice così:

54.

Chi femmi ad altro amor la mente desta,
Chi femmi ogni altra diva e vile e vana,
In cui beltade e la bontà sovrana
Unicamente più si manifesta,
Quell' è ch' io viddi uscir da la foresta,
Cacciatrice di me, la mia Diana,
Tra belle ninfe su l'aura campana,
Per cui dissi ad Amor: Mi rendo a questa.
Ed egli a me: Oh fortunato amante!
Oh dal tuo fato gradito consorte!
Chè colei sola, che tra tante e tante,
Quai ha nel grembo la vita e la morte,
Più adorna il mondo con le grazie sante,
Ottenesti per studio e per sorte,

Ne l'amorosa corte
Si altamente felice cattivo
Che non invidj a sciolto altr' uomo, o divo.

Vedi quanto sia contento sotto tal giogo, coniugio, tal soma, che l'ha cattivato a quella, che vidde uscir da la foresta, dal deserto, da la selva, cioè da parti rimosse da la moltitudine e da la conversazione, dal volgo, le quali son lustrate da pochi. « Diana, » splendor di specie intelligibili, e « cacciatrice di sè, » per che con la sua bellezza e grazia l'ha ferito prima, e se l'ha legato poi, e tiendo sotto il suo imperio più contento, che mai altrimenti avesse possuto essere. Questa dice « tra belle ninfe, » cioè tra la moltitudine d'altre specie, forme ed idee, e « su l'aura campana, » cioè quello ingegno e spirito, che si mostrò a Nola che giace al piano de l'orizonte campano. A quella si rese, quella più ch'altra gli venne lodata da l'amore, che per lei vuol che si tegna tanto fortunato, come « quella, che tra tutte quante si fanno presenti ed assenti da gli occhi de' mortali più altamente adorna il mondo, » fa l'uomo glorioso e bello. Quindi dice aver sì desta la mente ad eccellente amore, che apprende « ogni altra diva, » cioè cura ed osservanza d'ogni altra specie vile e vana.

Or in questo, che dice aver desta la mente ad amor alto, ne porge esempio di magnificar tanto alto il core per li pensieri, studj ed opre, quanto più possibil fia, e non intrattenerci a cose basse e messe sotto la nostra facultade, come accade a coloro, che o per avarizia, o per negligenza, o pur altra dapocaggine rimagnono in questo breve spazio di vita attaccati a cose indegne.

Ces. Bisogna che siano artigiani, meccanici, agricol*tori, servitori*, pedoni, ignobili, vili, poveri, pedanti, ed

altri simili: per che altrimenti non potrebbono essere filosofi, contemplativi, coltori de gli animi, padroni, capitani, nobili, illustri, ricchi, sapienti, ed altri, che siano eroici simili a li dei. Però a che doviamo forzarci di corrompere il stato de la natura, il quale ha distinto l'universo in cose maggiori e minori, superiori ed inferiori, illustri ed oscure, degne ed indegne non solo fuor di noi, ma ed ancora dentro di noi, ne la nostra sustanza medesima, sin a quella parte di sustanza, che s'afferma immateriale? Come de le intelligenze altre son suggette, altre preminenti, altre serveno ed ubediscono, altre comandano e governano. Però io crederei, che questo non deve esser messo per esempio, a fin che li sudditi volendo essere superiori, e gl'ignobili uguali a li nobili, non vegna a pervertirsi e confondersi l'ordine de le cose che al fine succeda certa neutralità, e bestiale equalità, quale si ritrova in certe deserte ed inculte republiche. Non vedete oltre in quanta iattura siano venute le scienze per questa cagione, che li pedanti hanno voluto essere filosofi, trattar cose naturali, intromettersi a determinar di cose divine? Chi non vede, quanto male è accaduto ed accade per averno, simili fatti ad alti amori le menti deste? Chi ha buon senso, e non vede del profitto, che fe' Aristotele, ch'era maestro di lettere umane ad Alessandro, quando applicò alto il suo spirito a contrastare e muover guerra a la dottrina pitagorica e quella de' filosofi naturali, volendo con il suo raziocinio logicale ponere definizioni, nozioni, certe quinte entitadi, ed altre parti ed aborti di fantastica cogitazione per principj e sustanza di cose, studioso più de la *fede del volgo* e sciocca moltitudine, che viene più *incamminata* e guidata con sofismi ed apparenze,

che si trovano ne la superficie de le cose, che de la verità, ch'è occolta ne la sustanza di quelle ed è la sustanza medesima loro? Fece egli la mente desta non a farsi contemplatore, ma giudice e sentenziatore di cose, che non aveva studiate mai, nè bene intese. Così a'tempi nostri quel tanto di buono, ch'egli apporta, e singulare di ragione inventiva, indicativa e di metafisica, per ministerio d'altri pedanti, che lavorano col medesimo *Sursum corda*, vegnono instituite nove dialettiche e modi di formar la ragione tanto più vili di quello d'Aristotele, quanto forse la filosofia d'Aristotele è incomparabilmente più vile di quella de gli antichi. Il che è pure avvenuto da quel, che certi grammatisti, dopo che sono invecchiati ne le culine di fanciulli e notomie di frasi e di vocaboli, han voluto destar la mente a far nuove logiche e metafisiche, giudicando e sentenziando quelle, che mai studiorno ed ora non intendono. Là onde così questi col favore de la ignorante moltitudine, al cui ingegno son più conformi, potranno così ben donar il crollo a le umanitadi e raziocinj d'Aristotele, come questo fu carnefice de le altrui divine filosofie. Vedi dunque, a che suol promuovere questo consiglio, se tutti aspirano al splendor santo, ed abbiano altre imprese vili e vane.

MAN.

Ride, si sapis, o puella, ride,
Pelignus, puto, dixerat poeta;
Sed non dixerat omnibus puellis;
Et si dixerit omnibus puellis,
Non dixit tibi. Tu puella non es.

Così il Sursum corda non è intonato a tutti, ma a *quelli che* hanno l'ale. Veggiamo bene, che mai la

pedantaria è stata più in esaltazione per governare il mondo, che a' tempi nostri; la quale fa tanti cammini di vere specie intelligibili, ed oggetti de l'unica veritade infallibile, quanti possano essere individui pedanti. Però a questo tempo massime denno esser isvegliati li ben nati spiriti armati da la verità ed illustrati da la divina intelligenza di prender l'armi contra la fosca ignoranza, montando su l'alta rocca ed eminente torre de la contemplazione. A costoro conviene d'aver ogni altra impresa per vile e vana. Questi non denno in cose leggieri e vane spendere il tempo, la cui velocità è infinita, essendo che sì mirabilmente precipitoso scorra il presente, e con la medesima prestezza s'accoste il futuro. Quel che abbiamo vissuto è nulla, quel che viviamo è un punto, quel ch'abbiamo a vivere non è ancora un punto, ma può essere un punto, il quale insieme sarà e sarà stato. E tra tanto questo s'intesse la memoria di genealogie, quello attende a deciferar scritture, quell'altro sta occupato a moltiplicar sofismi da fanciulli. Vedrai, verbi grazia, un volume pieno di: *Cor est fons vitæ. Nix est alba, ergo cornix est fons vitæ alba.* Quell'altro garrisce, se il nome fu prima, o il verbo; l'altro, se il mare o li fonti; l'altro vuol rinovare li vocabuli obsoleti, che per esserno venuti una volta in uso e proposito d'un scrittore antico, ora di nuovo li vuol far montar a gli astri; l'altro sta su la falsa e vera ortografia; altri ed altri sono sopra altre ed altre simili frascarie, le quali molto più degnamente son spregiate che intese. Qua digiunano, qua ismagriscono, qua intisichiscono, qua arrugano la pelle, qua allungano la barba, qua marciscono, qua poneno l'áncora del sommo bene. Con questo spregiano la fortuna, *con questo fan ri*paro e poneno il scudo contra le

lanciate del fato. Con tali e simili vilissimi pensieri credeno montar a gli astri, esser pari a li dei, e comprendere il bello e buono, che promette la filosofia.

Ces. È gran cosa certo, che il tempo, che non può bastarci manco a le cose necessarie, quantunque diligentissimamente guardato, viene per la maggior parte ad esser speso in cose superflue, anzi cose vili e vergognose. Non è da ridere di quello che fa lodabile Archimede, o altro a presso alcuni, che a tempo, che la cittade andava sottosopra, tutto era in ruina, era acceso il fuoco ne la sua stanza, li nemici gli erano dentro la camera a le spalle, ne la discrezion ed arbitrio de' quali consisteva di fargli perdere l'arte il cervello e la vita, e lui tra tanto avea perso il senso e proposito di salvar la vita, per averlo lasciato a dietro a perseguitar forse la proporzione de la curva a la retta, del diametro al circolo, o altre simili matesi, tanto degne per giovanetti, quanto indegne d'uno, che, se posseva, dovrebbe esser invecchiato ed attento a cose più degne d'esser messe per fine de l'umano studio?

Mar. In proposito di questo mi piace quello che voi medesimo poco avanti diceste, che bisogna ch'il mondo sia pieno di tutte sorte di persone, e che il numero de gl'imperfetti brutti, poveri, indegni e scelerati sia maggiore, ed in conclusione non debba essere altrimenti che come è. L'età lunga e vecchiaia d'Archimede, Euclide, di Prisciano, di Donato, ed altri, che da la morte sono stati trovati occupati sopra li numeri, le linee, le dizioni, le concordanze, scritture, dialetti, sillogismi, formali, metodi, modi di scienze, organi, ed altre isagogie, è stata ordinata *al servizio* de la gioventù e de' fanciulli, li quali ap*prender* possano e ricevere li frutti de la matura età

di quelli, come conviene che siano mangiati da questi ne la lor verde etade, a fin che più adulti vegnano senza impedimento atti e pronti a cose maggiori.

Ces. Io non son fuor del proposito, che poco avanti ho messo; essendo in proposito di quei, che fanno studio d'involar la fama e luogo de gli antichi con far nuove opre o peggiori, o non migliori de le già fatte, e spendeno la vita su le considerazioni da mettere avanti lana di capra, o l'ombra de l'asino, ed altri, che in tutto il tempo de la vita studiano, di farsi esquisiti in quei studj, che convegnono a la fanciullezza, e per la massima parte il fanno senza proprio ed altrui profitto.

Mar. Or assai è detto circa quelli, che non possono, nè debbono ardire d'aver « ad alto amor la mente desta. » Venemo ora a considerare de la volontaria cattività, e de l'ameno giogo sotto l'imperio de la detta Diana: quel giogo dico, senza il quale l'anima è impotente di rimontar a quella altezza, da la qual cadeo, per ciò che la rende più leggera ed agile, e li lacci la fanno più ispedita e sciolta.

Ces. Discorrete dunque!

Mar. Per cominciar, continuar e conchiudere con ordine, considero, che tutto quel che vive, in quel modo che vive, conviene che in qualche maniera si nodrisca, si pasca. Però a la natura intellettuale non quadra altra pastura che intellettuale, come al corpo non altra che corporale: atteso che il nodrimento non si prende per altro fine, eccetto per che vada in sustanza di chi si nodrisce. Come dunque il corpo non si trasmuta in spirito, nè il spirito si trasmuta in corpo, — per che ogni trasmutazione si fa, quando la materia, ch'era sotto la forma d'uno, viene ad es-

sere sotto la forma de l'altro — così il spirito ed il corpo non hanno materia comune; di sorte che quello ch'era soggetto a uno, possa dovenire ad essere soggetto de l'altro.

Ces. Certo, se l'anima si nodrisse di corpo, si portarebbe meglio, dov' è la fecondità de la materia (come argumenta Iamblico); di sorte che, quando ne si fa presente un corpo grasso e grosso, potremmo credere, che sia vase d' un animo gagliardo, fermo, pronto, eroico, e dire: Oh anima grassa, oh fecondo spirito, oh bello ingegno, oh divina intelligenza, oh mente illustre, oh benedetta ipostasi da far un convito a li leoni, o ver un banchetto a' *dogs*. Così un vecchio, come appare marcido, debole, e diminuito di forze, dovrebbe esser stimato di poco sale, discorso e ragione. Ma seguitate!

Mar. Or l'esca de la mente bisogna dire che sia quella sola, che sempre da lei è bramata, cercata, abbracciata, e volentieri più ch'altra cosa gustata, per cui s' empie, s'appaga, ha pro, e dovien migliore, cioè la verità, a la quale in ogni tempo, in ogni etade, ed in qual si voglia stato che si trove l'uomo, sempre aspira, e per cui suol spregiar qual si voglia fatica, tentar ogni studio, non far caso del corpo, ed aver in odio questa vita. Per che la verità è cosa incorporea; per che nessuna, o sia fisica, o sia metafisica, o sia matematica, si trova nel corpo; per che vedete, che l'eterna essenza umana non è ne gl' individui, li quali nascono e muoiono. È l' unità specifica, disse Platone, non la moltitudine numerale, che comporta la sustanza de le cose. Però chiamò l' idea uno e molti, *stabile e mobile*; per che come specie incorrottibile è *cosa intelligibile* ed una, e come si comunica a la *materia, cd è sotto* il moto e generazione, è cosa sensi-

bile e molti. In questo secondo modo ha più di non ente, che di ente: atteso che sempre è altro ed altro, e corre eterno per la privazione. Nel primo modo è ente e vero. Vedete a presso, che li matematici hanno per conceduto, che le vere figure non si trovano ne li corpi naturali, nè vi possono essere per forza di natura, nè di arte. Sapete ancora, che la verità di sustanze soprannaturali è sopra la materia. Conchiudesi dunque, che a chi cerca il vero, bisogna montar sopra la ragione di cose corporee. Oltre di ciò è da considerare, che tutto quel che si pasce, ha certa mente e memoria naturale del suo cibo, e sempre, massime quando fia più necessario, ha presente la similitudine e specie di quello, tanto più altamente, quanto è più alto e glorioso chi ambisce, e quello che si cerca. Da questo, che ogni cosa ha innata l' intelligenza di quelle cose, che appartegnono a la conservazione de l' individuo e specie, ed oltre a la perfezion sua finale, dipende l' industria di cercare il suo pasto per qualche specie di venazione. Conviene dunque, che l'anima umana abbia il lume, l' ingegno, e gl' instrumenti atti a la sua caccia. Qua soccorre la contemplazione, qua viene in uso la logica, attissimo organo a la venazione de la verità, per distinguere, trovare e giudicare. Quindi si va lustrando la selva de le cose naturali, dove son tanti oggetti sotto l' ombra e manto, e come in spessa, densa e deserta solitudine la verità suol aver gli antri e cavernosi ricetti, fatti intessuti di spine, conchiusi di boscose, ruvide e frondose piante, dove con le ragioni più degne ed eccellenti maggiormente s'asconde, si avvela e si profonda con diligenza maggiore, come noi sogliamo li tesori più grandi celare con *maggior diligenza* e cura, a ciò che da la mol-

titudine e varietà di cacciatori, dei quali altri son più esquisiti ed esercitati, altri meno, non vegna senza gran fatica discoperta. Qua andò Pitagora cercandola per le sue orme e vestigi impressi ne le cose naturali, che son li numeri, li quali mostrano il suo progresso, ragioni, modi ed operazioni in certo modo; per che in numero di moltitudine, numero di misure, e numero di momento o pondo la verità e l'essere si trova in tutte le cose. Qua andò Anassagora ed Empedocle, che considerando, che la omnipotente ed omniparente divinità empie il tutto, non trovavano cosa tanto minima, che non volessero, che sotto quella fusse occolta secondo tutte le ragioni, ben che procedessero sempre ver là, dov'era predominante ed espressa secondo ragion più magnifica ed alta. Qua li Caldei la cercavano per via di suttrazione, non sapendo che cosa di quella affirmare; e procedevano senza cani di demostrazioni e sillogismi, ma solamente si forzaro di profondare rimovendo, zappando, isboscando per forza di negazione di tutte specie e predicati comprensibili e secreti. Qua Platone andava come isvoltando, spastinando e piantando ripari, per che le specie labili e fugaci rimanessero come ne la rete, e trattenute da le siepi de le definizioni, considerando, le cose superiori essere participativamente, e secondo similitudine speculare ne le cose inferiori, e queste in quelle secondo maggior dignità ed eccellenza; la verità essere ne l'une e l'altre secondo certa analogia, ordine e scala, ne la quale sempre l'infimo de l'ordine superiore conviene con il supremo de l'ordine inferiore. E così si dava progresso da l'infimo de la natura al supremo, come dal male al bene, da le tenebre a la luce, da la pura potenza al puro atto, per li mezzi. Qua

Aristotele si vanta pure da le orme e vestigi impressi di posser pervenire a la desiderata preda, mentre da gli effetti vuol ammenarsi a le cause; ben che egli per il più, massime che tutti gli altri, che hanno occupato il studio a questa venazione, abbia smarrito il cammino, per non saper a pena distinguere de le pedate. Qua alcuni teologi nodriti in alcune de le sette cercano la verità de la natura in tutte le forma naturali specifiche, ne le quali considerano l'essenza eterna e specifico sustantifico perpetuator de la sempiterna generazione e vicissitudine de le cose, che son chiamate dai conditori e fabricatori, sopra li quali soprasiede la forma de le forme, il fonte de la luce, verità de le veritadi, dio de li dei, per cui tutto è pieno di divinità, verità, entità, bontà. Questa verità è cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobiettabile, non sol che incomprensibile. Però a nessun pare possibile di vedere il sole, l'universale Apolline, e luce assoluta per specie suprema ed eccellentissima: ma si bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l'universo, la natura, ch'è ne le cose, la luce, ch'è ne l'opacità de la materia, cioè quella, in quanto splende ne le tenebre. Di molti dunque, che per dette vie ed altre assai discorreno in questa deserta selva; pochissimi son quelli, che s'abbattono al fonte di Diana. Molti rimagnono contenti di caccia di fiere selvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche. Rarissimi, dico, son gli Atteoni, a li quali sia dato dal destino di posser contemplar la Diana ignuda, e dovenir a tale, che da la bella di*sposizione del corpo* de la natura invaghiti in tanto, *e scorti da que'* doi lumi del gemino splendor di

divina bontà e bellezza, vegnano trasformati in cervio, per quanto non siano più cacciatori, ma caccia. Per che il fine ultimo e finale di questa venazione è di venire a lo acquisto di quella fugace e selvaggia preda, per cui il predator dovegna preda, il cacciator doventi caccia; per che in tutte le altre specie di venagione, che si fa di cose particolari, il cacciatore viene a cattivare a sè l'altre cose, assorbendo quelle con la bocca de l'intelligenza propria; ma in quella divina ed universale viene talmente ad apprendere, che resta necessariamente ancora compreso, assorbito, unito. Onde da volgare, ordinario, civile e populare doviene salvatico, come cervio ed incola del deserto, vive divamente sotto quella procerità di selva, vive ne le stanze non artificiose di cavernosi monti, dove ammira li gran fiumi, dove vegeta intatto e puro da ordinarie cupiditadi, dove più liberamente converza la divinità, a la quale aspirando tanti uomini, che in terra hanno volsuto gustar vita celeste, dissero con una voce: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.* Così li cani pensieri di cose divine vorano questo Atteone, facendolo morto al volgo, a la multitudine, sciolto da li nodi de perturbati sensi, libero dal carnal carcere de la materia, onde non più vegga come per forami e per fenestre la sua Diana, ma avendo gittate le muraglia a terra, e tutto occhio a l'aspetto di tutto l'orizonte. Di sorte che tutto guarda, come uno, non vede più per distinzioni e numeri, che secondo la diversità de' sensi, come di diverse rime, fanno veder ed apprendere in confusione. Vede l'Amfitrite, il fonte di tutti numeri, di tutte specie, di tutte ragioni, ch'è la monade, vera essenza de *l'essere* di tutti, e se non la vede in sua essenza, in *assoluta* luce, la vede ne la sua genitura, che

simile, ch'è la sua imagine: per che da la monade, ch'è la divinitade, procede questa monade, ch'è la natura, l'universo, il mondo, dove si contempla e specchia, come il sole ne la luna, mediante la quale ne illumina, trovandosi egli ne l'emispero de le sustanze intellettuali. Questa è la Diana, quello uno, ch'è l'istesso ente, quello ente, ch'è la natura comprensibile, in cui influisce il sole ed il splendor de la natura superiore, secondo che l'unità è distinta ne la generata e generante, o producente e prodotta. Così da voi medesimo potrete conchiudere il modo, la dignità ed il successo più degno del cacciatore e de la caccia. Onde il furioso si vanta d'esser preda de la Diana, a cui si rese, per cui si stima gradito consorte, e più felice cattivo e suggiogato, che invidiar possa ad altro uomo, che non ne può aver ch'altre tanto, o ad altro divo, che ne have in tal specie, quale è impossibile d'essere ottenuta da natura inferiore, e per conseguenza non è conveniente d'essere desiata, nè meno può cadere in appetito.

Ces. Ho ben compreso quanto avete detto, e m'avete più che mediocremente satisfatto. Or è tempo di ritornar a casa.

Mar. Bene.

DIALOGO TERZO

INTERLOCUTORI:

LIBERIO. LAODONIO.

LIBERIO.

Posando sotto l'ombra d'un cipresso il furioso, e trovandosi l'alma intermittente da gli altri pensieri (cosa mirabile!) avvenne che, come fussero animali e sustanze di distinte ragioni e sensi, si parlassero insieme il core e gli occhi l'uno de l'altro, lamentandosi come quello, ch'era principio di quel faticoso tormento, che consumava l'alma.

LAO. Dite, se vi ricordate, le ragioni e le parole!

LIB. Cominciò il dialogo il core, il qual facendosi udir dal petto, proruppe in questi accenti:

55.

Prima proposta del core a gli occhi.

Come, occhi miei, sì forte mi tormenta
Quel che da voi deriva ardente foco,
Ch' al mio mortal suggetto mai rallenta
Di serbar tal incendio, ch' ho per poca
L' umor de l' Oceán e di più lenta
Artica stella il più gelato loco,
Per che ivi in punto si reprima il vampo,
O al meu mi si prometta ombra di scampo?

Voi mi feste cattivo
D' una man, che mi tiene, e non mi vuole.
Per voi son entro al corpo, e fuor col sole,
Son principio di vita, e non son vivo;
Non so quel che mi sia,
Ch'appartegno a quest'alma, e non è mia.

Lao. Veramente l'intendere, il vedere, il conoscere è quello che accende il desio, e per conseguenza per ministerio de gli occhi vien infiammato il core: e quanto a quelli sia presente più alto e degno oggetto, tanto più forte è il foco, e più vivaci son le fiamme. Or, qual esser deve quella specie, per cui tanto si sente acceso il core, che non spera, che temprar possa il suo ardore tanto più fredda quanto più lenta stella, che sia conchiusa ne l'artico cerchio, nè rallentar il vampo l'umor intiero de l'Oceano! Quanta deve essere l'eccellenza di quello oggetto, che l'ha reso nemico de l'esser suo, rubello a l'alma propria, e contento di tal ribellione e nemicizia, quantunque sia cattivo d' una man, che lo dispregia e non lo vuole! Ma fatemi udire se gli occhi risposero, e che cosa dissero!

Lin. Quelli per il contrario si lagnavano del core, come quello ch'era principio e cagione, per cui versassero tante lacrime. Però a l'incontro gli proposero in questo tenore:

56.

Prima proposta de gli occhi al core.

Come da te sorgon tant'acque, o core,
Da quante mai Nereidi alzâr la fronte,
Ch'ogni giorno al bel sol rinasce e muore?
A par de l'Amfitrite il doppio fonte

Versar può sì gran fiumi al mondo fore,
Che puoi dir, che l'umor tanto surmonte,
Che gli fia picciol rio chi Egitto inonda,
Scorrendo al mar per sette doppia sponda.
Diè natura doi lumi
A questo picciol mondo per governo;
Tu perversor di quell'ordin eterno,
Li convertisti in sempiterni fiumi.
E questo il ciel non cura,
Ch'il natio passa, e 'l violento dura.

Lao. Certo ch'il cor acceso e compunto fa sorger lacrime da gli occhi, onde, come quelli accendeno le fiamme in questo, quest'altro viene a rigar quelli d'umore. Ma mi maraviglio di sì forte esagerazione, per cui dicono, che le Nereidi non alzano tanto bagnata fronte a l'oriente sole, quanta possa appareggiar queste acque. Ed oltre agguagliansi a l'Oceano, non per che versino, ma per che versar possano questi doi fonti fiumi tali e tanti, che computato a loro il Nilo apparirebbe una picciola cava distinta in sette canali.

Lib. Non ti maravigliar de la forte esagerazione e di quella potenza priva de l'atto! per che tutto intenderete dopo intesa la conchiusione de' ragionamenti loro. Or odi, come prima il core risponde a la proposta de gli occhi!

Lao. Priegovi, fatemi intendere!

Lib.

57.

Prima risposta del core a gli occhi.

Occhi, s'in me fiamma immortal s'alluma,
Ed altro non son io, che fuoco ardente,
Se quel ch'a me s'avvicina, s'infuma,
E veggio per mia incendio il ciel fervente.

Come il gran vampo mio non vi consuma,
Ma l'effetto contrario in voi si sente?
Come vi bagno, e più tosto non cuoco,
Se non umor, ma è mia sustanza fuoco?
Credete, ciechi voi,
Che da sì ardente incendio derivi
El doppio varco, e que' doi fonti vivi
Da Vulcan abbian gli elementi suoi,
Come tal volt' acquista
Forza un contrario, se l'altro resista?

Vedi, come non possea persuadersi il core di posser da contraria causa e principio procedere forza di contrario effetto, sin a questo, che non vuol affirmare il modo possibile, quando per via d'antiperistasi, che significa il vigor, che acquista il contrario da quel, che fuggendo l'altro viene ad unirsi, inspessarsi, inglobarsi, o concentrarsi verso l'individuo de la sua virtude, la qual, quanto più s'allontana da le dimensioni, tanto si rende efficace di vantaggio.

Lao. Dite ora come gli occhi risposero al core.

Lib.

58.

Prima risposta de gli occhi al core.

Ahi cor, tua passion si ti confonde,
Ch' hai smarrito il sentier di tutto il vero.
Quanto si vede in noi, quanto s' asconde,
E semenza de' mari; onde l' intero
Nettun potrà ricovrar non altronde,
Se per sorte perdesse il grand' impero.
Come da noi deriva fiamma ardente,
Che siam del mare il gemino parente?
Sei sì privo di senso,
Che per noi credi la fiamma trapasse,
E tant' umide porte a dietro lasse,

Per far sentir a te l'ardor immenso?
Come splendor per vetri,
Crederai forse che per noi penetri?

Qua non voglio filosofare circa la coincidenza de' contrarj, de la quale ho studiato nel libro de Principio ed uno, e voglio supponere quello che comunemente si suppone, che li contrarj nel medesimo geno son distantissimi, onde vegna più facilmente appreso il sentimento di questa risposta, dove gli occhi si dicono semi o fonti, ne la virtual potenza de' quali è il mare; di sorte che, se Nettuno perdesse tutte l'acque, le potrebbe richiamar in atto da la potenza loro, dove sono come in principio agente e materiale. Però non metteno urgente necessità, quando dicono, non posser essere, che la fiamma per la lor stanza e cortile trapasse al core con lasciarsi tant'acque a dietro, per due cagioni. Prima, per che tal impedimento in atto non può essere se non posti in atto tali oltraggiosi ripari; secondo, per che, per quanto l'acque sono attualmente ne gli occhi, possono donar via al calore come a la luce; essendo che l'esperienza dimostra, che senza scaldar il specchio viene il luminoso raggio ad accendere per via di reflessione qualche materia, che gli vegna opposta; e per un vetro, cristallo, o altro vase pieno d'acqua, passà il raggio ad accendere una cosa sottoposta, senza che scalde il spesso corpo tramezzante: com'è verisimile ed anco vero, che cagione secche ed aduste impressioni ne le concavitadi del profondo mare. Talmente per certa similitudine, se non per ragioni di medesimo geno, si può considerare, come sia possibile, che per il senso lubrico ed oscuro de gli occhi possa esser scaldato ed acceso di quella luce l'affetto, la *quale secondo medesima* ragione non può essere nel

mezzo. Come la luce del sole secondo altra ragione è ne l'aria tramezzante, altra nel senso vicino, ed altra nel senso comune, ed altra ne l'intelletto: quantunque da un modo proceda l'altro modo di essere.

Lao Sonvi altri discorsi?

Lib. Sì; per che l'uno e l'altro tentano di saper, con qual modo quello contegna tante fiamme, e quelli tante acque. Fa dunque il core la seconda proposta.

59.

Seconda proposta del core a gli occhi.

S'al mar spumoso fan concorso i fiumi,
E da' fiumi del mar il cieco varco
Vien impregnato: ond' è, che da voi, lumi,
Non è doppio torrente al mondo scarco,
Che cresca il regno a li marini numi,
Scemando ad altri il glorioso incarco?
Per che non fia che si vegga quel giorno,
Ch' a i monti fa Deucalion ritorno?
Dove li rivi sparsi,
Dov' è il torrente, che mia fiamma smorze,
O, per ciò non posser, più la rinforze?
Goccia non scende a terra ad inglobarsi,
Per cui fia ch' io non pensi,
Che sia così, come mostrano i sensi?

Dimanda, qual potenza è questa, che non si pone in atto? Se tante son l'acque, per che Nettuno non viene a tiranneggiar su l'imperio de gli altri elementi? Ove son gl'inondanti rivi? Ove chi dia refrigerio al fuoco ardente? Dov'è una stilla, onde io possa affirmar de gli occhi quel tanto che niegano *i sensi*? Ma gli occhi di pari fanno un'altra dimanda.

60.

Seconda proposta de gli occhi al core.

Se la materia convertita in foco
Acquista il moto di lieve elemento,
E se ne sale a l'eminente loco:
Onde avvien, che veloce più che vento,
Tu, ch' incendio d'amor senti non poco,
Non ti fai giunto al sole in un momento?
Per che soggiorni peregrino al basso,
Non t' aprendo per noi e l'aria il passo?
Favilla non si scorge
Uscir a l'aria aperta da quel busto,
Nè corpo appar incenerit' o adusto,
Nè lacrimoso fumo ad alto sorge.
Tutto è nel proprio intiero,
Nè di fiamm' è ragion, senso, o pensiero.

Lao. Non ha più nè meno efficacia questa, che nell'altra proposta. Ma vengasi presto a le risposte, vi sono.

Lib. Vi son certamente, e piene di succhio. Udite!

61.

Seconda risposta del core a gli occhi.

Sciocco è colui, che sol per quanto appare
Al senso, ed oltre a la ragion non crede.
Il fuoco mio non puote alto volare,
E l' infinito incendio non si vede;
Per che de gli occhi han soprapposto il mare,
E un infinito l'altro non eccede:
La natura non vuol, ch' il tutto pera,
Sè basta tanto fuoco a tanta spera.
Ditemi, occhi, per dio,
Qual mai partito prenderemo noi,
Onde far possa aperto o io, o voi,

Per scampo suo, de l' alma il fato rio,
Se l' uno e l'altro ascoso
Mai potrà fargli il bel nume piatoso?

Lao. Se non è vero, è molto ben trovato: se non è cosi, è molto bene iscusato l'uno per l'altro; stante che, dove son due forze, de le quali l' una non è maggior de l'altra, bisogna che cesse l'operazion di questa e quella essendo che tanto questa può resistere, quanto quella insistere, non meno quella ripugna, che possa oppugnar questa. Se dunque è infinito il mare ed immensa la forza de le lacrime, che sono ne gli occhi, non faranno giammai, ch'apparir possa favillando, o isvampando l'impeto del fuoco ascoso nel petto, nè quelli mandar potranno il gemino torrente al mare, se con altre tanto di vigore gli fa riparo il core. Però accade, che il bel nume per apparenza di lacrima, che stille da gli occhi, o favilla, che si spicche dal petto, non possa esser invitato ad esser piatoso a l'alma afflitta.

Lib. Or notate la conseguente risposta de gli occhi,

62.

Seconda risposta de gli occhi al core.

Ahi, per versar a l'elemento ondoso,
L'empito di noi fonti al tutt' è casso;
Chè contraria potenza il tien ascoso,
A ciò non mande a rotolon per basso.
L' infinito vigor del cor focoso
A' pur troppo alti fiumi niega il passo;
Quindi gemino varco al mar non corre;
Ch' il coperto terren natura aborre.
Or dinne, afflitto core,
Che puoi opporti a noi con altrettanto
Vigor? Chi fia giammai che porte il vanto
D' esser precon di sì 'nfelice amore,
S' il tuo e nostro male
Quanto è il più grande, men mostrarsi vale

Per essere infinito l'un e l'altro male, come doi ugualmente vigorosi contrarj, si ritegnono, si supprimeno, e non potrebbe esser così, se l'un e l'altro fusse finito, atteso che non si dà egualità puntuale ne le cose naturali, nè ancora sarebbe così, se l'uno fusse finito e l'altro infinito; ma certo questo assorbirebbe quello, ed avverrebbe, che si mostrarebbono ambi doi, o al men l'uno per l'altro. Sotto queste sentenze la filosofia naturale ed etica, che vi sta occolta, lascio cercarla, considerarla, e comprenderla a chi vuole e puote. Sol questo non voglio lasciare, che non senza ragione l'affezion del core è detta infinito mare da l'apprension de gli occhi. Per che, essendo infinito l'oggetto de la mente, ed a l'intelletto non essendo definito oggetto proposto, non può essere la volontade appagata da finito bene; ma se oltre a quello si ritrova altro, il brama, il cerca, per che, come è detto comune, il sommo de la specie inferiore è infimo e principio de la specie superiore, o si prendano li gradi secondo le forme, le quali non possiamo stimar che siano infinite, o secondo li modi e ragioni di quelle, ne la qual maniera, per essere infinito il sommo bene, infinitamente credemo che si comunica secondo la condizione de le cose, a le quali si diffonde. Però non è specie definita a l'universo, parlo secondo la figura e mole, non è specie definita a l'intelletto, non è definita la specie de l'affetto.

Lao. Dunque queste due potenze de l'anima mai sono, nè essere possono perfette per l'oggetto, se infinitamente si riferiscono a quello?

Lib. Così sarebbe, se questo infinito fosse per privazion negativa o negazion privativa di fine, come è per più positiva affirmazione di fine infinito ed interminato.

Lao. Volete dir dunque due specie d'infinità: l'una privativa, la qual può essere verso qualche cosa, ch'è potenza, come infinite son le tenebre, il fine de le quali è posizione di luce; l'altra perfettiva, la quale è circa l'atto e perfezione, come infinita è la luce, il fine de la quale sarebbe privazione e tenebre. In questo dunque, che l'intelletto concepe la luce, il bene, il bello, per quanto s'estende l'orizonte de la sua capacità, e l'anima, che beve del nettare divino e de la fonte di vita eterna, per quanto comporta il vase propio; si vede, che la luce è oltre la circonferenza del suo orizonte, dove può andar sempre più e più penetrando, ed il nettare e fonte d'acqua viva è infinitamente fecondo, onde possa sempre oltre ed oltre inebriarsi.

Lib. Da qua non seguita imperfezione ne l'oggetto, nè poca satisfazione ne la potenza: ma che la potenza sia compresa da l'oggetto e beatificamente assorbita da quello. Qua gli occhi imprimeno nel core, cioè ne l'intelligenza, suscitan ne la volontà un infinito tormento di soave amore, dove non è pena, per che non s'abbia quel che si desidera, ma è felicità, per che sempre vi si trova quel che si cerca; ed in tanto non vi è sazietà, per quanto sempre s'abbia appetito, e per conseguenza gusto: a ciò non sia come ne li cibi del corpo, il quale con la sazietà perde il gusto, e non ha felicità prima che guste, nè dopo ch'ha gustato, ma nel gustar solamente, dove si passa certo termine e fine, viene ad aver fastidio e nausea. Vedi dunque in certa similitudine, qualmente il sommo bene deve essere infinito, e l'appulso de l'affetto verso e circa quello esser deggia *anco infinito, a ciò* non vegna tal volta a non esser *bene: come il* cibo, ch'è buono al corpo, se non ha

modo, viene ad essere veleno. Ecco come l'umor de l'Oceano non estingue quel vampo, ed il rigor de l'artico cerchio non tempra quell'ardore. Così è cattivo d'una mano, che il tiene e non lo vuole; il tiene, per che l' ha per suo; non lo vuole, per che, come lo fuggisse, tanto più se gli fa alto, quanto più ascende a quella; quanto più la seguita, tanto più se gli mostra lontana, per ragion d'eminentissima eccellenza, secondo quel detto: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* Cotal felicità d'affetto comincia da questa vita, ed in questo stato ha il suo modo d'essere. Onde può dire il core d' essere entro con il corpo, e fuori col sole, in quanto che l' anima con la gemina facultade mette in esecuzione doi uffici: l' uno di vivificare ed attuare il corpo animabile, l'altro di contemplare le cose superiori; per che così lei è in potenza receptiva da sopra, come è verso sotto al corpo in potenza attiva. Il corpo è come morto e cosa privativa a l'anima, la quale è sua vita e perfezione; e l'anima è come morta e cosa privativa a la superiore illuminatrice intelligenza, da cui l'intelletto è reso in abito, e formato in atto. Quindi si dice, il core essere principe di vita, e non esser vivo; si dice appartenere a l'alma animante, e quella non appartenergli: per che è infocato da l'amor divino, e convertito finalmente in fuoco, che può accendere quello che se gli avvicina; atteso che, avendo contratta in sè la divinitade, è fatto divo, e conseguentemente con la sua specie può inamorar altri: come ne la luna può essere ammirato e magnificato il splendor del sole. Per quel poi, ch' appartiene al considerar de gli occhi, sapete, che nel presente discorso *hanno doi* uffici: l'uno d'imprimere nel core, *l'altro di ricevere* l'impressione dal core; come anco

questo ha doi uffici: l'uno di ricevere l'impressioni da gli occhi, l'altro d'imprimere in quelli. Gli occhi apprendono le specie e le proponeno al core, il core le brama, ed il suo bramare presenta a gli occhi: quelli concepeno la luce, le diffondeno, e accendeno il fuoco in questo; questo scaldato ed acceso invia il suo umore a quelli, per che lo digeriscano. Così primieramente la cognizione muove l'affetto, ed a presso l'affetto muove la cognizione. Gli occhi, quando moveno, sono asciutti, per che fanno ufficio di specchio e di ripresentatore; quando poi son mossi, son turbati ed alterati; per che fanno ufficio di studioso esecutore: atteso che con l'intelletto speculativo prima si vede il bello e buono, poi la voluntà l'appetisce, ed a presso l'intelletto industrioso lo procura, seguita e cerca. Gli occhi lacrimosi significano la difficultà de la separazione de la cosa bramata dal bramante, la quale a ciò non sazie, non fastidisca, si porge come per studio infinito, il quale sempre ha e sempre cerca: atteso che la felicità de' dêi è descritta per il bevere, non per l'aver gustato l'ambrosia, con aver continuo affetto al cibo ed a la bevanda, e non con esser satolli e senza desio di quelli. Indi hanno la sazietà come in moto ed apprensione, non come in quiete e comprensione; non son satolli senza appetito, nè sono appetenti, senza essere in certa maniera satolli.

Lao. *Esuries satiata, satietas esuriens.*

Lib. Così a punto.

Lao. Da qua posso intendere, come senza biasimo, ma con gran verità ed intelletto è stato detto, che *il divino amore* piange con gemiti inenarrabili, per *che con questo*, che ha tutto, ama tutto, e con questo, *che ama tutto*, ha tutto.

Lib. Ma vi bisognano molte glose, se volessimo intendere de l'amor divino, ch'è l'istessa deità, e facilmente s'intende de l'amor divino, per quanto si trova ne gli effetti, e ne la subalternata natura; non dico quello, che da la divinità si diffonde a le cose, ma quello de le cose, che aspira a la divinità.

Lao. Or di questo ed altro ragionaremo a più agio a presso. Andiamone!

DIALOGO QUARTO

INTERLOCUTORI:

SEVERINO. MINUTOLO.

SEVERINO.

Vedrete dunque la ragione de' nove ciechi, li quali apportano nove principj e cause particolari di sua cecità, ben che tutti convegnano in una causa generale d'un comun furore.

MIN. Cominciate dal primo!

SEV. Il primo di questi, ben che per natura sia cieco, nulla di meno per amore si lamenta, dicendo a gli altri, che non può persuadersi, la natura esser stata più discortese a essi che a lui; stante che, quantunque non veggono, hanno però provato il vedere, e sono esperti de la dignità del senso, e de l'eccellenza del sensibile, onde son dovenuti orbi: ma egli è venuto come talpa al mondo a esser visto e non vedere, a bramar quello che mai vidde.

MIN. Si son trovati molti inamorati per sola fama.

SEV. Essi, dice egli, aver pur questa felicità di ritener quella imagine divina nel cospetto de la mente, di maniera, che, quantunque ciechi, hanno pure in fantasia quel che lui non puote avere. Poi ne la sestina si volta a la sua guida, pregandola, che lo *mene in qualche* precipizio, a fin che non sia oltre *orrido spettacolo* del sdegno di natura. Dice dunque

63.

Il primo cieco.

Felici, che tal volta visto avete,
Voi per la persa luce ora dolenti
Compagni, che doi lumi conoscete!
Questi accesi non furo, nè son spenti.
Però più grieve mal, che non credete,
È il mio, e degno de' più gran lamenti:
Per che, che fusse torva la natura
Più a voi, ch' a me, non è chi m' assicura.
Al precipizio, o duce,
Conducimi, se vuoi darmi contento,
Per che trove rimedio il mio tormento;
Ch' ad esser visto, e non veder la luce,
Qual talpa uscivo al mondo,
E per esser di terra inutil pondo!

A presso seguita l'altro, che, morsicato dal serpe de la gelosia, è venuto infetto ne l'organo visuale. Va senza guida, se pur non ha la gelosia per scorta. Priega alcun de' circostanti, che, se non è rimedio del suo male, faccia per pietà, che non oltre aver possa senso del suo male, facendo così lui occolto a sè medesimo, come se gli è fatta occolta la sua luce, con sepelir lui col proprio male. Dice dunque

64.

Il secondo cieco.

Da la tremenda chioma ha svelto Aletto
L' infernal verme, che col fiero morso
Hammi sì crudamente il spirto infetto,
Ch' a tormi il senso principal è corso,
Privando di sua guida l' intelletto;
Ch' in vano l' alma chiede altrui soccorso:
Si cespitar mi fa per ogni via
Quel rabido rancor di gelosia.

Se non magico incanto,
Nè sacra pianta, nè virtù di pietra,
Nè soccorso divin scampo m' impetra:
Un di voi sia, per dio, piatoso in tanto,
Che a me mi faccia occolto
Con far meco il mio mal tosto sepolto.

Succede l'altro, il qual dice esser dovenuto cieco per essere repentinamente promosso da le tenebre a veder una gran luce; atteso che, essendo avezzo di mirar bellezze ordinarie, venne subito a presentarsegli avanti gli occhi una beltà celeste, un divo sole: onde non altrimente se gli è stemprata la vista e smorzatosegli il lume gemino, che splende in prora a l'alma; per che gli occhi son come doi fanali, che guidano la nave, ch'accader suole a un allievato ne le oscuritadi cimmerie, se subito immediatamente affigga gli occhi al sole. E ne la sestina priega, che gli sia donato libero passaggio a l' inferno, per che non altro che tenebre convegnono ad un supposito tenebroso. Dice dunque così

65.

Il terzo cieco.

S'appaia il gran pianeta di repente
A un uom nodrito in tenebre profonde,
O sott' il ciel de la cimmeria gente,
Onde lungi suoi rai il sol diffonde,
Gli spegne il lume gemino splendente
In prora a l'alma, e nemico s'asconde.
Così stemprate fur mie luci avvézze
A mirar ordinarie bellezze.
Fatemi a l' orco andare!
Per che morto discorro tra le genti?
Per che ceppo infernal tra voi viventi
Misto men vo? Per che l' aure discare
Sorbisco, in tante pene
Messo per aver visto il sommo bene?

Fassi inanzi il quarto cieco per simile, ma non già per medesima cagione orbo, con cui si mostra il primo. Per che, come quello per repentino sguardo de la luce, così questo con spesso e frequente rimirare, o pur per avervi troppo fissati gli occhi, ha perso il senso di tutte l'altre luci, e non si dice cieco per conseguenza al risguardo di quella unica, che l'ha accecato. E dice il simile del senso de la vista a quello, che avviene al senso de l'udito; essendo che coloro, che han fatte l'orecchie a gran strepiti e rumori, non odeno gli strepiti minori, come è cosa famosa de li popoli catadupici, che son là donde il gran fiume Nilo da una altissima montagna scende precipitoso a la pianura.

Min. Così tutti color, ch'hanno avezzo il corpo e l'animo a cose più difficili e grandi, non sogliono sentir fastidio da le difficultadi minori. E costui non deve essere discontento de la sua cecità.

Sev. Non certo. Ma si dice volontario orbo, a cui piace, che ogni altra cosa gli sia ascosa, come l'attedia col divertirlo da mirar quello che vuol unicamente mirare. Ed in questo mentre priega li viandanti, che si degnino di non farlo capitar male per qualche mal rincontro, mentre va sì attento e cattivato ad un oggetto principale.

Min. Riferite le sue parole!

Sev. Parla

66.

Il quarto cieco.

Precipitoso d'alto al gran profondo
Il Nil d'ogni altro suono il senso ha spento
De' Catadupi al popolo ingiocondo.
Così, stand' io col spirto intiero attento

A la più viva luce, ch' abbia il mondo,
Tutti i minor splendori unqua non sento.
Or mentr' ella gli splende, l' altre cose
Sien pur a l' orbo volontario ascose!
Priegovi de le scosse
Di qualche sasso, o fiera irrazionale,
Fatemi accorto, e se si scende, o sale,
Per che non caggian queste misere osse
In luogo cavo e basso,
Mentre privo di guida meno il passo.

Al cieco, che seguita, per il molto lacrimare accade, che siano talmente appannati gli occhi, che non si può stendere il raggio visuale a compararsi le specie visibili, e principalmente per rivedere quel lume, ch' a suo malgrado per ragion di tante doglie una volta vidde. Oltre che si stima la sua cecità non esser più disposizionale, ma abituale, ed al tutto privativa, per che il fuoco luminoso, che accende l'alma ne la pupilla, troppo gran tempo e molto gagliardamente è stato reprimuto ed oppresso dal contrario umore, di maniera, che, quantunque cessasse il lacrimare, non si persuade, che per ciò conseguisca il bramato vedere. Ed udirete quel che dice a presso a le brigate, per che lo facessero oltrepassare

67.

Il quinto cieco.

Occhi miei d'acque sempre mai pregnanti,
Quando fia che del raggio visuale
La scintilla si spicche fuor di tanti
E sì densi ripari, e vegna tale,
Che possa riveder que' lumi santi,
Che fur principio del mio dolce male?
Lasso! credo che sia al tutto estinta,
Sì a lungo dal contrario oppressa e vinta.

Fate passar il cieco,
E voltate vostri occhi a questi fonti,
Che vincon gli altri tutti uniti e gionti;
E s' è chi ardisce disputarne meco,
È chi certo lo rende,
Ch' un de' miei occhi un Ocean comprende.

Il sesto orbo è cieco, per che per il soverchio pianto ha mandate tante lacrime, che non gli è rimasto umore, sin al ghiaccio ed umor, per cui come per mezzo diafano il raggio visuale era trasmesso, e s'intromettea la luce esterna e specie visibile, di sorte, che talmente fu compunto il core, che tutta l'umida sustanza, il cui ufficio è di tener unite ancora le parti diverse varie e contrarie, è digerita, e gli è rimasta l'amorosa affezione senza l'effetto de le lacrime, per che l'organo è stemprato per la vittoria de gli altri elementi, ed è rimasto conseguentemente senza vedere e senza costanza de le parti del corpo insieme. Poi propone a li circonstanti quel che intenderete

68.

Il sesto cieco.

Occhi, non occhi, fonti, non più fonti,
Avete sparso già l' intiero umore,
Che tenne il corpo, il spirto e l'alma gionti.
E tu, visual ghiaccio, che di fore
Facevi tanti oggetti a l' alma conti,
Sei digerito dal piagato core.
Così ver l' infernale ombroso speco
Vo menando i miei passi, arido cieco.
Deh, non mi siate scarsi
A farmi pronto andar, di me piatosi,
Che tanti fiumi ai giorni tenebrosi,

Sol di mio pianto m' appagando, ho sparsi!
Or ch' ogni umor è casso,
Verso il profondo oblio datemi il passo!

Sopragionge il seguente, che ha perduta la vista l'intenso vampo, che, procedendo dal core, è anto prima a consumar gli occhi, ed a presso a lecr tutto il rimanente umore de la sustanza de l'aante; di maniera, che tutto intenerito e messo in mma non è più lui, per che dal fuoco, la cui virtù di dissolvere li corpi tutti ne li loro atomi, è conrtito in polve non compaginabile, se per virtù de acqua sola gli atomi d'altri corpi s'inspessano e ngiongono a far un sussistente composto. Con tutto) non è privo del senso de l'intensissime fiamme. ?rò ne la sestina con questo vuol farsi dar largo passare; chè se qualcuno venisse tocco da le fiamme e, dovenerebbe a tale, che non arebbe più senso le fiamme infernali, come di cosa calda, che come fredda neve. Dice dunque

69.

Il settimo cieco.

La beltà, che per gli occhi scorse al core,
Formò nel petto mio l'alta fornace,
Ch' assorbì prima il visuale umore,
Sgorgando in alto il suo vampo tenace;
E poi vorando ogni altro mio liquore,
Per metter l'elemento secco in pace,
M' ha reso non compaginabil polve,
Che ne gli atomi suoi tutto dissolve.
Se d' infinito male
Avete orror, datemi piazza, o gente!
Guardatevi dal mio fuoco cocente!
Chè, se contagion di quel v'assale,
Crederete, che inverno
Sia ritrovarsi al fuoco de l' inferno.

Succede l'ottavo, la cecità del quale vien cagionata da la saetta, che amore gli ha fatto penetrare da gli occhi al core. Onde si lagna non solamente come cieco, ma ed oltre come ferito, ed arso tanto altamente, quanto non crede, ch'altro esser possa. Il cui senso è facilmente espresso in questa sentenza:

70.

L'ottavo cieco.

Assalto vil, ria pugna, iniqua palma,
Punt' acuta, esca edace, forte nervo,
Aspr a ferita, empio ardor, cruda salma,
Stral, fuoco, e laccio di quel dio protervo,
Che punse gli occhi, arse il cor, legò l'alma,
E femmi a un punto cieco, amante e servo,
Tal che orbo di mia piaga, incendio e nodo
Ho 'l senso in ogni tempo, loco e modo!
Uomini, eroi, e dei,
Che siete in terra, o a presso Dite o Giove,
Dite, vi priego, quando, come e dove
Provaste, udiste, o vedeste unqua omei
Medesmi, o tali, o tanti
Tra oppressi, tra dannati, tra gli amanti?

Viene al fine l'ultimo, il quale è ancor muto, per che non possendo, per non aver ardire, dir quello che massime vorrebbe, senza offendere o provocar sdegno, e privo di parlar di qual si voglia altra cosa, però non parla lui, ma la sua guida produce la ragione, circa la quale, per esser facile, non discorro, ma solamente apporto la sentenza.

71.

La guida del nono cieco.

Fortunati voi altri ciechi amanti,
Che la cagion del vostro mal spiegate!
Esser possete per merto di pianti,
Graditi d'accoglienze caste e grate.

Di quel ch' io guido, qual tra tutti quanti
Più altamente spasma, il vampo late,
Muto forse per falta d'ardimento
Di far chiaro a sua diva il suo tormento
Aprite, aprite il passo!
Siate benigni a questo vacuo volto
Di tristi impedimenti o popol folto,
Mentre ch' il busto travagliato e lasso
Va picchiando le porte
Di men penosa e più profonda morte!

Qua son significate nove cagioni, per le quali accade, che l'umana mente sia cieca verso il divino oggetto, per che non possa fissar gli occhi a quello. De le quali la *prima* allegorizzata per il primo cieco è la natura de la propria specie, che, per quanto comporta il grado, in cui si trova, in quello aspira per certo più alto che apprender possa.

Min. Per che nessun desiderio naturale è vano, possiamo certificarci di stato più eccellente, che conviene a l'anima fuor di questo corpo, in cui gli fia possibile d'unirsi o avvicinarsi più altamente al suo oggetto.

Sev. Dici molto bene, che nessuna potenza ed appulso naturale è senza gran ragione, anzi è l'istessa regola di natura, la quale ordina le cose. Per tanto è cosa verissima e certissima a ben disposti ingegni, che l'animo umano, qualunque si mostre mentre è nel corpo, per quel medesimo, che fa apparire in questo stato, fa espresso il suo esser peregrino in questa regione; per che aspira a la verità e bene universale, e non si contenta di quello, che viene a proposito e profitto de la sua specie. La *seconda*, figurata per il secondo cieco, procede da qualche perturbata affezione, come in proposito de l'amore *e la gelosia, la quale* è come tarlo, che ha medesimo

soggetto, nemico e padre, cioè, che rode il panno, o legno, di cui è generato.

Min. Questo non mi par ch'abbia luogo ne l'amor eroico.

Sev. Vero secondo medesima ragione, che vedesi ne l'amor volgare; ma io intendo secondo altra ragione proporzionale a quella, la quale accade in color, che amano la verità e bontà; e si mostra, quando s'adirano tanto contra quelli, che la vogliono adulterare, guastare, corrompere, o che in altro modo indegnamente vogliono trattarla, come son trovati di quelli, che si son ridutti sino a la morte, a le pene, ed esser ignominiosamente trattati da li popoli ignoranti e sette volgari.

Min. Certo nessuno ama veramente il vero e buono, che non sia iracondo contra la moltitudine: come nessuno volgarmente ama, che non sia geloso e timido per la cosa amata.

Sev. E con questo vien ad esser cieco in molte cose veramente, ed a fatto a fatto secondo l'opinion comune è stolto e pazzo.

Min. Ho notato un luogo, che dice, esser stolti e pazzi tutti quelli, che hanno senso fuor ed estravagante dal senso universale de gli altri uomini. Ma cotal estravaganza è di due maniere, secondo che si va estra. o con ascender più alto, che tutti e la maggior parte sagliano o salir possano, e questi son gl' inspirati di divino furore; o con discendere più basso, dove si trovano coloro, che hanno difetto di senso e di ragione più che aver possano li molti, li più, e gli ordinarj; ed in cotal specie di pazzia, in*sensazione* e cecità non si trovarà eroico geloso.

Sev. Quantunque gli vegna detto, che le molte *letere lo fanno* pazzo, non gli si può dire ingiuria da

dovero. La *terza*, figurata nel terzo cieco, procede da che la divina verità, secondo ragione soprannaturale, detta metafisica, mostrandosi a que' pochi, a li quali si mostra, non proviene con misura di moto e tempo, come accade ne le scienze fisiche, cioè quelle, che s'acquistano per lume naturale, le quali discorrendo da una cosa nota secondo il senso a la ragione, procedeno a la notizia d'altra cosa ignota; il qual discorso è chiamato argumentazione, ma subito e repentinamente, secondo il modo, che conviene a tale efficiente. Onde disse un divino: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.* Onde non è richiesto van discorso di tempo, fatica di studio, e atto d'inquisizione per averla, ma così prestamente s' ingerisce, come proporzionalmente il lume solare senza dimora si fa presente a chi se gli volta, e se gli apre.

Min. Volete dunque, che gli studiosi e filosofi non siano più atti a questa luce, che li quantunque ignoranti?

Sev. In certo modo no, ed in certo modo sì. Non è differenza, quando la divina mente per sua providenza viene a comunicarsi senza disposizione del suggetto; voglio dire quando si comunica; per che ella cerca ed elegge il suggetto; ma è gran differenza, quando aspetta e vuol esser cercata, e poi secondo il suo beneplacito vuol farsi ritrovare. In questo modo non appare a tutti, nè può apparir ad altri che a coloro, che la cercano. Onde è detto: *Qui quærunt me, invenient me;* ed in altro loco: *Qui sitit, veniat, et bibat!*

Min. Non si può negare, che l'apprensione del secondo modo si faccia in tempo.

Sev. Voi non distinguete tra la disposizione a la *divina luce*, e l'apprensione di quella. Certo non

niego, che al disporsi bisogna tempo, discorso, studio e fatica; ma come diciamo, che l'alterazione si fa in tempo, e la generazione in istante, e come veggiamo, che con tempo s'aprono le finestre, ed il sole entra in un momento, così accade proporzionalmente al proposito. La *quarta*, significata nel seguente, non è veramente indegna, come quella, che proviene da la consuetudine di credere a false opinioni del volgo, il quale è molto rimosso da le opinioni de' filosofi, o pur deriva dal studio di filosofie volgari, le quali son da la moltitudine tanto più stimate vere, quanto più accostano al senso comune. E questa consuetudine è uno de' grandissimi e fortissimi inconvenienti, che trovarsi possano: per che, come esemplificò Alcazele ed Averroe, similmente accade a essi, che come a color, che da puerizia e gioventù sono consueti a mangiar veneno, quai son dovenuti a tale, che se li è convertito in soave e proprio nutrimento, e per il contrario abominano le cose veramente buone e dolci secondo la comun natura; ma è degnissima, per che è fondata sopra la consuetudine di mirar la vera luce; la qual consuetudine non può venir in uso a la moltitudine, come è detto. Questa cecità è eroica, ed è tale, per quale degnamente contentare si possa il presente furioso cieco, il qual tanto manca che si cure di quella, che viene veramente a spiegare ogni altro vedere, e da la comunità non vorrebbe impetrar altro che libero passaggio e progresso di contemplazione, come per ordinario suole patir insidie, e se gli sogliono opporre intoppi mortali. La *quinta*, significata nel quinto, procede da la *improporzionalità* de li mezzi di nostra cognizione *al cognoscibile*; essendo che, per contemplar le cose *divine, bisogna* aprir gli occhi per mezzo di figure,

similitudini ed altre ragioni, che li Peripatetici comprendono sotto il nome di fantasmi; o per mezzo de l'essere procedere a la speculazion de l'essenza, per via de gli effetti a la notizia de la causa; li quali mezzi tanto manca che vagliano per l'assecuzion di cotal fine, che più tosto è da credere, che la più alta e profonda cognizion di cose divine sia per negazione e non per affirmazione, conoscendo, che la divina beltà e bontà non sia quello, che può cader e cade sotto il nostro concetto, ma quello ch'è oltre ed oltre incomprensibile; massime in questo stato detto speculator di fantasmi dal filosofo, e dal teologo vision per similitudine speculare ed enigma; per che veggiamo non gli effetti veramente, e le vere specie de le cose, o la sustanza de le idee, ma le ombre, vestigi, e simulacri di quelle, come color, che son dentro l'antro ed hanno da natività le spalle volte da l'entrata de la luce, e la faccia opposta al fondo, dove non vedeno quel ch'è veramente, ma le ombre di ciò che fuor de l'antro sustanzialmente si trova. Però per l'aperta visione, la quale ha persa, e conosce aver persa, un spirito simile o miglior di quel di Platone piange, desiderando l'esito da l'antro, onde non per riflessione ma per immediata conversione possa riveder sua luce.

Min. Parmi che questo cieco non versa circa la difficultà, che procede da la vista reflessiva, ma da quella, ch'è cagionata dal mezzo tra la potenza visiva e l'oggetto.

Sev. Questi doi modi, quantunque siano distinti ne la cognizion sensitiva, o vision oculare, tutta volta però concorreno in una ne la cognizione razionale o intellettiva.

Min. Parmi aver inteso e letto, che in ogni vi-

sione si richiede il mezzo o ver intermedio tra la potenza ed oggetto. Per che, come per mezzo de la luce diffusa ne l'aere e la similitudine de la cosa, che in certa maniera procede da quel ch' è visto, a quel che vede, si mette in effetto l'atto del vedere: così ne la regione intellettuale, dove splende il sole de l' intelletto agente mediante la specie intelligibile formata come procedente da l'oggetto, viene a comprendere de la divinità l'intelletto nostro, o altro inferiore a quella. Per che, come l'occhio nostro, quando veggiamo, non riceve la luce del foco e oro in sustanza, ma in similitudine; così l' intelletto, in qualunque stato che si trove, non riceve sustanzialmente la divinità, onde sieno sustanzialmente tanti dêi quante sono intelligenze, ma in similitudine, per cui non formalmente son dêi, ma denominativamente divini, rimanendo la divinità e divina bellezza una ed esaltata sopra le cose tutte.

Sev. Voi dite bene; ma per vostro dire bene non è mestiero ch'io mi ritratte, per che non ho detto il contrario. Ma bisogna che io dichiare ed espliche. Però prima dichiaro, che la visione immediata, detta da noi ed intesa, non toglie quella sorte di mezzo, ch' è la specie intelligibile, nè quella ch' è la luce, ma quella, ch' è proporzionale a la spessezza e densità del diafano, o pur corpo al tutto opaco tramezzante; come avviene a colui che vede per mezzo de le acque più e meno turbide, o aria nimbosa e nebbiosa, il quale s' intenderebbe veder come senza mezzo, quando gli venisse concesso di mirar per l'aria pura, lucida e tersa. Il che tutto avete come *esplicato* dove si dice: *Spicche fuor di tanti e sì densi ripari.* Ma ritorniamo al nostro principale. La *sesta*, significata nel seguente, non è altrimenti ca-

gionata che da imbecillità ed insussistenza del corpo, il quale è in continuo moto, mutazione ed alterazione, e le operazioni del quale bisogna che seguiteno la condizione de la sua facultà, la quale è conseguente de la condizione de la natura ed essere. Come volete voi, che l'immobilità, la sussistenza, l'entità, la verità sia compresa da quello ch'è sempre altro ed altro, e sempre fa ed è fatto altri- ed altrimente? Che verità, che ritratto può star dipinto ed impresso, dove le pupille de gli occhi si dispergono in acque, l'acque in vapore, il vapore in fiamma, la fiamma in aura, e questa in altro ed altro, senza fine discorrendo il suggetto del senso e cognizione per la ruota de le mutazioni in infinito?

Min. Il moto è alterità, quel ch'è tale, sempre altri- ed altrimente si porta ed opra, per che il concetto ed affetto seguita la ragione e condizione del suggetto. E quello, che altro ed altro, altri- ed altrimenti mira, bisogna necessariamente che sia a fatto cieco al riguardo di quella bellezza, ch'è sempre una ed unicamente, ed è l'istessa unità ed entità.

Sev. Così è. La *settima*, contenute allegoricamente nel sentimento del settimo cieco, deriva dal fuoco de l'affezione, onde alcuni si fanno impotenti ed inabili ad apprendere il vero, con far, che l'affetto precorra a l'intelletto. Questi son coloro, che prima hanno l'amare che l'intendere: onde gli avviene, che tutte le cose gli appaiano secondo il colore de la sua affezione; stante che chi vuole apprendere il vero per via di contemplazione, deve essere ripurgatissimo nel pensiero.

Min. In verità si vede che, sì come è diversità di contemplatori ed inquisitori, per quel che altri, *secondo gli abiti di loro* prime e fondamentali disci-

pline, procedeno per via di numeri, altri per via di figure, altri per via d'ordini o disordini, altri per via di composizione e divisione, altri per via di separazione e congregazione, altri per via d'inquisizion e dubitazione, altri per via di discorso e definizione, altri per via d'interpretazioni e deciferazion di voci, vocaboli e dialetti — onde altri son filosofi matematici, altri metafisici, altri logici, altri grammatici: così è diversità di contemplatori, che con diverse affezioni si metteno a studiare ed applicar l'intenzione a le sentenze scritte; onde si doviene sin a questo, che medesima luce di verità espressa in un medesimo libro per medesime parole viene a servire al proposito di sette tanto numerose, diverse e contrarie.

Sev. Per questo è da dire, che gli affetti molto sono potenti per impedir l'apprension del vero, quantunque li pazienti non se ne possano accorgere: qualmente avviene ad un stupido ammalato, che non dice il suo gusto amaricato, ma il cibo amaro. Or tal specie di cecità è notata per costui, gli occhi del quale son alterati e privi dal suo naturale, per quel che dal core è stato inviato ed impresso, potente non solo ad alterar il senso, ma ed oltre l'altre tutte facultadi de l'alma, come la presente figura dimostra. Al significato per l'*ottava*, così l'eccellente intelligibile oggetto have accecato l'intelletto, come l'eccellente sopraposto sensibile a costui ha corrotto il senso. Così avviene a chi vede Giove in maestà, che perde la vita, e per conseguenza perde il senso. Così avviene, che chi alto guarda, tal volta vegna oppresso da la maestà. Oltre, quando viene a penetrar *la specie* divina, la passa come strale. Onde dicono *li teologi*, il verbo divino essere più penetrativo,

che qual si voglia punta di spada o di coltello. Indi deriva la formazione ed impressione del proprio vestigio, sopra il quale altro non è, che possa essere impresso o sigillato; laonde, essendo tal forma ivi confirmata, e non possendo succedere la peregrina e nova, senza che questa ceda, conseguentemente può dire, che non ha più facultà di prendere altro, se ha chi la riempie, o la disgrega per la necessaria improporzionalitade. La *nona* cagione è notata per il nono, ch'è cieco per inconfidenza, per dejezion di spirito, la quale è amministrata e cagionata pure da grande amore, per che con lo ardire teme d'offendere. Onde disse la Cantica: *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecere.* E così supprime gli occhi da non vedere quel che massime desidera e gode di vedere, come raffrena la lingua da non parlare con chi massime brama di parlare, per tema, che difetto di sguardo, o difettosa parola non l'avvilisca, o per qualche modo non lo metta in disgrazia. E questo suol procedere da l'apprensione de l'eccellenza de l'oggetto sopra de la sua facultà potenziale: onde li più profondi e divini teologi dicono, che più si onora ed ama dio per silenzio, che per parola; come si vede più per chiuder gli occhi a le specie representate, che per aprirli: onde è tanto celebre la teologia negativa di Pitagora e Dionisio sopra quella demostrativa d'Aristotele e scolastici dottori.

Min. Andiamone, ragionando per il cammino!

Sev. Come ti piace.

DIALOGO QUINTO

INTERLOCUTORI:

LAODOMIA. GIULIA.

LAODOMIA.

Un'altra volta, o sorella, intenderai quel che apporta tutto il successo di questi nove ciechi, quali eran prima nove bellissimi ed amorosi giovani, che, essendo tanto ardenti de la vaghezza del vostro viso, e non avendo speranza di ricevere il bramato frutto de l'amore, e temendo, che tal desperazione li riducesse a qualche final ruina, partironsi dal terreno de la Campania felice, e d'accordo quei, che prima erano rivali per la tua beltade, giurorno di non lasciarsi mai, sin che avessero tentato tutto il possibile per ritrovar cosa più di voi bella, o simile almeno; con ciò che scuoprirsi potesse in lei accompagnata quella mercè e pietade, che non si trovava nel vostro petto armato di fierezza; per che questo giudicavano unico rimedio, che divertirli potesse da quella cruda cattivitade. Il terzo giorno dopo la lor solenne partita, passando vicini al monte circeo, li piacque d'andar a veder quelle antiquitadi de gli antri e fani di quella dea. Dove essendo gionti, da la maestà del luogo ermo, de le ventose, eminenti *e fragose rupi*, del mormorio de l'onde marittime,

che vanno a frangersi in quelle cavitadi, e di molte altre circostanze, che mostrava il luogo e la stagione, vennero tutti come inspiritati: tra quali un, che ti dirò, più ardito espresse queste parole: Oh, se piacesse al cielo, che a questi tempi ne si fesse presente, come fu in altri secoli più felici, qualche saga Circe, che con le piante, minerali, venefici ed incanti era potente di mettere come il freno a la natura! Certo crederei, ch'ella, quantunque fiera, piatosa pur sarebbe al nostro male. Ella molto sollecitata da nostri supplichevoli lamenti condiscenderebbe o a darne rimedio, o ver a concederne grata vendetta contra la crudeltà di nostra nemica. A pena avea finito di proferir queste parole, che a tutti si presentò visibile un palagio, il quale chiunque have ingegno di cose umane, possea facilmente comprendere, che non era manifattura d'uomo, nè di natura; de la figura e descrizion de la quale ti dirò un' altra volta. Onde percossi da gran maraviglia, e tocchi da qualche speranza, che qualche propizio nume, il qual ciò li mise avanti, volesse difinire il stato de la lor fortuna, dissero ad una voce, che peggio non posseano incorrere che il morire, il quale stimavano minor male, che vivere in tale e tanta passione. Però vi entraro dentro, non trovando porta, che fermata li fusse, o portinaio, che li dimandasse ragione; sin che si ritrovaro in una ricchissima ed ornatissima sala, dove in quella regia maestade, che puoi dire che Apolline fosse stato ritrovato da Faetonte, appare quella ch'è chiamata sua figlia, con l'apparir de la quale viddero sparite le imagini di molti altri numi, che gli amministravano. Là con grazioso volto accettati e con*fortati, si fero* avanti; e vinti dal splendor di quella *maestade, piegaro* le ginocchia in terra, e tutti in-

sieme con quella diversità di note, che li dettava il diverso ingegno, esposero li lor voti a la dea. Da la quale in conclusione furon talmente trattati, che ciechi, raminghi, ed infortunatamente laboriosi hanno varcati tutti mari, passati tutti fiumi, superati tutti monti, discorse tutte pianure, per spazio di dieci anni, al termine de' quali entrati sotto quel temperato cielo de l' isola britanica, giunti al cospetto de le belle e graziose ninfe del padre Tamesi, dopo aver essi fatti gli atti di conveniente umiltade, ed accettati da quelle con gesti d'onestissima cortesia, uno, tra loro il principale, che altre volte ti sarà nomato, con tragico e lamentevole accento espose la causa comune in questo modo:

72.

Di que', Madonne, che col chiuso vase
Si fan presenti, ed han trafitto il core,
Non per commesso da natura errore,
Ma d' una cruda sorte,
Ch' in si vivace morte
Li tien astretti, ognun cieco rimase.

Siam nove spirti, che molti anni, erranti,
Per brama di saper, molti paesi
Abbiam discorsi, e fummo un di sorpresi
D' un rigido accidente,
Per cui, se siete attente,
Direte: O degni, ed o infelici amanti!

Un'empia Circe, che si dona il vanto
D'aver questo bel sol progenitore,
Ne accolse dopo vario e lungo errore,
E un certo vase aperse,
De le cui acque insperse
Noi tutti, ed a quel far giunse l' incanto.

Noi, aspettando il fine di tal opra,
Eravam con silenzio muto attenti,
Sin al punto che disse: O voi dolenti,
Itene ciechi in tutto!
Raccogliete quel frutto,
Che trovan troppo attenti al che li è sopra.

Figlia e madre di tenebre ed orrore!
Disse ognun, fatto cieco di repente,
Dunque ti piacque così fieramente
Trattar miseri amanti,
Che ti si fero avanti,
Facili forse a consecrarti il core?

Ma poi ch' a' lassi fu sedato alquanto
Quel subito furor, ch' il novo caso
Porse, ciascun più accolto in sè rimaso,
Mentre ira al dolor cede,
Voltossi a la mercede,
Con tali accenti accompagnando il pianto:

Or dunque, s' a voi piace, o nobil maga,
Che zel di gloria forse il cor ti punga,
O liquor di pietà il lenisca ed unga,
Fatti pietosa a noi,
Co' medicami tuoi
Saldando al nostro cuor l'impressa piaga!

Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh, non sia tanto la dimora lunga,
Che di noi tristi alcun a morte giunga
Pria che per gesti tuoi
Possiam unqua dir noi:
Tanto ne tormentò, ma più ne appaga.

E lei soggiunse: O curiosi ingegni,
Prendete un altro mio vase fatale,
Che mia mano medesma aprir non vale!
Per largo e per profondo
Peregrinate il mondo,
Cercate tutti i numerosi regni!

Per che vuol il destin, che discoperto
Mai vegna, se non quando alta saggezza
E nobil castità giunte a bellezza
V'applicaran le mani;
D'altri i studj son vani
Per far questo liquor al ciel cperto.

Allor se avvien, ch'aspergan le man belle
Chiunque a lor per rimedio s'avvicina,
Provar potrete la virtù divina,
Ch'a mirabil contento
Cangiando il rio tormento,
Vedrete due più vaghe al mondo stelle.

Tra tanto alcun di voi non si contriste,
Quantunque a lungo in tenebre profonde
Quant' è sul firmamento se gli asconde!
Per che cotanto bene
Per quantunque gran pene
Mai degnamente avverrà che s'acquiste.

Per quello, a cui cecità vi conduce,
Dovete aver a vil ogni altro avere,
E stimar tutti strazj un gran piacere;
Chè sperando mirare
Tai grazie uniche e rare,
Ben potrete spiegar ogni altra luce.

Lassi! è troppo gran tempo, che raminghe
Per tutto il terren globo nostre membra
Son ite, sì ch'al fine a tutti sembra
Che la fiera sagace
Di speranza fallace
Il petto n' ingombrò con sue lusinghe.

Miseri! ormai siam, ben ch'al tardi, avvisti,
Ch' a quella maga, per più nostro male,
Tenerci a bada eternamente cale;
Certo, per che lei crede,
Che donna non si vede
Sott' il manto del ciel con tanti acquisti.

Or ben che sappiam vana ogni speranza,
Cedemo al destin nostro, e siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
E mai fermando i passi,
Ben che trepidi e lassi,
Languir tutta la vita, che n'avanza.

Leggiadre Ninfe, ch' a l'erbose sponde
Del Tamesi gentil fate soggiorno,
Deh, per dio, non abbiate, o belle, a scorno
Tentar voi anco in vano
Con vostra bianca mano
Di scoprir quel ch' il nostro vase asconde.

Chi sa? forse che in queste spiagge, dove
Con le Nereidi sue questo torrente
Si vede che così rapidamente
Da basso in su rimonte,
Riserpendo al suo fonte,
Ha destinato il ciel, ch' ella si trove.

Prese una de le Ninfe il vase in mano, e senza altro tentare offrillo ad una per una, di sorte, che non si trovò chi ardisse provar prima, ma tutte di comun consentimento, dopo averlo solamente rimirato, il riferivano e proponevano per rispetto e riverenza ad una sola; la quale finalmente, non tanto per far pericolo di sua gloria, quanto per pietà e desio di tentar il soccorso di questi infelici, mentre dubbia lo contrattava, come spontaneamente s'aperse da sè stesso. Che volete ch'io vi riferisca, quanto fusse e quale l'applauso de le Ninfe? Come possete credere, ch'io possa esprimere l'estrema allegrezza de' nove ciechi, quando, udito del vase aperto, si *sentiro* aspergere de l'acque bramate, apriro gli occhi, *e viddero* li doi soli, e trovarono aver doppia *felicitade: l'una* de la ricovrata già persa luce, l'al-

tra de la nuovamente discoperta, che sola possea mostrarli l'imagine del sommo bene in terra? Come, dico, volete, ch'io possa esprimere quell'allegrezza e tripudio di voci, di spirto e di corpo, che lor medesimi tutti insieme non posseano esplicare? Fu per un pezzo il veder tanti furiosi debaccanti, in senso di color, che credono quello che apertamente veggono; sin tanto che, tranquillato essendo alquanto l'impeto del furore, si misero in ordine di ruota, dove

73.

Il primo cantava, e sonava la citara in questo tenore:

O cupi, o fossi, o spine, o sterpi, o sassi,
O monti, o piani, o valli, o fiumi, o mari,
Quanto vi discoprite grati e cari;
Chè mercè vostra e merto
N'ha fatto il ciel aperto!
O fortunatamente spesi passi!

Il secondo con la mandola sua sonò e cantò:

O fortunatamente spesi passi!
O diva Circe, o gloriosi affanni,
O quanti n'afflìgeste mesi ed anni,
Tante grazie divine,
Se tal è nostro fine,
Dopo che tanto travagliati e lassi!

Il terzo con la lira sonò e cantò:

Dopo che tanto travagliati e lassi,
Se tal porto han prescritto le tempeste,
Non fia ch'altro da far oltre ne reste,
Che ringraziar il cielo,
Ch'oppose a gli occhi il velo,
Per cui presente al fin tal luce fassi.

Il quarto con la viola cantò:

Per cui presente al fin tal luce fassi,
Cecità degna più ch'altro vedere,
Cure soavi più ch'altro piacere!
Ch' a la più degna luce
Vi siete fatta duce,
Con far men degni oggetti a l'alma cassi.

Il quinto con un timpano d'Ispagna cantò:

Con far men degni oggetti a l'alma cassi,
Con condir di speranza alto pensiero,
Fu chi ne spinse a l'unico sentiero,
Per cui a noi si scopra
Di Dio la più bell'opra.
Così fato benigno a mostrar vassi.

Il sesto con un leuto cantò:

Così fato benigno a mostrar vassi;
Per che non vuol, ch' il ben succeda al bene,
O presagio di pene sien le pene;
Ma svoltando la ruota,
Or inalze, ora scuota,
Come a vicenda il dì e la notte dassi.

Il settimo con l'arpa d' Ibernia:

Come a vicenda il dì e la notte dassi,
Mentre il gran manto di faci notturne
Scolora il carro di fiamme diurne:
Talmente chi governa
Con legge sempiterna
Sopprime gli eminenti e inalza i bassi.

L'ottavo con la viola ad arco:

Sopprime gli eminenti e inalza i bassi
Chi l' infinite macchine sostenta,
E con veloce, mediocre e lenta

Vertigine dispensa
In questa mole immensa
Quant'occolto si rende e aperto stassi.

Il nono con una rebecchina:

Quant'occolto si rende e aperto stassi,
O non nieghi, o confermi, che prevagli
L'incomparabil fine a li travagli
Campestri e montanari
Di stagni, fiumi, mari,
Di rupi, fossi, spine, sterpi, sassi.

Dopo che ciascuno in questa forma, singolarmente sonando il suo instrumento, ebbe cantata la sua sestina, tutti insieme ballando in ruota e sonando in lode de l'unica Ninfa con un soavissimo concento cantarono una canzone, la quale non so se bene mi verrà a la memoria.

Giu. Non mancar, ti priego, sorella, di farmi udire quel tanto, che ti potrà sovvenire!

Lao.

74.

Canzone de gl' illuminati.

Non oltre invidio, o Giove, al firmamento,
Dice il padre Ocean col ciglio altero,
Se tanto son contento
Per quel che godo nel proprio impero.

Che superbia è la tua? Giove risponde;
A le ricchezze tue che cosa è gionta?
O dio de le insane onde,
Per che il tuo folle ardir tanto sormonta?

Hai, disse il dio de l'acque, in tuo potere
Il fiammeggiante ciel, dov'è l'ardente
Zona, in cui l'eminente
Coro de' tuoi pianeti puoi vedere.

Tra quelli tutt' il mondo ammira il sole,
Quel ti so dir che tanto non risplende,
Quanto lei, che mi rende
Più glorioso dio de la gran mole.

Ed io comprendo nel mio vasto seno
Tra gli altri quel paese, ove il felice
Tamesi veder lice,
Ch' ha di più vaghe ninfe il coro ameno.

Tra quelle ottegno tal fra tutte belle,
Per far del mar più che del ciel amante
Te, Giove altitonante,
Cui tanto il sol non splende tra le stelle.

Giove risponde: O dio d'ondosi mari,
Ch'altro si trove più di me beato,
Non lo permetta il fato!
Ma miei tesori e tuoi corrano al pari!

Vaglia il sol tra tue ninfe per costei,
E per vigor di leggi sempiterne
De le dimore alterne
Costei vaglia per sol tra gli astri miei!

Credo averla riportata intieramente tutta.

Giu. Il puoi conoscere, per che non vi manca sentenza, che possa appartener a la perfezion del proposito, nè rima, che si richieda per compimento de le stanze. Or io, se per grazia del cielo ottenni di esser bella, maggior grazia e favor credo che mi sia gionto, per che, qualunque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discoprir quell'unica e divina. Ringrazio li dei, per che in quel tempo, che io fui sì verde, che le amorose fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia, quanto semplice ed innocente crudeltade, han preso mezzo per concedere *incomparabilmente* grazie maggiori a' miei amanti, *che altrimenti* avessero possute ottenere per *quantunque grande* mia benignitade.

Lao. Quanto a gli animi di quelli amanti, io ti assicuro ancora, che come non sono ingrati a la sua maga Circe fosca cecitade, calamitosi pensieri, ed aspri travagli, per mezzo de' quali son gionti a tanto bene, così non potranno di te esser poco ben riconoscenti.

Giu. Così desidero e spero.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Avvertenza . . . . . *Pag.* v
Argomento del Nolano sopra gli Eroici furori . . . » 3
Avvertimento ai lettori . . . . . » 24
Iscusazion del Nolano . . . . . » 25
PARTE PRIMA — Dialogo primo . . . . . » 27
Dialogo secondo . . . . . » 43
Dialogo terzo . . . . . » 55
Dialogo quarto . . . . . » 71
Dialogo quinto . . . . . » 95
PARTE SECONDA — Dialogo primo . . . . . » 133
Dialogo secondo . . . . . » 171
Dialogo terzo . . . . . » 185
Dialogo quarto . . . . . » 199
Dialogo quinto . . . . . » 217

Milano – G. DAELLI & C. – Editori.

STORIA
DEL
CONSIGLIO DEI DIECI
NARRATA DA
MAURO MACCHI
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

La repubblica veneta studiata nel suo più formidabile magistrato, che tanto fece parlare di sè i contemporanei ed i posteri, e che si circondò di quel mistero che cresce valore alle indagini storiche, ecco il soggetto di quest'opera. Il consiglio dei Dieci fu tanta parte della vita veneziana, che non si può parlare di esso senza farsi a raccontare le vicende politiche e guerresche di quella città memorabile, ancor due secoli sono invidiata e copiata dall'Inghilterra. Perciò la narrazione del Macchi s'allarga agli avvenimenti civili e militari, e s'intreccia alla parte più drammatica, aneddotica e singolare delle venete istorie.

Dieci volumi in-16. — Prezzo, fr. 15.

IL RE DEI RE
convoglio diretto nell'XI secolo
OPERA ORIGINALE DI
F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

È la questione del papato che si dibatte in un dramma pieno di movimento, di peripezie, di gaiezza; è la storia degli incunaboli del potere temporale. Freschi michelangioleschi per il vigore dei tratti e lo splendore delle tinte, vi si aggruppono le più grandi figure del secolo XI, evocato co' suoi usi, le sue bizzarrie, le sue lotte, le sue speranze, i suoi dolori. Un gigante vi campeggia, *il Re dei Re*, Gregorio VII, il Napoleone del ponteficato, che tentò fondare nel mondo il più vasto impero che mai fosse da ambizione umana sognato o da braccio di conquistatore proseguito.

Quattro volumi in-16. — Prezzo, fr. 6.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

Milano – G. DAELLI & C. – Editori.

L' INQUISIZIONE

E I CALABRO VALDESI

COL MARTIROLOGIO DI GUARDIA

PER

FILIPPO DE BONI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Questo libretto narra l'eccidio di alcune migliaja di uomini consumato per intolleranza religiosa. È una pagina grondante sangue spiccata alla storia della riforma in Italia così ricca di drammatici episodi. Alcune famiglie valdesi, per fuggire nuove persecuzioni e le angustie della povertà, emigrarono in Calabria. Ma anche quivi le raggiunse le ire di Roma e furono sterminate. Il luttuoso racconto si avvalora di documenti inediti e rari.

Un volume in-16. — Prezzo, fr. 1,50.

LE FARFALLE DI PROVA

SCENE DELLA VITA REALE

PER

LUDOVICO DE ROSA

Sono pitture fiamminghe, schizzi di genere che arieggiano il fare tanto lodato di alcuni romanzieri inglesi e francesi. I caratteri sono vivamente coloriti, e più che all'intreccio l'autore pone cura allo studio ed alla rappresentazione del vero, alla bontà del dialogo, al l'interesse delle situazioni. I massimi pregi di queste pagine sono la naturalezza e la verità.

Due volumi in-16, illustrati. — Prezzo, fr. 3.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. a Milano.

DELLO STESSO AUTORE

SI È PUBLICATO IN QUESTA RACCOLTA

La cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'**Asino cillenico**, nuova edizione diligentemente corretta con prefazione degli editori. L. 1 50.

La cena de le ceneri descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori con tre considerazioni circa doi soggetti; nuova edizione diligentemente corretta con avvertenza degli editori . . L. 3 —

Il Candelaio, commedia nuovamente stampata e diligentemente corretta; con un'avvertenza degli Editori ed il ritratto dell'autore . . . . L. 1 —

Spaccio della bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano; nuova edizione con proemio storico-bibliografico di CRISTIANO BARTHOLMÉSS, ed un'avvertenza degli Editori . . . . . L. 3 —

Dirigere dimande e vaglia alli Editori G. DAELLI e C., Milano

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY

B000737960